

L'INUTILE STRAGE CHE CAMBIÒ LA NOSTRA STORIA

CAMBIÒ TUTTO

Cento anni fa, il 28 luglio 2014, iniziò la prima guerra mondiale; nel nostro paese, come in quelli dell'allora Contea Principesca di Gorizia e Gradisca, pochi capirono la tragedia che quel giorno era iniziata. Per la verità, come affermano molti autorevoli storici, di quello che stava succedendo non erano ben consci nemmeno i generali e i governi dei paesi coinvolti.

Il fronte era lontano, i giovani richiamati partivano per la Serbia e la Galizia; come ricorda il Zanut muini (Giovanni Marconi) nella sua testimonianza riportata dal «Lucinis» del 1984, i richiamati partivano quasi allegramente: «Lavin in stazion cun feminis, fruts e amis e prima di partì si fermavin a bevi ta osteria dal Rati; dopo, cun che pocja roba che vevin, nuja valizis, nancja sacs... fagots, montavin sul treno... e via». Come sappiamo, ben presto la guerra si rivelò sanguinosa e lunga, tanti giovani furono feriti, molti morirono; così Lucinico entrò nel vortice del conflitto che ne avrebbe cambiato i destini.

La dissoluzione dell'Impero austro-ungarico portò Lucinico nello Stato italiano dopo oltre 400 anni di storia. Un passaggio traumatico preceduto dalla distruzione fisica del paese, in 14 mesi di battaglie, dal 24 maggio 1915 alla presa del Calvario e di Gorizia ai primi di agosto del 1916.

Per i nostri avi cambiò tutto: leggi, regolamenti, usi, modi di fare, la lingua ufficiale. Furono cancellate secolari relazioni economiche e culturali con i paesi

del centro-Europa. Non fu facile: tante sono le testimonianze e gli aneddoti che si raccontano in proposito.

L'Italia, duramente provata dalla guerra accentuerà i caratteri nazionalistici del suo governo, così lontani dalla storia plurilingue, pluriethnica e plurireligiosa dell'Impero; il fascismo, risposta politica all'esigenza di ordine e governo, con uno dei suoi primi provvedimenti colpì proprio le autonomie locali, sopprimendo, tra gli altri il nostro ultrasecolare comune. Anche il decanato, di cui la parrocchia era orgogliosa titolare, sarà soppresso pochi anni dopo.

28 luglio 2014: una data importante, uno spartiacque nella storia millenaria del nostro paese.

Giorgio Stabon



Il monumento ai caduti della prima guerra mondiale progettato dall'arch. Gianni Bressan che ricorderà i lucinichesi morti con la divisa austro-ungarica

LE RAGIONI DI UNA GUERRA EVITABILE

di LILIANA FERRARI

Un anno fa ho iniziato la mia riflessione avvertendo che non avrei parlato della guerra guerreggiata. Di battaglie, fronti ed offensive, cannoni e trincee – dicevo – avremmo modo di sentir parlare anche troppo nei prossimi anni. Dico “troppo” perché, per come era iniziato, il battage sulla prima guerra mondiale non prometteva molto di buono, ragionando da storici ma anche da cittadini. Dietro al richiamo politicamente corretto alla commemorazione pietosa ed equanime della grande tragedia trapelava già

tanta voglia di celebrazione, pronta a prevalere nel 1915, anniversario dell'entrata in guerra del Regno d'Italia. Era facile previsione.

Presto il fuoco del discorso si è concentrato sul conflitto tra Italia ed Austria-Ungheria. Un'evoluzione, questa, tutto sommato naturale, salvo che alla rievocazione della carneficina si sta sovrapponendo sempre più nettamente la celebrazione della guerra vittoriosa, nel solco di una “riscrittura della storia” che caratterizza ormai da un buon decennio la comunicazione pubblica. Per non parlare di un altro aspetto della questione.

Sin dall'inizio si è detto che il centenario avrebbe rappresentato un'imperdibile occasione per il turismo, col sottinteso che tutto ciò che fa bene all'economia è di per sé buono. Occorreva dunque adeguare la comunicazione all'obiettivo. Qui il discorso si farebbe più generale, ma semplifichiamo: nell'ottica di chi finanza (finanziava?) cultura, l'evento, lo spettacolo sono diventati il prodotto culturale per eccellenza. L'attività costosa e lenta dello studio viene quindi soppiantata dalla divulgazione, opportunamente arrangiata, dell'acquisito. Non c'è da stupirsi se il turismo delle trincee fa da preludio ai giochi di ruolo, e questi direttamente ai giochi di guerra, o al mercatino dei militari per collezionisti. Perché no?

Ma torniamo alla storia come celebrazione (e non riflessione). Nel caso della prima guerra mondiale già si profila, applicata all'Italia, la legittimazione dell'intervento: completamente del processo risorgimentale, inevitabile risposta all'urgenza dell'irredentismo (presentato come l'istanza di massa che non era); costosa e terribile, ma ne-

cessaria, e persino politicamente progressiva, se pensiamo allo stereotipo dell'Austria regime poliziesco e reazionario. Mentre è stata, anche dal punto di vista della strategia militare, un'immense pasticcio, in cui nessuna delle parti aveva ragione e tutti in qualche modo hanno perso, vincitori compresi (con l'eccezione degli Stati Uniti, che cominciano qui il loro decollo); una trappola nella quale tutti sono caduti, perché se lo scoppio di un conflitto europeo era previsto, non ne era prevista la durata, dovuta al fatto che i due blocchi, allargatisi via via a buona parte d'Europa, ed oltre, finirono in una lunga e disastrosa situazione di stallo. Se qualcuno nella storia “ha ragione”, la diamo a quelli che la guerra la subirono dall'inizio alla fine, da richiamati e da bombardati, internati e costretti alla profuganza. Ma non avevano voce. E se cercavano di farsi sentire, la loro voce era sovrastata dal coro di quanti invece finirono nella grande trappola pensando che sarebbe stata soltanto un gioco, cattivo ma breve e vittorioso. E poi si rifiutarono di uscirne per non pagare il prezzo politico del fallimento.

Quando la guerra fu dichiarata, nel 1914, il consenso di massa era reso evidente da cortei e manifestazioni. Un anno dopo in Italia le “radiose giornate” di maggio avrebbero spianato la strada agli interventismi, ma la cosa si verificò, sin dall'inizio, più o meno in tutti i paesi coinvolti. La dichiarazione di guerra da parte dell'Austria-Ungheria fu l'accen-

[continua a p. 3]

In chist numar:

I Consigli di quartiere devono tornare	pag. 2
L'inutile strage che cambiò la nostra storia	3-7
Da Lucinico allo spazio	8
Macor: la memoria nelle parole, le parole nella memoria	10
La butega da Mimi	12
Mario Furlani e quegli anni irripetibili per la Cassa rurale	13
Ricordando don Silvano	14
Villa Attems: un nuovo capitolo della sua lunga storia	15
Premio Macor: Su la strade di Prague	16
Lucinico ai fornelli: gli agriturismi del Baja e dei Grion	19
L'85° dei nostri Danzerini	20
Un anno di sport a Lucinico	26-28
Calendario 2014: cronaca di un anno	30

Consiglio di quartiere: tante attese e poche risposte

La puntuale relazione del presidente Giorgio Stabon all'assemblea del paese lo scorso 19 giugno ha manifestato con chiarezza il disagio e la frustrazione della nostra comunità

«Sono passati due anni dalla soppressione dei Consigli di Quartiere e, come avevamo già detto nell'assemblea del 2013, abbiamo la netta sensazione che questa Amministrazione comunale non voglia mantenere l'impegno, pubblicamente assunto dal Sindaco Ettore Romoli nell'assemblea di venerdì 13 aprile 2012, di ricostituire i Consigli.

Alla fine dell'anno scorso un intervento legislativo promosso dal consigliere regionale Igor Gabrovec, che qui è doveroso rin-

graziare, ha aperto la strada alla possibilità di costituire 6 Consigli circoscrizionali offrendo così l'occasione al Consiglio comunale di superare il principale ostacolo che si era frapposto ad un'intesa delle forze politiche in ordine al numero dei Consigli da mantenere. Prontamente il Consiglio della nostra associazione aveva chiesto che si procedesse subito a tale atto approfittando della giornata dedicata alle elezioni europee recentemente svoltesi; ma così non è stato, ed è evidente che si vuole

concludere il mandato elettorale senza prevedere il ritorno di questa istituzione.

Nel contempo le associazioni costituite per svolgere, almeno in parte, le funzioni dei Consigli non sono state riconosciute e nella gestione degli immobili la materiale concessione degli spazi, prima loro affidati, si scontra con le norme che regolano i rapporti tra Comune e associazioni che usufruiscono dell'uso di strutture

[continua a p. 2]

RISCOSTITUIRE SUBITO I CONSIGLI DI QUARTIERE

Consiglio di quartiere: tante attese e nessuna risposta

► [continua dalla prima pagina]

di sua proprietà. Una situazione ben prevedibile perché i Consigli di quartiere erano organi del Comune, mentre le associazioni sono istituzioni private e quindi terze rispetto all'ente comunale.

La nostra storia, di lunga autonomia comunale, soppressa per atto d'autorità e contro l'unanime parere dei nostri consiglieri comunali e della popolazione, non interessa gli attuali reggitori di Gorizia e nemmeno interessa il lavoro disinteressato e volontaristico fatto dai presidenti e dai consiglieri circoscrizionali dal 1975 al 2012, le tante iniziative che il Consiglio ha promosso, coordinato e soprattutto realizzato conquistandosi l'apprezzamento di tutta la popolazione che, ancora oggi, si rivolge al nostro presidente non avendo capito che questo lavoro è stato cancellato con assoluto disprezzo.

Nei fatti, dopo la conclusione dell'esperienza del Consiglio di quartiere, l'attenzione al paese si è praticamente azzerata, nei fatti non esistiamo. Non c'è più alcun momento di confronto sui tanti problemi del paese; di contro leggiamo sui giornali che continuano i grandi interventi nel centro storico e sul castello, realtà che, a quanto pare, si è deciso di tirare a lucido a suon di milioni di euro, lasciando la nostra piazza, le nostre strade e i nostri marciapiedi in condizioni non dignitose. Come a dire: lucinichesi pagate le tasse, ma i vostri soldi li spenderemo nel centro città! (La stampa ci ha informato che per il solo corso Italia si è prevista una spesa di quasi 8 milioni di euro).

La situazione del paese appare in tutti i suoi limiti soprattutto se ci confrontiamo con le modalità con le quali i vicini comuni di Mossa, Farra e San Lorenzo mantengono e migliorano il loro territorio. La differenza tra l'attuale assetto del centro di Mossa e quello nostro è fin troppo palese; in pochi anni quella Amministrazione ha saputo sistemare in modo ordinato e piacevole tutta l'area di fronte alla chiesa e al municipio.

Emblematica è poi la situazione dei marciapiedi sulla SR 56; sul lato di Mossa, a destra procedendo verso Udine, il marciapiede è stato fatto 20 anni fa ed ora, utilizzando i fondi destinati a migliorare la SR 56, si è provveduto anche alla messa in opera di una passerella che dà continuità alla viabilità pedonale e ciclabile, interrotta dal sottopasso ferroviario. Sul lato opposto c'è il fossato come 60 anni fa... e nemmeno si prevede un futuro marciapiede.

In ordine agli obiettivi che l'Amministrazione dovrebbe realizzare rinnoviamo, innanzitutto, la richiesta di sistemare la scritta *Lucinīs* che per tanti anni aveva segnalato la denominazione friulana del nostro paese, denominazione riconosciuta anche nello specifico decreto sulla toponomastica delle località friulane. Già questa pluriennale vicenda, ben poca cosa sul piano attuativo, denota la scar-

sa attenzione alla nostra comunità.

Sulla 56 bis sono ormai trent'anni che il Comune avrebbe dovuto realizzarla, e tutti abbiamo constatato con quale velocità Autovie Venete e FVG Strade hanno rinnovato l'autostrada Villesse-Gorizia e realizzato la circonvallazione di Mariano; ed anche in questo caso Mossa la sua parte l'ha già fatta.

Il cimitero attende anch'esso da 10 anni lavori che avrebbero dovuto essere urgenti; in proposito segnaliamo che c'era stato anche un impegno a sostenere la Parrocchia per gli altrettanto urgenti lavori di manutenzione straordinaria della cappella, impegno finito nel nulla.

Sul fronte strade, marciapiedi e tombini constatiamo esclusivamente la parziale asfaltatura di via Udine e per il resto niente o quasi. Indifferibili sono i lavori di manutenzione e sistemazione di diverse strade rurali e la rimozione dei due grandi cedri di piazza San Giorgio, di fronte al Centro civico e dietro alla chiesa; le loro dimensioni portano gravi e permanenti danni agli edifici vicini ed è perciò urgente sostituirli con un altro tipo di pianta, più adatta alla posizione occupata.

Il Centro civico aspetta da anni un intervento di manutenzione. I lavori nell'ex scuola elementare si sono fermati a due aule al piano terra, dopo aver messo in sicurezza sismica tutto l'edificio. La preoccupazione, più che mai fondata, è di vedere questo bell'edificio, già oggetto di una significativa spesa, fare la fine delle scuole elementari di via Cappuccini e delle tante caserme ed edifici pubblici dismessi (ex Provveditorato, ex Banca d'Italia ecc.) malgrado la recente e affrettata inaugurazione.

Il canile, opera fatta a Lucinico contro il parere del Consiglio di Quartiere, attende ancora di essere completato, con una spesa che, stando alla stampa, sarà di 600-700.000 euro per una trentina di cani: in tempi di crisi non proprio un esempio di spesa attenta e oculata.

Sulla gestione del traffico ribadiamo le considerazioni fatte lo scorso anno. Le vicende che hanno accompagnato l'adozione del senso unico in via Persoglia, provvedimento adottato con la solita ipocrita formula della provvisorietà, e i problemi sollevati dall'intenso traffico su via Udine- piazza San Giorgio, con la necessità di dare più sicurezza ai pedoni e ridare cittadinanza ai ciclisti, ci inducono a chiedere il rifacimento del Piano del traffico. L'attuale documento è figlio di un'epoca nella quale tutto doveva essere asservito all'uso dell'automobile e così il Piano sostanzialmente trasforma le vie del centro storico del paese in tante rotatorie a senso unico. È un documento nato vecchio e oggi ancor più discutibile; il Consiglio di quartiere aveva dato parere contrario alla sua approvazione.

La valorizzazione del monte Calvario, anche senza lo stimolo del centenario della Grande guerra, è da tempo oggetto di un'iniziativa fortemente voluta dai Consigli di quartiere di Lucinico e Piedimonte e fatta propria dall'Amministrazione comunale mediante la presa



in carico di un bel progetto messo a punto dall'arch. Lino Visintin. La realizzazione di quanto previsto è di ben poca spesa rispetto ai milioni di euro destinati all'area del castello, ma, pur così modico negli oneri, il progetto avanza molto lentamente e soprattutto non si fa alcuno sforzo per coinvolgere le nostre associazioni: Alpini, La Primula e Scout *in primis*, che già hanno dimostrato disponibilità per aiutare la realizzazione dell'iniziativa. Nel frattempo abbiamo appreso dalla stampa che il Comune ha concesso ad una associazione di appassionati di tiro con l'arco l'area di accesso dell'ex polveriera compreso l'edificio ex caserma; allora, posto che anche questa associazione potrebbe essere coinvolta nella realizzazione del progetto, perché nessuno ci ha consultato? Perché non si seguono le indicazioni del progetto negli affidamenti delle aree oggetto di specifica valorizzazione? Anche questo è un esempio concreto di come si snobba la nostra comunità, disconoscendo, inoltre nei fatti, un obiettivo definito dalla stessa Amministrazione.

I fatti e le vicende che abbiamo sinteticamente ricordato mostrano molto chiaramente che le iniziative dell'Amministrazione comunale sono concretamente orientate, prima di tutto, alle esigenze del centro città e Lucinico, soprattutto dopo l'abolizione del Consiglio di quartiere, è vissuto di fatto come periferia, non come una comunità viva e vivace con una sua propria e autonoma storia da difendere e valorizzare. Il Consiglio di quartiere con la sua attività stimolava l'Amministrazione e il suo apparato operativo. «L'occhio del padrone ingrassa il cavallo»: il Consiglio svolgeva la funzione di questo proverbio, tanto antico quanto attuale!

Il momento che stiamo vivendo non è facile. Il nostro Comune è in evidenti difficoltà, la popolazione continua a diminuire, l'imprenditorialità è debole, l'occupazione si sta riducendo, la grande distribuzione ha decimato il piccolo commercio, la razionalizzazione delle strutture dello Stato centrale sta ridimensionando o chiudendo uffici e caserme, mentre segnali di difficoltà arrivano anche dalle sedi universitarie su cui tanto si era investito. In questo contesto sarebbe logico pensare che l'Amministrazione comunale favorisca l'unità delle diversi componenti della città valorizzando tutte le energie che le nostre comunità sanno esprimere. Quindi, nel caso concreto dei Consigli circoscrizionali, almeno di quelli che hanno sempre ben operato, che vengano ripristinati e valorizzati. La richiesta è perciò la stessa del 2012 e del 2013: ridadeci il Consiglio circoscrizionale e attuate gli impegni presi da tanti anni!

I Consigli di quartiere devono tornare

Questa la lettera sottoscritta dai quattro ex presidenti circoscrizionali e indirizzata lo scorso 10 novembre al sindaco Ettore Romoli, al vicesindaco e assessore al Decentramento e tutela delle identità storico-territoriali Roberto Sartori; al presidente del Consiglio comunale Rinaldo Roldo; al presidente della Commissione per lo Statuto comunale e Regolamento del Consiglio comunale Alessandro Tavella; ai capigruppo dei gruppi consiliari del Consiglio comunale di Gorizia

Domanda per il ripristino dei Consigli di quartiere nel comune di Gorizia

I sottoscritti ex presidenti dei Consigli di Quartiere di Lucinico-Lucinīs, Sant'Andrea-Štandrež, Piedimonte-Podgora e Piuma Oslavia San Mauro - Pevma Oslavje Št. Maver,

- visto lo Statuto del Comune di Gorizia del 12 luglio 1996, che prevede all'art. 39 l'articolazione del territorio comunale in circoscrizioni anche quale misura di compensazione per i soppressi comuni di Lucinico, Piedimonte-Podgora, Sant'Andrea-Štandrež, inglobati nel territorio comunale;
- vista la LR 11 febbraio 2011, n. 1, «Norme urgenti in materia di circoscrizioni di decentramento comunale», che ha determinato nuovi criteri per la zonizzazione in base alla quale il territorio del Comune di Gorizia non poteva avere più di 4 circoscrizioni;
- considerato che il Consiglio comunale di Gorizia non raggiungeva, nella seduta del 12 marzo 2012 la maggioranza prescritta dei voti necessari per l'adozione della deliberazione (doc. 8), provocando implicitamente la soppressione delle circoscrizioni comunali goriziane e rendendo così di fatto inoperanti le previsioni di autonomia e decentramento sancite dallo statuto e dal regolamento comunali che disciplinano la loro organizzazione e le loro funzioni;
- visto l'art. 45, comma 1 della LR 21/2013 con la quale veniva modificato il comma 2 dell'art. 1 della LR 1/2011, che nella nuova versione dispone che «nei comuni di cui al comma 1 con popolazione fino a 50.000 abitanti, il numero massimo delle circoscrizioni di decentramento è determinato in ragione di una ogni 10.000 abitanti o frazione, ovvero in ragione di una ogni 6.000 abitanti o frazione, qualora il comune sia incluso nella tabella prevista dall'articolo 4 della legge 23 febbraio 2001, n. 38 (Norme a tutela della minoranza linguistica slovena nella regione Friuli Venezia Giulia). Nei comuni di cui al comma 1 con popolazione da 50.001 a 100.000 abitanti, il numero massimo delle circoscrizioni di decentramento è determinato in ragione di una ogni 15.000 abitanti o frazione. Nei comuni di cui al comma 1 con popolazione superiore a 100.000 abitanti, il numero massimo delle circoscrizioni di decentramento è determinato in ragione di una ogni 30.000 abitanti o frazione»;
- considerato che il DPR 18 dicembre 2008, n. 0346/Pres. «Legge 23 febbraio 2001, n. 38, articolo 10: Insegne pubbliche e toponomastica. Individuazione dei Comuni,

frazioni di Comune, località ed Enti» cita espressamente le circoscrizioni di S. Andrea / Štandrež, Piuma-San Mauro-Oslavia / Pevma-Št. Maver-Oslavje, Piedimonte del Calvario / Podgora per quanto riguarda l'applicazione del art. 10 della legge 23 febbraio 2001, n. 38;

- attesi i numerosi problemi che si sono manifestati nel Comune di Gorizia a seguito della soppressione dei Consigli di quartiere, quali la ridotta partecipazione della popolazione alla vita politica della comunità, oltre alla disponibilità dei locali delle ex circoscrizioni per le associazioni locali a fronte di elevati costi di affitto;

[...]

- constatato che le nuove associazioni di quartiere non riescono a rispondere concretamente alle esigenze del territorio e comunque non garantiscono lo stesso livello di rappresentanza ed efficienza per la risoluzione dei piccoli problemi quotidiani; considerata inoltre la riduzione del livello di tutela della minoranza slovena e della comunità friulana presenti nel Comune, derivante dalla soppressione dei Consigli di quartiere, che proprio in questi organi di decentramento comunale potevano usufruire di una locale autonomia amministrativa e gestionale del territorio estremamente importanti per un'adeguata tutela

chiedono

- il ripristino delle circoscrizioni di decentramento con una nuova articolazione dei Consigli di quartiere nel numero di 6 unità, come previsto dalla citata legge regionale 11 febbraio 2011, n. 1 e della relativa modifica in base all'art. 45, comma 1 della LR n. 21 del 2013;
- di tenere presente nella nuova zonizzazione che la nuova dicitura del comma 2 dell'art. 1, LR 1/2011 consente un maggior numero di circoscrizioni in base alla presenza della minoranza linguistica slovena e della comunità friulana;
- di assegnare ai quartieri una dotazione finanziaria e di riconoscere un compenso finanziario simbolico ai presidenti dei Consigli di quartiere;
- di garantire il funzionamento dei Quartieri secondo le norme stabilite dallo Statuto comunale agli artt. 39, 40, 41;
- di provvedere affinché i Consigli di quartiere possano essere eletti nel corso delle prossime elezioni amministrative per il rinnovamento del Consiglio comunale di Gorizia.

Cordiali saluti.

Giorgio Stabon
Mario Brescia
Walter Bandelj
Lorenzo Persoglia

L'INUTILE STRAGE CHE CAMBIÒ LA NOSTRA STORIA

Le ragioni di una guerra evitabile

▶ [continua dalla prima pagina]

sione della miccia, ma la carica era pronta da tempo e le occasioni di farla scoppiare da un'altra parte non mancavano. I dati della catastrofe (morti a milioni), si possono trovare in un qualsiasi sito Internet. Le spaventose cifre delle battaglie dell'Isonzo non devono far dimenticare l'esistenza di un quadro più vasto, nel quale quello italo-austriaco è un fronte importante, ma non decisivo. I giochi si facevano altrove: per l'Austria ai confini con la Russia, per la Germania su entrambi i lati, ma probabilmente soprattutto nel confronto con la Francia. L'entrata in scena dell'Italia, come di altre potenze minori, nasceva da un calcolo: cogliere il momento migliore per ottenere qualcosa di più. Nessuno tra i grandi puntava a grandi conquiste territoriali, almeno in Europa. Altro era in ballo: qualche aggiustamento, a scopo prevalentemente difensivo, per la Germania che si trovava la flotta inglese fuori di casa; la chiusura del vecchio conto dell'Alsazia e della Lorena per la Francia; per l'Austria l'occasione di dare un alto là alla Serbia, sobillatrice dei gruppi nazionali slavi all'interno

dell'Impero. Fuori d'Europa c'era da spartirsi il poco che avanzava dell'Africa. Mercati, dunque, piuttosto che territori. Cionondimeno si fa la guerra, oltre che la concorrenza. Anche perché la guerra è un potente motore economico, per chi produce cannoni e l'acciaio di cui sono fatti. Per gli stati era un modo "normale" di guadagnare qualcosa. Non c'era bisogno, in quegli anni, di legittimare la guerra di conquista con l'ideologia, spacciandola per guerra di difesa.

La guerra (ovviamente quella fuori di casa propria) nella rappresentazione della stampa e della propaganda politica era diventata uno scenario normale, e persino affascinante, anche senza scomodare i deliri marinettiani. Finì per piacere anche ai cristiano-sociali e ad una parte dei socialisti, in virtù del fatto che le colonie facevano sperare nella possibilità, dovendo emigrare, di farlo in "patria". Spartirsi l'impero ottomano in disfacimento era un'occasione da non perdere. Quanto alle controversie coi vicini, i cantori dello stato nazionale, dopo aver messo in campo "confini naturali" basati sulla lingua, da tempo erano passati alla logica di quelli "strategici", motivati da ragioni difensive, per superare anche questi ricorrendo a spericolate riletture della storia. Non era solo il caso dell'I-

talia, che mise in campo Roma e Venezia, ma anche di altri stati in formazione o di recente formazione, nel calderone magmatico dei Balcani. Qui di "grande" Serbia, ma anche Grecia, Romania ecc. si era cominciato a parlare già nella prima metà dell'Ottocento. Quello delle giovani nazioni che "naturalmente" si dividono le spoglie dei corpacioni in decomposizione degli imperi plurinazionali è un tema avallato anche da voci autorevoli in campo internazionale: la stampa inglese contrapponeva la vitalità democratica dei giovani stati all'arretratezza politica degli altri. Ovviamente si trattava di uno stereotipo, ma gli stereotipi hanno la caratteristica di funzionare se quello che si cerca è consenso di massa e se lo si persegue con strumenti di massa: una stampa popolare dai toni gridati, di ampia diffusione. Più in città che nelle campagne (che peraltro avrebbero dato la maggior parte dei richiamati) l'entusiasmo degli studenti contagiò anche settori a vocazione pacifista: una parte del movimento socialista, in Italia come in Austria ed altrove fece proprie le ragioni del proprio governo, quando addirittura non ne sollecitò l'intervento in guerra. Non a difesa, ma a conquista.

Quanto alla chiesa ed al mondo cattolico, la *Civiltà cattolica*

(autorevole quindicinale dei gesuiti) negli anni che precedono il conflitto rispecchia la linea duplice che verrà messa in atto durante la guerra dalla Santa Sede. Nel 1912 la rivista prese per la prima volta le distanze dal contenuto delle corrispondenze dai vari paesi, ciascuna sempre più partigiana. Continuò a pubblicarle, ma riservandosi di mantenere l'equidistanza. Si trattava di corrispondenti affidabili, e naturalmente cattolici al di sopra di ogni sospetto, quando non membri della Compagnia, ma troppo spesso avevano cominciato a dire "i nostri" a proposito degli eserciti, e a mostrare apprezzamento per i moderni marchingegni della guerra. La Santa Sede invece rivendicava una posizione al di sopra delle parti, coerentemente con una linea la cui genesi possiamo individuare nel rifiuto di Pio IX, nel 1848, di scendere in campo con il Piemonte (come pure neanche tanto segretamente avrebbe desiderato). Fu una linea perseguita, sin dall'inizio del conflitto, non senza difficoltà, soprattutto di fronte all'invasione del Belgio. Quanto ai cattolici dei vari paesi ed ai loro episcopati, restava libero per ciascuno di essi esprimere, anche al di là della doverosa obbedienza ai propri governi, sentimenti di patriottismo. Fu una

concessione inevitabile, dato che le parole d'ordine del militarismo e del nazionalismo, agli inizi del secolo, erano ormai penetrate nel corpo della società in modo ampio e trasversale, attraverso i libri scolastici, la stampa popolare, un associazionismo diffuso che scimmiettava la vita militare. I settori giovanili dei movimenti cattolici (ovunque in Europa, e non solo) condividevano questi entusiasmi, non meno peraltro di quelli delle altre confessioni. Niente di nuovo, se pensiamo che ottant'anni prima il liberalismo cattolico francese aveva esaltato l'invasione di Algeri. Nel caso delle colonie i cattolici (ma anche gli evangelici) disponevano inoltre del pretesto aggiuntivo dell'azione missionaria. Ideologia e religione fornivano argomenti per desiderare una guerra che si immaginava breve, gloriosa, produttiva. Guerra fuori di casa, che non avrebbe disturbato la vita quotidiana di chi non era incline in proprio ad avventure guerresche e le avrebbe seguite sui giornali, piantando bandierine.

Non sarà così, come sappiamo. Andò molto male per tutti, salvo che per gli Stati Uniti, intervenuti per ultimi, la cui ascesa in campo mondiale partì proprio da qui. Mentre in Europa sarebbe stata notte profonda, ancora per un bel pezzo.

di STEFANO PERINI

1914. L'AUSTRIA-UNGHERIA IN GUERRA

Quella tiepida domenica 28 giugno vi erano nel Friuli austriaco diverse sagre, balli e manifestazioni, ad Aiello, per esempio, o a Cormons, mentre a Gorizia festeggiavano gli ex allievi del Collegio San Luigi. Tutti gli eventi vennero sospesi dal sopraggiungere della tragica notizia dell'assassino di Francesco Ferdinando e della sua sposa a Sarajevo. Un assassinio che rappresenta uno spartiacque nella storia europea e naturalmente in quella del Friuli austriaco.

Il 2 luglio le salme dell'arciduca e della moglie giunsero via mare a Trieste, attraversarono la città tra due ali di folla silente e poi vennero poste su di un vagone ferroviario che le trasportò a Vienna per le esequie ufficiali.

Certo, passato il subitaneo sgoamento, tutti o quasi tutti cercarono di dimenticare l'accaduto nella speranza che, per quanto grave, quell'episodio non portasse troppo spiacevoli conseguenze. Del resto anche nell'Impero austro-ungarico Francesco Ferdinando non era troppo amato. Indubbiamente vi era chi lo odiava per il suo progetto "trialistico", volto cioè a trasformare l'Impero da dualistico (austro-ungherese) in trialistico (austro-ungherese-slavo). Questo nella speranza di salvarlo dalla dissoluzione. Furono proprio alcuni avversari di tale progetto, nazionalisti serbi, a organizzare e portare a termine l'attentato.

Anche tra i comuni cittadini fedeli alla monarchia, però, egli non era ben visto, per il suo carattere freddo e altezzoso.

In Friuli Francesco Ferdinando fu diverse volte, in quanto villeggiava alle volte nel castello di Miramare. Furono presenze per lo più in forma privata, senza tante formalità. Proprio nella primavera 1914, il 2 aprile, aveva visitato Grado, promettendo di tornarci in estate, ma, come sappiamo, non poté mantenere la promessa. In febbraio era stato a Cormons e s'era pure brevemente fermato a

Brazzano.

Dopo la sua morte i grandi avvenimenti, le scelte dei potenti facevano il loro corso. Il governo e i militari austriaci presero a pretesto l'attentato per colpire la Serbia, ritenuta un pericolo per la sua politica "irredentista" nei confronti degli slavi dell'Impero. Il 24 luglio l'Austria-Ungheria intimò il suo duro *ultimatum* alla Serbia, costruito apposta perché non venisse accolto integralmente e offrire così la giustificazione per un intervento armato volto a mettere la Serbia in condizioni

di non nuocere per lungo tempo. Il giorno dopo l'*ultimatum* fu accettato dalla Serbia, eccettuate, però, alcune clausole ritenute lesive dell'onore e dell'indipendenza nazionali. Questa risposta, giudicata insoddisfacente, venne seguita dalla mobilitazione parziale, decretata in Austria-Ungheria lo stesso giorno alle ore 21.23, e il 28 dalla dichiarazione di guerra alla Serbia.

In quella occasione vi furono pure manifestazioni di entusiasmo patriottico, anche a Lucinico:

Allorché ieri mattina si sparse la

voce, più tardi confermata, che i nostri giovanotti venivano richiamati alle armi, si formò un imponente corteo che percorse le vie della borgata con grida di «Evviva l'Austria» e «Abbasso la Serbia». In paese regna un entusiasmo indescrivibile. Il numero dei richiamati è grande. La banda comunale accompagnò i nostri buoni giovanotti alla stazione, fra le grida entusiastiche.

In questo modo scrisse un giornale.

Si sperava che il conflitto sarebbe rimasto circoscritto ai due stati, ma non fu così. Nel giro di pochi giorni le principali nazioni europee erano in guerra. Le tensioni presenti tra di esse emersero e si concatenarono l'una all'altra, nel mentre la paura di essere preceduti dal nemico faceva accelerare le mobilitazioni, rendendo inevitabile lo scoppio del conflitto generale in una devastante reazione a catena. Dopo quei giorni l'Europa non sarebbe più stata la stessa.

I giovani friulani richiamati appartenevano in buona parte al ben conosciuto reggimento di fanteria n. 97, ma non solo. Diversi altri erano del n. 27, del n. 87, del battaglione cacciatori n. 20, della *Landwehr* n. 27, per non parlare della marina e di altre formazioni ancora. La più parte inviata sul fronte russo, in Galizia.

Qui le cose non si misero bene per le armate austro-ungariche. I russi le respinsero, invadendo tutta la Galizia, giungendo ai Carpazi e ponendo sotto assedio la fortezza di Przemysl. Fu in questo periodo che il reggimento



Soldati austriaci del K.u.K. Infanterie Regiment Nr. 97 in partenza per il fronte galiziano. Nel gruppo anche alcuni lucinichesi.

L'INUTILE STRAGE CHE CAMBIÒ LA NOSTRA STORIA

n. 97 venne travolto, perdendo gran parte dei suoi effettivi. Da qui nacque il "mito" che esso si fosse dato alla fuga o prigioniero volontariamente ai nemici. Un "mito" sfruttato poi dal nazionalismo italiano per dire che gli italiani d'Austria erano tutti patrioti italiani che non volevano combattere per essa e, al contrario, dai comandi austriaci per incolpare qualcuno della sconfitta. In realtà il 97 non si comportò diversamente da altri reparti, combatté quanto poté, poi venne travolto, anche per colpa degli errori dei comandanti austro-ungarici.

La guerra continuò con una controffensiva austriaca che riuscì a liberare Przemysl, ma nella primavera 1915 i russi tornarono ad avanzare, conquistando il 22 marzo la fortezza, dove fecero oltre 100.000 prigionieri, tra cui molti friulani, e minacciando di invadere pure l'Ungheria. L'Austria sembrava sull'orlo del collasso. Venne, però, nel maggio un'offensiva, sostenuta anche da truppe tedesche, che ricacciò indietro i russi e per il momento tutto era salvo. In quelle vicende l'esercito austro-ungarico aveva perduto, però, oltre un milione di uomini tra morti, feriti e prigionieri. Un'emorragia da cui in fondo non si riprese più, anche pensando che si trattava dei soldati più giovani. Venne costretta a richiamare fino agli anziani della classe 1865, cioè i cinquantenni e, come sappiamo, i cinquantenni d'allora non erano quelli di oggi.

Vi era, però, un altro fronte, quello serbo, e pure qui furono coinvolti diversi friulani, anche lucinichesi. L'esercito austriaco aveva pensato di fare un solo boccone del piccolo paese balcanico. Non fu così. I serbi si difesero validamente, infliggendo notevoli perdite agli attaccanti. Solo nell'autunno 1915, con l'appoggio di truppe tedesche e bulgare, la Serbia venne invasa. Il suo esercito si ritirò verso il mare Adriatico per strade impervie, trascinandosi con sé 40.000 prigionieri austriaci. Se già i serbi avevano poco da mangiare, immaginiamoci i prigionieri, che in effetti morirono in gran numero durante la marcia. I sopravvissuti furono imbarcati a Valona in Albania e trasportati nel campo di prigionia italiano dell'isola Asinara, ove le condizioni di vita continuarono ad essere molto difficili.

Il mare era sotto il controllo dei nemici dell'Austria-Ungheria e quindi essa non poteva ricevere rifornimenti dal resto del mondo neutrale. Ciò iniziò a comportare ben presto la carenza di molti prodotti, anche alimentari, e dunque pure per la popolazione dei nostri paesi le cose si fecero difficili, con la necessità di razionare le scorte alimentari, con l'aumento dei prezzi e la "borsa nera". E non si era che all'inizio del conflitto, destinato a durare altri tre anni.

Venne poi la guerra con l'Italia e l'occupazione italiana dopo il 24 maggio 1915.

Lucinico nella Grande guerra

I CIVILI MORTI PER CAUSE BELLICHE

Dopo le vittime militari ecco l'elenco dei lucinichesi che hanno perso la vita per cause direttamente riconducibili al conflitto

di **GIORGIO CARGNEL**

Sullo scorso numero del «Lucinis» ho ricostruito l'elenco degli 84 soldati di Lucinico morti durante la Prima guerra mondiale, la cui memoria a breve potrà finalmente essere onorata attraverso la realizzazione di un monumento a loro dedicato.

A completamento di quel lavoro, che riguardava esclusivamente i militari, ritengo doveroso su questo numero del giornale proporre anche l'elenco delle vittime civili.

Sulla base delle mie ricerche sono dieci i lucinichesi che dall'inizio del conflitto sono deceduti per cause direttamente riconducibili ad esso, intendendo con questo

coloro che morirono perché colpiti da proiettile di arma da fuoco. Richiederebbe invece uno studio a sé stante, e per questo motivo risultano per il momento esclusi da questa conta, il considerevole numero di decessi, soprattutto tra i bambini e i neonati, avvenuti tra la popolazione di Lucinico profugata nei campi di Wagna e Potten-

dorf e, seppure in misura minore, anche fra coloro che vennero ospitati nelle famiglie morave, boeme, slovene e piemontesi.

Rimando invece al precedente articolo per le spiegazioni relative al metodo di lavoro seguito nel corso della ricerca archivistica e alla tipologia di fonti consultate, dove non direttamente esplicitato.

1. PIETRO ANTONIO BREGANT: nato il 14.3.1843 da Domenico e Ursula Bressan, è stato il primo presidente della Cassa agricola e operaia di Lucinico, fondata nel 1907. Svolsse il suo mandato dal giorno della fondazione della Cassa al mese di maggio del 1915, quando l'ingresso in guerra dell'Italia determinò l'invasione del paese da parte delle truppe italiane. Della sua tragica morte, avvenuta il 26.6.1915, fa cenno Paolo Lancis nella pubblicazione *La cooperazione del credito a Lucinico* edita dalla Cassa Rurale nel 2007 (p. 43: «il Bregant fu colpito di granata a morte»), senza tuttavia fornire notizia sulle circostanze. La lettura di un diario, scritto da suor Fausta Prezza, che il maestro Camillo Medeot pubblicò nel volume *Cronache goriziane 1914-1918* (Gorizia, 1976, p. 154), ci consente invece di avere maggiori dettagli sulla dinamica dell'accaduto. Suor Fausta, suora della Provvidenza presso il convitto del Nazareno situato nell'allora via Strazig (ora via Brigata Pavia), testimone oculare della terribile disgrazia, così annota:

«Un uomo si recava alle fabbriche, non ostante che i suoi amici ne lo scongiurassero, dicendogli in particolare: «Tu corri il pericolo d'essere ammazzato. Non ci andare!» L'operaio rispose loro scherzando: «Che dite mai! Sono così piccolo che gli italiani non potrebbero mai scorgermi». «T'inganni - soggiunse uno - quella rampa, di fronte alla casa delle Suore, è indiatolata, neppure un gatto vi passa illeso!». Malgrado ciò, l'operaio volle proseguire. Poverino, andava proprio alla morte; non era ancora a metà strada, che una granata lo colpiva in pieno e lo rendeva cadavere».

La morte del Bregant è registrata sul libro dei defunti della parrocchia dei Santi Vito e Modesto di Piazzutta, che nella colonna *Morbus seu causa mortis* indica: «gravissime lesioni di granata sulla pubblica via Strazig». Il suo nominativo compare anche nella lista dei civili morti nella città di Gorizia in seguito a ferite riportate durante la guerra pubblicata da Giuseppe Del Bianco in *La guerra e il Friuli*. Il Bregant, che aveva ricoperto anche altri incarichi di prestigio in seno alla comunità lucinichese tra i quali quella di podestà, dal 1889 al 1892, tre mesi prima del suo decesso era rimasto vedovo dalla moglie Anna Bressan. Di questo lutto diede pure notizia il quotidiano «L'Eco del Litorale» del 27 marzo 1915:

«Dopo brevissima malattia spirava munita dei SS. Sacramenti la signora Anna Bregant n. Bressan, consorte del presidente della Cassa agricola. La defunta era generalmente stimata per le sue doti di buona cristiana e di persona caritatevole. Ieri si fecero i funerali, che nonostante il maltempo riuscirono imponenti per il grande concorso di popolo che partecipò ai medesimi. Al desolato consorte sig. Pietro Bregant esprimiamo le più vive condoglianze».

2. ROMANO CARGNEL: nato il 12.5.1899 da Giovanni e Francesca Stabon. Muore il 28.5.1915 nei pressi di casa sua, in via Nuova (ora via Visini), sull'angolo di corso Roma (ora via Udine) ucciso dai bersaglieri italiani avanzanti su Lucinico. Sulle modalità con la quali questo giovane falegname trovò la morte esistono più versioni discordanti fra loro. Il quotidiano «L'Eco del Litorale», notoriamente filoaustriaco, descriveva la scena

del delitto in questo modo: «A Lucinico certi bersaglieri hanno ucciso un giovanotto a colpi di baionetta». Il Libro dei defunti della parrocchia di Lucinico conservato presso l'Archivio della curia arcivescovile di Gorizia indica come *causa del decesso* un generico «granata accisus» (ucciso colpito da granata) che induce a far credere ad un fatto accidentale. Un'ulteriore versione è quella raccolta da Renzo Medeossi in un'intervista alla signora Marina Liznik pubblicata sul «Lucinis» dell'anno 1984: secondo la Liznik il ragazzo si era sporto per curiosare dall'angolo di via Visini e, scambiato per una spia, rimase colpito da una pallottola di fucile.

3. ANTONIO de FORNASARI: nato il 4.1.1864 da Giuseppe e Maria Marega. A guerra finita, il 25.5.1919 il Municipio di Gorizia comunica a quello di Lucinico che il cittadino Antonio de Fornasari, pertinente a Lucinico, il 25.10.1917, mentre percorreva il Corso cittadino nei pressi dei giardini pubblici di Gorizia, rimase colpito da una granata e istantaneamente morì.

4. FRANCESCA FAMEA: nata il 16.4.1886 da Giuseppe e Ursula Marega. È ricoverata nell'ospedale di Cormons quando il 14 luglio 1915 una granata austriaca lanciata sulla cittadina colli-nare colpisce l'ospedale causando oltre alla sua morte quella di altri degenti. Era madre di quattro figli, Evaristo, Marcellino, Valeria e Ottilia. Il marito Luigi Prinsig, rimpatriato dopo il mese di aprile 1919 dalla prigionia trascorsa in Russia, viene a conoscenza di essere rimasto vedovo e con quattro figli da allevare di età compresa fra gli 8 e i 12 anni.

5. MARIA MAREGA: nata il 20.1.1864 da Giuseppe e Lucia Bressan, coniugata con Luigi Ragusa, muore nell'ospedale civile di Cormons il 31 ago-

sto 1915. Era stata ricoverata in quella struttura ospedaliera per le ferite riportate alle gambe in seguito allo scoppio di una granata.

6. GIUSEPPE NARDIN: nato a Cormons il 21.7.1863 da Giuseppe e Anna Marinig, muore nella stessa località il 13.3.1919 per lo scoppio di una granata che stava disinnescando. Lascia la vedova Maria Schurch.

7. FRANCESCO BRESSAN, detto *Stefanut*: nato il 6.10.1856 da Antonio e Maria de Fornasari, coniugato con Francesca Kosuta, contadino. Fucilato dalle truppe italiane dopo processo sommario con l'accusa di spionaggio il 7 (o 9) giugno 1915 a Mossa. La salma viene tralata nel cimitero di Lucinico il 5.1.1921.

8. MICHELE BRESSAN: nato il 19.9.1841 da Giacomo e Teresa Medvescig, vedovo di Caterina Klinec, guardiacaccia. Fucilato dalle truppe italiane dopo processo sommario con l'accusa di spionaggio il 7 (o 9) giugno 1915 a Mossa. La salma viene tralata nel cimitero di Lucinico il 5.1.1921.

9. GIOVANNI VIDOZ: nato il 22.11.1862 da Giuseppe e Caterina lansig. Guardia campestre, coniugato con Maria Zucchiatti e padre di tre figli: Antonio, Maria e Caterina. Fucilato dalle truppe italiane dopo processo sommario con l'accusa di spionaggio il 7 (o 9) giugno 1915 a Mossa. La salma viene tralata nel cimitero di Lucinico il 5.1.1921.

10. ANTONIO BREGANT detto *Maloro*: nato il 7.3.1858 da Antonio e Caterina Cumar, scomparso come i tre precedenti nei primi giorni del mese di giugno 1915. Il suo corpo non venne mai ritrovato.

Gli ultimi quattro nomi richiedono inevitabilmente un'attenzione specifica. Si veda pertanto l'articolo di pagina seguente.

Figura 1 - Il libro dei defunti della parrocchia di Lucinico (conservato nell'Archivio della curia arcivescovile di Gorizia), in cui compaiono uno di seguito all'altro i nomi dei tre fucilati del giugno 1915: Francesco Bressan, Giovanni Vidoz, Michele Bressan. La morte dei tre viene qui genericamente ricondotta a cause belliche («occisus ob bellum»), ma le prime colonne tradiscono l'iter non comune di sepoltura con una registrazione prima del luogo e della data di morte (Mossa, 9 giugno 1915) e poi della data in cui è avvenuto il trasferimento delle salme nel cimitero di Lucinico («hic translatus et sepultus»), il 5 gennaio 1921, sei anni dopo. Il corpo del quarto giustiziato, Antonio Bregant, non venne mai ritrovato: per questo il suo nome non compare nel registro parrocchiale.

L'INUTILE STRAGE CHE CAMBIÒ LA NOSTRA STORIA

LUCINICO, «COVO DI SPIE E DI GENTE MALFIDA»?

Nuovi documenti sui primi tragici giorni dell'occupazione italiana di Lucinico

di GIORGIO CARGNEL

Nella prima fase dell'occupazione di Lucinico da parte delle truppe italiane dopo il maggio 1915 i pochi civili ancora rimasti in paese vissero delle giornate angoscianti. Stando alla celebre ricostruzione proposta da Camillo Medeot in *Storie di preti isontini internati nel 1915* (Gorizia, 1969), il clima di sospetto nei confronti della popolazione accusata di non aver accolto le truppe "liberatrici" con manifestazioni di gioia ma a



Figura 2 - Uno stralcio dell'articolo *Dalle rive del Iudrio a quelle dell'Isonzo mentre ferve una grande battaglia*, comparso sulla «Stampa» (di Torino) il 30 luglio 1915 a firma dell'inviato speciale sul fronte di guerra Giovanni Corvetto, nel quale Lucinico viene descritta come «covo di spie». L'immagine (di qualità non eccelsa) è tratta dall'archivio storico del giornale liberamente consultabile online.

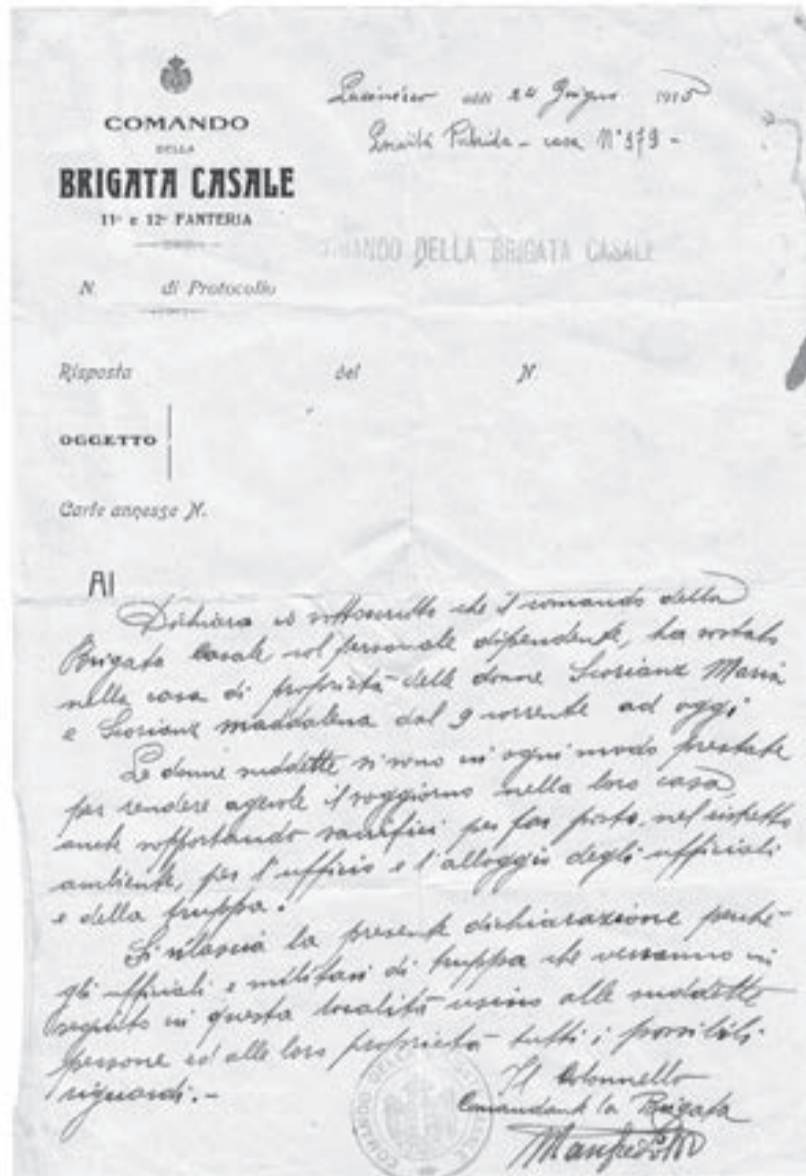


Figura 3 - Dichiarazione rilasciata dal comandante della Brigata Casale colonnello Vittorio Manfredi a Maria e Maddalena Scorianz dopo un periodo di permanenza nella loro casa di Pubrida durante le prime settimane dell'occupazione italiana (archivio privato Ervino Scorianz, Lucinico).

colpi di fucile sparati dalle finestre causarono l'incendio di molte case e la fucilazione di quattro civili accusati di essere delle spie al servizio degli austriaci trincerati alle pendici del Calvario.

Questi fatti ebbero eco sulla stampa nazionale italiana, che descrisse Lucinico come un «covo di spie» («La Stampa» di Torino, 30 luglio 1915, figura 2) e di «gente malfida» («Il Secolo» di Milano, 12 luglio 1915).

Se però dalla propaganda nazionale a mezzo stampa ci spostiamo sui documenti, l'immagine che deriva di quei giorni, pur concitata, è immediatamente diversa. In figura 3 si può leggere ad esempio la dichiarazione rilasciata il 24 giugno 1915 dal colonnello italiano Vittorio Manfredi, comandante della Brigata Casale, dopo un periodo di permanenza nella casa della famiglia Scorianz di Pubrida durante la primissima fase dell'occupazione italiana. Nel documento, una sorta di informale salvcondotto rilasciato alla famiglia, si legge chiaramente della benevolenza e disponibilità con cui le due padrone di casa, Maria e Maddalena Scorianz, si sono prestate per «rendere agevole il soggiorno» di ufficiali e truppa nella propria dimora, «sopportando sacrifici» e intuibili disagi per conciliare l'alloggio dei soldati con il «ristretto

ambiente» di quella che era una modesta abitazione contadina.

Il documento è di proprietà di Ervino Scorianz (nipote della citata Maddalena, nata Pecorari) che qui approfitta per ringraziare di averlo messo a disposizione.

Ancora più complesso (e quasi certamente destinato a non essere mai chiarito del tutto) è il contesto nel quale si produsse la tragica vicenda dei tre luciniche-si giustiziati nel giugno del 1915, divenuta celebre soprattutto dopo la ricostruzione fatta da Camillo Medeot all'interno del già menzionato *Storie di preti isontini* (pp. 108 ss.) basandosi su testimonianze orali raccolte alla fine degli anni sessanta.

I loro nomi sono quelli di Giovanni Vidoz e di Francesco e Michele Bressan (ragguagli anagrafici nell'elenco di pagina precedente), arrestati con l'accusa di aver cospirato o addirittura sparato contro i soldati italiani e perciò tradotti in un carcere di fortuna a Mossa in località *Ciascilut* e lì, dopo una breve permanenza, sbrigativamente giustiziati senza un regolare processo. Il tutto sarebbe avvenuto in una data oscillante tra il 7 giugno (stando alla ricostruzione di Medeot, che si affida ai ricordi dei testimoni) e il 9 giugno 1915 (sulla base della registrazione del libro dei defunti

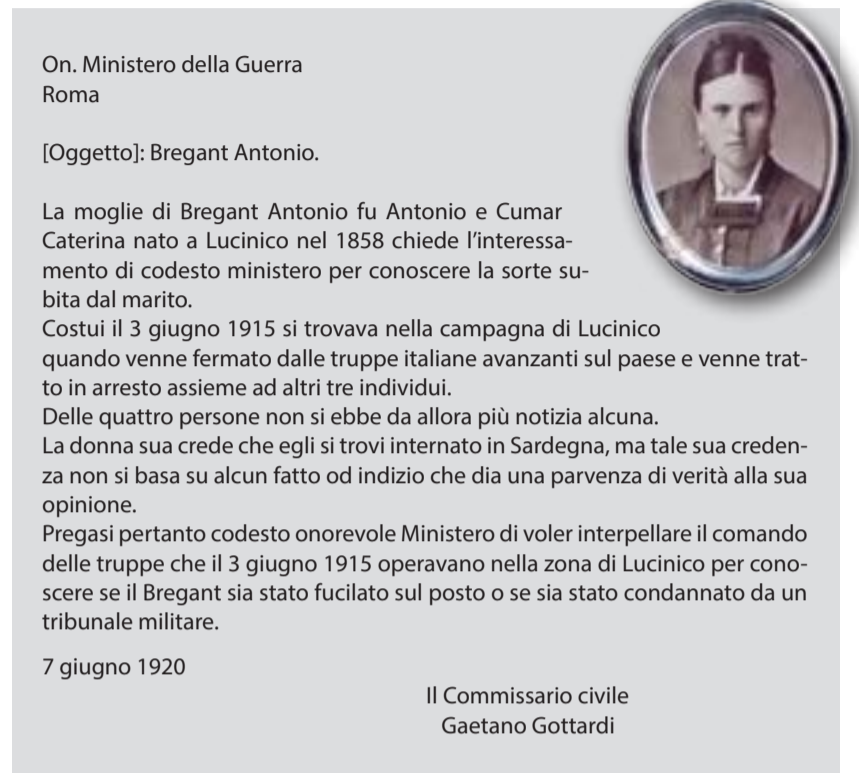


Figura 4 - Lettera con cui Maria (foto), moglie di Antonio Bregant, ancora nel giugno 1920, cerca notizie sulla sorte del marito, rivolgendosi al ministero della guerra con la mediazione del commissario civile Gaetano Gottardi (trascrizione dall'originale conservato in ARCHIVIO DI STATO DI GORIZIA, *Archivio Storico del Comune di Lucinico*, b. 6, fasc. 23).



Figura 5 - La combattiva, ma rassegnata lettera di don Eugenio Bregant (foto), figlio di Antonio e Maria Bregant, al segretario comunale di Lucinico nel novembre del 1919, quando rivestiva l'incarico di vicario nella parrocchia di Zapotok presso Plava (trascrizione dall'originale conservato in ARCHIVIO DI STATO DI GORIZIA, *Archivio Storico del Comune di Lucinico*, b. 6, fasc. 23).

della parrocchia di Lucinico: cfr. figura 1).

Ai loro nomi ne va aggiunto un quarto, quello di Antonio Bregant, il cui corpo però non venne mai ritrovato, e infatti il suo nome non compare nel libro dei defunti della parrocchia di Lucinico. Stando alle testimonianze raccolte da Medeot, l'accusa anche in questo caso è di spionaggio (segnalazioni agli austriaci dei luoghi in cui indirizzare i bombardamenti). Arrestato nella sua casa di Pubrida, venne portato

via e di lui non si seppe più nulla. Resta pertanto ignoto il luogo dell'esecuzione e della sepoltura.

Gli archivi oggi restituiscono alcuni documenti che testimoniano degli affannosi sforzi tentati dai familiari del Bregant subito dopo la conclusione del conflitto, nella disperata speranza di avere notizie sulla sorte subita dal proprio congiunto. Li trascrivo nelle figure 4 e 5 sulla base dell'originale conservato in Archivio di Stato di Gorizia.

L'INUTILE STRAGE CHE CAMBIÒ LA NOSTRA STORIA

IL MONTE CALVARIO raccontato da poeti e scrittori

di VERENA ZUCH

Fa impressione come un evento così devastante e orribile quale la Prima guerra mondiale sia oggi occasione, per il suo centenario, di innumerevoli celebrazioni. Forse il modo per comprendere meglio il clima "vero", il contesto della guerra, al di là delle ricostruzioni storiche che continuamente vengono approfondite, è ascoltare in profondità le voci più autentiche di quei pochi scrittori e poeti che hanno saputo sciogliere in canto il grumo di dolore che la guerra fece loro sperimentare.

L'espressione «i miei panni sudici di guerra» di Ungaretti ne *I fiumi* commenta e dà il senso di che cosa sia stata la guerra, una realtà sudicia. Ungaretti, nell'esperienza diretta della guerra, alla quale partecipa come volontario da semplice fante, condividendo il fango e l'anonimato dei soldati, scopre l'insensatezza tragica della guerra denudata da ogni mistificazione.

La realtà della guerra, di cui nessuno aveva previsto il carattere nuovo di "guerra totale" e il potere micidiale delle nuove tecnologie di uccisione di massa, fa cadere ogni ideologia celebrativa e il poeta la vive come paradigma della tragica e insensata esperienza esistenziale.

Il conflitto non ha sconvolto solo la vita degli uomini ma ha modificato anche i luoghi, portando distruzione e rovina a case e chiese. Ma perfino colline e monti sono stati violentati. In particolare nella nostra zona il monte Calvario, così chiamato già nel Settecento per le *via crucis* che ivi si svolgevano e il cui nome per antonomasia richiama il dolore e la sofferenza gratuita, divenne l'emblema del "Calvario" di tutta l'Italia. Teatro di guerra già dal giugno del 1915, così lo descrive Biagio Marin, in *Gorizia la città mutilata*:

Poi venne la guerra: i nostri varcarono lo Judrio, e dalla pianura dovettero ascendere i colli e i monti. Ogni piega del terreno era in mano del nemico. E le mitragliatrici abbattevano i nostri, ne frangevano le ondate. Non si fermarono: procedettero, salirono a passo a passo, tra un continuo cadere, un continuo morire. Ininterrotta era la pioggia del ferro; il colle venne scoperto e sconvolto. Pareva che non si potesse passare. Ma al di là di quello sbarramento di morte c'era Gorizia, il premio della vittoria.

E allora il Calvario dei tre crocefissi divenne il Calvario di tutta l'Italia.

I battaglioni, i reggimenti, le intere brigate arsero, si consumarono: la terra smise di fiorire, i mozziconi arsi degli alberi impaurirono il sole: il ferro rabbiosamente distruggeva ogni vita. Ma si tenne duro, più duro del sasso e del ferro, e si continuò a soffrire, si continuò a morire fino alla vittoria. [...]

L'autore ricorda, in un passo precedente, sempre con la sua prosa lirica, com'era l'aspetto del Calvario prima della guerra:

Una collina serrava la conca di Go-

rizia proprio a ponente, cadendo ripida sull'Isonzo [...].

Da ragazzi la conoscemmo solo per la frescura dei suoi castagneti e per i mughetti delle sue radure; o tutt'al più, per la "guerra" che si giocava tra le rovine di una chiesa in prossimità della vetta, dove s'ergero tre crocefissi di pietra: Cristo tra i due ladroni.

Tutto il colle era così fitto di castagni e di robinie, da non permettere traguardi. Nessuno aveva mai badato al suo bell'arco spiegato verso ponente, alla ricchezza, da quella parte, delle sue ondulazioni, alla dolcezza dei suoi pendii, alla magnifica prospettiva che accoglieva nella sua aria il Friuli goriziano fino al mare, alla bella teoria dei paesi ai piedi delle colline [...].

E così, intatto, ancora nell'autunno del 1914, s'ergero il Calvario. Biagio Marin dedica questo scritto a Scipio Slataper che era caduto combattendo proprio sul Calvario, dove egli solo è stato sepolto:

Sul calvario è rimasta una tomba, una sola. Alti cipressi la circondano, una coltre spessa di edera copre le ossa di Scipio [...].

La cronaca del colonnello Paolo Caccia Dominioni, riportata nel volume *Gorizia 1915-1918* (pubblicato da Italia Nostra nel 1975), con una scrittura icastica, ci descrive invece lo scenario del Calvario dopo l'inizio dei combattimenti:

Restava, dietro l'Isonzo, una duna rossastra lunga sei chilometri, dal Podgora ad Oslavia, teatro delle sei battaglie: diventava rossa infuocata nel sole basso delle albe e dei crepu-



La desolazione e morte del Calvario durante la Grande guerra che ha colpito l'animo di tanti intellettuali che vi hanno combattuto.

scoli, e non è possibile descrivere l'orrore. Gli uomini delle «sezioni disinfezioni» già rimuovevano la distesa dei resti umani, spesso portando la maschera antigas o almeno coprendo la bocca e nari con stracci umidi. Dove avevamo conosciuto una coltre ricca e fitta di alberi e boscaglia rimanevano mozziconi di tronchi scheggiati, le opere campali livellate dal fuoco, i rottami, gli indumenti squarciati e i rifiuti.

I seguenti testi poetici di Ungaretti e di Clemente Rebora risultano per la loro resa espressionistica i più significativi e sconvolgenti:

GIUSEPPE UNGARETTI
Veglia

Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato

con la bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore
non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita.

Cima Quattro il 23 dicembre 1915

Ungaretti riesce con due soli elementi, la bocca digrignata e la congestione delle sue mani, a portarci dentro l'esperienza atroce di una notte accanto ad un compagno massacrato.

CLEMENTE REBORA
Voce di vedetta morta

C'è un corpo in poltiglia
con cresphe di faccia, affiorante
sul lezzo dell'aria sbranata
frode la terra.
Forsennato non piango:
affar di chi può, e del fango.
Però se ritorni
tu uomo, di guerra
a chi ignora non dire;
non dire la cosa, ove l'uomo
e la vita s'intendono ancora.
Ma afferra la donna
una notte, dopo un gorgo di baci,
se tornare potrai;
sòffiale che nulla del mondo
redimerà ciò ch'è perso
di noi, i putrefatti di qui;
stringile il cuore a strozzarla:
e se t'ama, lo capirai nella vita
più tardi, o giammai

(dalla raccolta *Poesie varie*)

Rebora, con un accumulo di elementi raccapriccianti («un corpo in poltiglia con cresphe di faccia», cioè con la faccia aggrinzita, «affiorante sul lezzo dell'aria sbranata», fatta a pezzi dalle esplosioni), riesce a far percepire la tragedia della guerra nel suo significato esistenziale: «frode la terra», ossia la terra è un inganno. La follia della guerra impedisce di piangere al poeta, che è lì presente e può farlo solo chi può permetterselo, essendo lontano. La voce della sentinella morta invita l'uomo "di guerra" a non parlare, a «non dire la cosa» a chi ignora tale esperienza, perché «nulla del mondo/redimerà ciò ch'è perso/ di noi, i putrefatti di qui».

Clemente Rebora, allo scoppio della prima guerra mondiale, vie-



Paolo Caccia Dominioni, Vittorio Locchi e Scipio Slataper: il loro nome è indissolubilmente legato al Calvario e alla prima guerra mondiale

ne richiamato alle armi con il grado di sottotenente nel 159° reggimento fanteria e il 17 giugno dello stesso anno combatte proprio nei pressi del Calvario. Subisce un forte trauma cranico a causa di un'esplosione e rimane in stato di shock, trasferito poi da un ospedale all'altro.

Viatico

O ferito laggiù nel valloncetto,
tanto invocasti
se tre compagni interi
cadder per te che quasi più non eri.
Tra melma e sangue
tronco senza gambe
e il tuo lamento ancora,
pietà di noi rimasti
a rantolarci e non ha fine l'ora,
affretta l'agonia,
tu puoi finire,
e conforto ti sia
nella demenza che non sa impazzire,
mentre sosta il momento
il sonno sul cervello,
lasciaci in silenzio
grazie, fratello.

Anche in *Viatico* Rebora mette in evidenza una terribile e angosciosa situazione: per il lamento di uno, ridotto a tronco senza gambe, sono morti tre compagni interi e la pietosa richiesta al ferito di morire in silenzio, nella demenza che non sa impazzire.

Nella pubblicazione *L'apocalisse di san Giorgio. Lucinico e dintorni 1915-1918*, del 2008, si trovano due capitoli: *La trincea del Parnaso* e *L'inesausta passione*, in cui si parla degli intellettuali che partecipano agli eventi bellici. Alcuni di loro combattono sul monte Calvario: tra questi Vittorio Locchi, che da sottotenente riceve l'ordine di organizzare i servizi di posta militare nell'ambito della 12ª Divisione, schierata proprio sul nostro colle. Dopo la presa di Gorizia verrà sollecitato dai suoi superiori ad esaltare in un poema l'avvenimento. Da qui i versi de *La Sagra di Santa Gorizia*. Certo le sue composizioni risentono fortemente dell'influenza di Carducci, di Pascoli e di D'Annunzio, dove la celebrazione e l'esaltazione retorica della guerra è evidente, ma in certi passi l'autore riesce, con un linguaggio ancora legato al repertorio poetico tradizionale, se pur ormai svincolato dalla rigida metrica, ad esprimere anche una sincera partecipazione e passione

per le vicende cantate. Ben dieci volte è citato il monte Calvario, e sempre viene sottolineato il carico di dolore e di sangue di cui questa altura è stata testimone:

[...]

E giù dal Calvario
giù dal San Michele
Calavano le barelle,
calavano le ambulanze
cariche di sangue.

[...]

E tutte le sere qualcuno
non tornava...
restava su nel letto
di melma del Calvario,
vicino alle tre croci,
sotto i reticolati,
fra i cavalli di Frisia

[...]

Chi sul Calvario viveva
ancora tra le vampe,
tra i ruggi e gli urli,
tra le fosche fumate
alte come piramidi,
tra gli stormi i proiettili
che, simili a sinistri
uccelli invisibili,
s'incrociavano, stracciavano
l'aria come una tela,
fischiavano,
piombavano giù
a mordere i vivi,
a mordere i morti,
su i crogiuoli bollenti
delle trincere?

Il Monte Calvario, dopo le tristi vicende della prima guerra mondiale, rimase una presenza inquietante con la sua calotta spoglia di vegetazione per le devastazioni subite e poco si volle parlare, proprio per rimuovere quel passato atroce di guerra e di sangue; mi raccontava un'anziana signora, nata a Lucinico subito dopo la Prima guerra mondiale: «Sul Monte Calvario, in primavera crescevano rigogliosi mughetti dallo stelo robusto, dal profumo inebriante e bianchissimi, ma noi, ragazze, non osavamo raccogliere quei fiori perché nutriti da troppo sangue, da troppi morti». Solo nel silenzio e in quello sguardo rispettoso di queste ragazze si può trovare quel senso di pietà verso un luogo che – per caso – si è trovato ad ergersi in un nodo cruciale di storia dolorosa di cui solo l'uomo è capace di macchiarsi.

L'INUTILE STRAGE CHE CAMBIÒ LA NOSTRA STORIA

Eugenio e Camillo Bregant

Le radici lucinichesi di due generali austriaci pluridecorati

di DON ALESSIO STASI

Qualche tempo fa mi contattò un funzionario del governo provinciale della Stiria, l'ingegner Georg Bregant di Graz, che stava svolgendo un'indagine storica sulle origini della propria famiglia. Collegai immediatamente il cognome con Lucinico, dicendogli che ero stato da poco nominato vicario parrocchiale proprio nel paese d'origine dei suoi avi. Mi inviò la copia di vecchi documenti e immagini della sua famiglia, così lo invitai a visitare Lucinico, nonostante l'aspetto del paese mutato in seguito alla distruzione pressoché totale subita durante la Prima guerra mondiale. Convenimmo che forse era proprio questo il legame storico, affievolito dal tempo e dalla lontananza, che per una strana coincidenza in quel momento si rinnovava, a cent'anni dal conflitto che mutò le sorti delle nostre terre. Il prozio e il nonno dell'ingegner Bregant, i fratelli Eugenio e Camillo, combatterono infatti come ufficiali sui fronti della Galizia, dell'Isonzo e del Piave. Nati a Trieste da padre lucinichese, nonostante l'alto grado e le decorazioni conseguite, il loro nome riaffiora soltanto oggi dal lungo oblio della nostra storia. Né più né meno di tanti soldati semplici del nostro paese, di cui non è rimasta nemmeno una croce a segnare la sepoltura.

Si restituisce così alla storia di Lucinico la vicenda di due suoi figli dimenticati, che gli eventi portarono lontano dalla terra d'origine, ed è anche l'occasione per approfondire le radici di uno dei nomi di famiglia più ricorrenti nella storia del paese. Bregant è sicuramente uno dei cognomi più diffusi a Lucinico, nei secoli passati e ancor oggi. Ma qual'è la sua origine? Va ribadito che i nomi di famiglia si formarono nelle nostre terre piuttosto tardi, rimanendo in evoluzione pressappoco sino al Cinquecento. Erano patronimici: i figli assumevano un soprannome legato a una caratteristica fisica o morale del padre, al suo luogo d'origine, al mestiere, al nome che portava. Così, per la necessità soprattutto burocratica di distinguere vari nuclei famigliari, si formarono, in diverse varianti, gli attuali cognomi. Bregant non ha nulla a che vedere, come si è indotti a credere, con la losca figura del brigante, deriva invece dall'antico nome tedesco Werigand, ripreso da quello in uso nelle famiglie feudali che dominarono i nostri luoghi nel Medioevo, a partire da Werigand, detto Varianto, conte del Friuli ben mille anni fa, cui è legata la prima menzione di Gorizia. L'uso di questo nome rimase molto radicato nel Collio, tra nobili e popolani. In friulano e sloveno



Eugenio Bregant (1875-1936), maggior generale austriaco

Werigand si trasformò ben presto in Bergant e infine in Bregant, a Lucinico e a Podgora, mentre a Cerò di Sopra esiste ancora la forma Bregantič, legata al toponimo Bregantišče, che significa "luogo di Bregant". Il nome proprio Bregant cadde in disuso nel Cinquecento, dando origine al cognome oggi così diffuso. È curioso che in un libro fondiario del 1523 l'appellativo si trovi registrato a Lucinico, allo stesso tempo, sia come nome di persona, sia come nome di famiglia. Tra i Bregant - questo è l'accento corretto in lingua friulana - ci furono, a Lucinico, contadini, artigiani, operai, ma anche alcuni che raggiunsero, con il lavoro e lo studio, una posizione sociale elevata. È il caso degli odierni Bregant austriaci, che la carriera e la mutata situazione politica portarono ad abbandonare per sempre il paese dei propri avi, pur mantenendone saldo il ricordo nella tradizione di famiglia.

Il lucinichese Giuseppe Bregant sposò nel 1838 la compaesana Anna Duscha (Dussa, Duša). Di quest'altra vecchia famiglia lucinichese, il cui ricordo è ormai svanito, va detto che ai tempi del matrimonio di Giuseppe Bregant era ancora viva la memoria di pre' Stefano Duscha, pievano di Lucinico due secoli prima, sino al 1640, rimasto noto per il *barbin*, come appariva in uno dei ritratti dei pievani nella vecchia *cjasa da plef*. Era stato lui ad iniziare la regolare compilazione dei registri parrocchiali, che la Prima guerra mondiale avrebbe distrutto, assieme al resto del prezioso archivio e degli arredi dell'antica pieve. Giuseppe Bregant, che al tempo del matrimonio lavorava anco-



Camillo Bregant (1879-1956), maggior generale austriaco

ra come operaio in una fabbrica goriziana, raggiunse ben presto una stabile posizione economica e sociale. Nel 1862 figura come deputato comunale. Uno dei suoi figli, Giovanni, nato a Lucinico nel 1844, dopo aver compiuto gli studi giuridici, divenne commissario e poi segretario della Imperial Regia Direzione delle Finanze a Trieste, stabilendosi in via Cavana, in quel tempo una delle vie più signorili della città. A trent'anni, grazie al prestigio sociale ed economico raggiunto, sposò Marianina, una delle figlie di Karl Lewohl, ricchissimo industriale e noto autore di romanzi storici, proprietario di due enormi castelli in Stiria. I coniugi Bregant ebbero cinque figli, che, sebbene nati a Trieste, trascorrevano le domeniche e le vacanze nella casa paterna di Lucinico, tranquillo e ordinato borgo, immerso nella natura, ben diverso dal frastuono di una città in impetuosa ascesa come quella dove vivevano. Il corso della storia avrebbe portato due di questi, Eugenio e Camillo Bregant, nel turbine della Prima guerra mondiale, anche sul fronte dell'Isonzo.

Il primogenito, Eugenio, nato nel 1875, intraprese, dopo aver prestato servizio come ufficiale volontario per un anno, la carriera militare. Allo scoppio della Prima guerra mondiale, da ufficiale di fanteria nelle formazioni del *Landwehr* (difesa territoriale) di montagna, combatté prima sul fronte orientale, partecipando alla sanguinosa battaglia di Leopoli, dove riportò una grave lesione al braccio. Dal 1915 sino alla fine della guerra prese parte a diverse battaglie sul fronte dell'Isonzo, nel 1916, come comandante di un battaglione di mitragliatori, riportando un'altra ferita. Verso la fine della guerra, promosso maggiore, fu trasferito sul fronte del Piave, dove l'esercito italiano lo fece prigioniero, liberandolo soltanto nel 1919. In guerra riportò diverse decorazioni, tra cui il prestigioso titolo di cavaliere dell'Ordine

Imperiale di Leopoldo. Reduce di guerra, si sposò due volte, ma non ebbe discendenza. Concluse la propria carriera con il grado di maggior generale della Prima repubblica austriaca. Morì a Graz nel 1936.

Anche suo fratello Camillo, nato nel 1879, intraprese la carriera militare, nel 5° Reggimento Dragoni. Abilissimo cavallerizzo, gestì i migliori cavalli da corsa e fantini dell'Impero. Durante la Prima guerra mondiale combatté con il grado di capitano, pluridecorato ed insignito infine del grado di maggiore, su diversi fronti della Galizia, partecipando anch'egli, come il fratello, alla tremenda battaglia di Leopoli. Alla fine della guerra fu inquadrato nell'esercito della nuova repubblica, ma nel 1934, in vista dell'annessione dell'Austria alla Germania nazista, fu posto in congedo, nonostante l'alto grado conseguito di maggior generale, perché ritenuto notoriamente fedele alla Casa d'Asburgo. Si era stabilito a Graz, sposando la nobildonna ungherese Katharina von Fautz, nota tra i parenti e gli amici con il nome scherzoso di "signora generale". Da questo matrimonio discendono gli attuali Bregant di Graz. Camillo nutrì sino alla fine la sua passione di cavallerizzo, allenando in ultimo i massimi campioni austriaci in questo sport. Tempo prima, all'i-

nizio della Prima guerra mondiale, durante un'esercitazione aveva annotato: «Ho cavalcato la mia purosangue *Viribus unitis*, vincitrice di ventisette gare. È stata per me una sensazione indescrivibile, senza prezzo, sapere che montavo il cavallo più veloce di tutto il teatro di guerra. Ho avuto la certezza che perfino un intero squadrone non sarebbe stato in grado di prendermi». *Viribus unitis*, "con le forze unite", il nome che diede al suo cavallo preferito, era il motto dell'Impero austroungarico. Ormai anziano, dedicatosi alla cura di un podere di campagna, morì nel 1956.

Per concludere: aveva scritto uno dei primi filosofi greci, Eraclito, che la guerra è fonte di ogni cosa, dando voce allo spirito battagliero e di sopraffazione insito nel cuore delle persone e dei popoli. Eppure, ricordando a cent'anni questa ed altre vicende, legate alla Prima guerra mondiale, che cambiarono radicalmente le sorti delle nostre terre, è necessario interrogarsi: a che cosa portano i conflitti, la guerra? Solamente alla divisione, alla distruzione avvenuta di quanto si è costruito insieme per lungo tempo. La storia resta sempre, come disse Cicerone, uno dei padri dell'odierna civiltà europea, maestra di vita.



Marianna Lewohl, vedova di Giovanni Bregant di Lucinico, con i figli

DUE NOSTRI COMPAESANI LAVORANO ALL'ESA, LA PRESTIGIOSA AGENZIA SPAZIALE EUROPEA

Da Lucinico allo spazio

Gli ingegneri Enrico Possamai e Gianfranco Sechi operano da anni nell'Agencia che si occupa dei progetti spaziali europei, nelle varie sedi in Europa e nella base in Guyana

di UMBERTO MARTINUZZI

Recenti avvenimenti di portata mondiale han riportato prepotentemente all'attenzione di tutti l'ESA, "European Space Agency": la missione Rosetta, e la determinante collaborazione con l'Agencia Spaziale Italiana (ASI) che ha portato nello spazio la prima donna italiana, Samantha Cristoforetti. Le informazioni su questo secondo avvenimento sono entrate nella casa di tutti, ma la missione Rosetta in verità ha avuto un'importanza scientifica forse ancor maggiore. Ebbene, forse non tutti sanno che sono addirittura due le persone "di Lucinico" che lavorano attualmente presso l'Agencia Spaziale Europea, e meritano a buon diritto di essere presentate sul nostro giornale: Enrico Possamai e Gianfranco Sechi. Chi sono, e come sono arrivati all'ESA?

Cominciamo da **Enrico**, nato nel 1971 a Zurigo, nel cui consolato lavorava in quel periodo il padre Mario sposato con la lucinichese Edda Saurin. Il lavoro del padre lo condusse per tutta l'infanzia con la famiglia in giro per il mondo, in particolare trascorse molto tempo a Parigi; ricorda che vi si trovava anche il 24 dicembre 1979 quando fu lanciato il primo vettore europeo Ariane 1, cui i media francesi diedero un'enorme risonanza, alimentando ulteriormente in lui bambino i già intensi sogni legati allo spazio, ravvivati tra l'altro dall'assidua frequenza del salone internazionale dell'aeronautica che si tiene ogni due anni a Bourget presso Parigi. Dopo il liceo a Parigi, decide di dar seguito alla passione di sempre scegliendo di iscriversi ad ingegneria aerospaziale presso il Politecnico di Torino, città che allora ospitava prestigiose aziende del settore, quali l'Alenia Spazio, e la Fiat Avio, che produceva il G91, caccia delle Frece Tricolori. Dopo il biennio di ingegneria vince un'importante borsa di studio per fare il 3° e 4° anno presso la prestigiosa ECP - Ecole Centrale de Paris, organismo pubblico di formazione ingegneristica ad alto livello, che gli consente esperienze sia in Francia (con industrie francesi del settore, l'Aerospatiale che produceva il vettore Ariane, e la SEP- Société Européenne de Propulsion) sia internazionali (un tirocinio per 3 mesi in una università della California, tra l'altro). Alla fine Enrico consegue quindi una doppia laurea, a Torino e a Parigi. Dopo il servizio militare svolto nell'aeronautica a Rivolto, ha l'emozione di essere chiamato ad un colloquio presso l'Arianespace, la prima azienda mondiale nel trasporto spaziale commerciale, che fornisce all'E-



Enrico Possamai e Gianfranco Sechi a Lucinico

SA i razzi vettore. Entratovi, scopre subito lo "spaziporto" della Guyana Francese, operandovi per cinque anni «vicino ai motori più potenti al mondo ed ai satelliti più sofisticati». Successivamente vince un esame per entrare al CNES - Centre national d'études spatiales ("centro nazionale di studi spaziali"), l'agenzia go-

vernativa francese che si occupa delle attività spaziali, società pubblica a carattere industriale e commerciale la cui sede principale si trova a Parigi. Partecipa così allo sviluppo del sistema di lancio del nuovo vettore italo-europeo Vega, e collabora con i russi per il lancio del vettore Soyuz dalla Guyana francese.

Ma il massimo per un appassionato dello spazio in Europa è l'ESA, ed Enrico riesce ad entrarvi nel 2011, ripartendo subito per lo spaziorporto della Guyana ove segue proprio i primi lanci della Soyuz nell'ottobre 2011, e quelli di Vega nel febbraio 2012. Da fine 2014, è storia attuale, torna a Parigi, con tutta la famiglia che l'ha ovviamente sempre seguito: la moglie Giovanna e i due figli, Francesco e Federico. A Parigi continua il suo compito con l'ESA sempre nel settore dei "lanciatori": sono gli specialisti che si occupano della gestione del "lancio", sia sul posto sia con la progettazione e le avanzatissime simulazioni matematiche che avvengono altrove.

Durante tutti questi anni Enrico ha mantenuto il suo rapporto con Lucinico, dove oltre ai genitori conta molte conoscenze ed alcuni amici fidati e dove con la famiglia torna appena può a passare qualche giorno.

Diverso ma ugualmente encomiabile il percorso di **Gianfranco**. Classe 1963, resta con la famiglia in via Nuova a Lucinico fino agli studi superiori, attivo anche in parrocchia, un'esperienza for-



Enrico nella base di Kourou, Guyana Francese

mativa nell'Azione Cattolica che ricorda con passione. Dopo l'ITI, che frequenta nel biennio a Gori-

L'AGENZIA SPAZIALE EUROPEA (ESA)

L'Agencia Spaziale Europea (ESA, European Space Agency) nasce nel 1975 dalla fusione dell'Organizzazione Europea per lo Sviluppo dei Lanciatori (ELDO, European Launch Development Organization) con l'Organizzazione Europea per la Ricerca Spaziale (ESRO, European Space Research Organization) costituite entrambe nel 1964. L'Italia, allora rappresentata da figure di primo piano quali il prof. Edoardo Amaldi e il colonnello dell'Aeronautica Militare Luigi Broglio, faceva parte di entrambe le organizzazioni ed è pertanto tra i 10 paesi fondatori dell'ESA, unitamente a Belgio, Germania, Danimarca, Francia, Regno Unito, Olanda, Svezia, Svizzera, Spagna.

Lo spazio italiano in particolare non avrebbe potuto festeggiare meglio, nel 2014, i suoi 50 anni: con la prima donna astronauta, impegnata nella missione Futura dell'Agencia Spaziale Italiana (Asi), e con il successo senza precedenti della missione europea Rosetta, nella quale la ricerca e la tecnologia italiane giocano un ruolo di primo piano. E poi lo sguardo al futuro con il piccolo lanciatore Vega, frutto di una tecnologia italiana all'avanguardia destinata ad assumere un ruolo molto importante nello sviluppo del futuro lanciatore Ariane 6 dell'ESA. Sono primati conseguenti ad un cammino intrapreso mezzo secolo fa; l'avventura spaziale italiana era cominciata in realtà nel 1959, due anni dopo il lancio del

primo Sputnik, con la nascita di una commissione per le ricerche spaziali; ma l'Italia andò per la prima volta in orbita nel 1964, con il lancio del satellite scientifico San Marco 1, ideato proprio da Luigi Broglio. Con quel lancio, che avvenne dal poligono americano di Wallops Island con un razzo Scout della Nasa, l'Italia divenne il terzo Paese al mondo a mettere in orbita un satellite, dopo Unione Sovietica e Stati Uniti.

Oggi, gli Stati Membri dell'ESA sono 20: 18 stati dell'Unione Europea (UE) cui si aggiungono Norvegia e Svizzera. Altri otto Paesi UE, tra cui la vicina

Slovenia, hanno accordi di cooperazione. Il Canada partecipa ad alcuni programmi in base ad un accordo di cooperazione di lunga durata. L'ESA è espressione e sintesi di decenni di cooperazione europea nello spazio, in accordo con l'articolo 2 della Convenzione che ne definisce la missione: sostenere e promuovere, per scopi esclusivamente pacifici, la cooperazione tra

gli stati europei nella ricerca e tecnologia spaziale e nelle loro applicazioni.

L'ESA collabora attivamente con organizzazioni simili extra-europee (la statunitense NASA e la giapponese JAXA ne costituiscono alcuni importanti esempi), al fine di condividere le scoperte ed i risultati della ricerca spaziale.

Oggi l'ESA è una delle poche agenzie al mondo ad operare in quasi tutti i settori dell'attività spaziale e ha raggiunto livelli di eccellenza nei settori delle scienze e dell'esplorazione spaziali, dell'osservazione della Terra, nei lanciatori, nelle telecomunicazioni e concorre allo sviluppo di tecnologie uniche ed innovative, nello spirito della promozione dell'industria aerospaziale europea che conta circa 35.000 addetti, altamente qualificati. Tutto ciò, con rilevanti ricadute tecnologiche, occupazionali e commerciali in numerosi settori avanzati dell'industria, della ricerca e dei servizi.

Sono circa 2200 le persone stabilmente impiegate nei diversi centri dell'Agencia, con una rilevante presenza di tecnici, ricercatori e managers italiani (circa 400).

La sede centrale dell'Agencia è a Parigi, mentre importanti centri operativi e dirigenziali sono presenti in diversi Paesi europei: European Space Research and Technology Centre (ESTEC) a Noordwijk, nei Paesi Bassi; European Space Operations Centre (ESOC) a Darmstadt, in Germania; European Astronauts Centre (EAC) a Colonia, in Germania; European Space Research Institute (ESRIN) a Frascati, in Italia; European Space Astronomy Centre (ESAC) a Madrid, in Spagna.

L'Agencia dispone inoltre di una importante base



Lancio di Ariane-5 dalla Guyana Francese



Gianfranco con le figlie

zia e nel triennio al Malignani, si iscrive ad Ingegneria Elettronica al Politecnico di Torino dove da studente vive, previa ammissione, alla selettiva Fondazione Einaudi. Non lo sa ancora, ma rimarrà piemontese per trent'anni: dopo la laurea infatti, espletato il servizio militare come ufficiale di Marina, alterna o porta avanti in parallelo lavori e attività accademiche sempre con base a Torino. Specializzato in Automatica, all'Eicas Automazione Avanzata (uno spin-off del Politecnico di Torino) e al Centro di Studi sui Sistemi si occupa di progettazione di sistemi di controllo per applicazioni automobilistiche e industriali e nel settore dello spazio; poi in Alenia Spazio si occupa della progettazione di sistemi di controllo d'assetto per numerosi satelliti scientifici (GOCE, GAIA, EUCLID, PLATO,

ECHO), operando anche con gli scienziati responsabili delle varie missioni nel definire i cosiddetti "requisiti di osservazione". Nel frattempo opera anche al Politecnico, ove espleta per alcuni anni anche la funzione di docente, in "Elettronica Generale" e in "Sistemi di guida e controllo", portando avanti nel contempo un'attività di ricerca e approfondimento che si esplica in decine di pubblicazioni tecnico-scientifiche.

Nel durante mette su famiglia, a Torino si ma sempre con basi "lucinichesi": nel 1995 si sposa a Lucinico con la compaesana Paola Andrian, e presto arrivano Benedetta e Francesca.

Ma il destino targato "ESA" attende anche lui: vi entra entusiasticamente nel 2012, portando l'esperienza e continuando l'approfondimento nello specifico

campo del "controllo d'assetto". Con base in Olanda sta seguendo in particolare la progettazione del sistema di controllo d'assetto per i satelliti del programma Meteosat Third Generation (MTG, 6 satelliti meteorologici che copriranno il servizio per l'Europa nel ventennio 2020-2040). Trattasi di materia "di frontiera", di attività così avanzate che son difficili da capire a fondo e ancor più da cercar di riassumere, accontentiamoci di sapere che questi team di specialisti operano in discipline di "matematica avanzata", progettazione di complessi ed innovativi algoritmi sia per il controllo dei satelliti, del loro movimento e posizionamento (e della progettazione di relativi equipaggiamenti e tecnologie), sia per la complessa ed infinita "simulazione" preventiva di tutto ciò che riguarda una missione: come dicono Enrico e Gianfranco, quando si arriva al fatidico «go!» e il missile parte, tutto deve avvenire in modo automatico e perfetto, «non è un'auto che se non va puoi fermarla e aprire il cofano per veder cosa c'è».

Nel parlare del loro lavoro, i nostri due compaesani ingegneri trasmettono tutta la loro soddisfazione ed il loro entusiasmo, e ne hanno ben d'onde, pur coscienti che per raggiungere certe mete ci vuole sempre quel pizzico di fortuna, accanto ai necessari sacrifici, capacità, intelligenza, studi, preparazione, applicazione, passione.

A loro vanno i complimenti di tutti noi del paese, e l'auspicio possano fungere da stimolo per le nuove generazioni.



Sala di controllo missione in ESOC

di lancio – lo spaziorporto – a Kourou nella Guyana francese, sito scelto per la sua vicinanza all'equatore, dove, a parità di orbita e massa del satellite, è possibile conseguire significativi risparmi nella quantità di propellente necessaria al lanciatore. Ad oggi, l'ESA vanta oltre 70 satelliti progettati, collaudati ed in volo (18 satelliti scientifici e di osservazione della Terra sono attualmente operativi), e 6 tipi di lanciatori sviluppati. Sin dal 1998, l'ESA dispone anche di un proprio corpo astronauti addestrato in EAC, la cui ultima generazione comprende gli italiani Luca Parmitano e Samantha Cristoforetti. Soddisfazione per l'Italia anche nel Consiglio Ministeriale dell'ESA tenutosi a novembre 2014 a Napoli (si tiene mediamente ogni 3 anni): va premesso che i "veicoli" che vengono oggi usati sono essenzialmente di tre famiglie, gli Ariane, di grande dimensione ed adatti a mettere in orbita GTO (orbita geostazionaria, presa come riferimento) fino a 10 t, i russi Sojuz fino a 4 t, e gli "italiani" Vega fino a 1 tonnellata; ebbene, il Consiglio ESA nel delinea-

re le scelte strategiche nel settore lanciatori, oltre ad indicare il futuro passaggio all'Ariane 6 che in due versioni coprirà sia i pesi elevati che i medi, ha scelto di sostenere lo sviluppo del Vega, che oltre che a coprire la parte più "leggera" dei pesi da mandare in orbita contribuirà con la propria tecnologia anche all'Ariane 6.

L'ESA ha sempre investito molto nella realizzazione di missioni per l'osservazione della Terra, contribuendo in maniera determinante allo studio del campo gravitazionale, del clima e ai fenomeni ad esso correlati, allo sviluppo dei modelli di previsione meteorologica, grazie ai satelliti dei programmi Earth Explores, MetOp, Sentinel e MeteoSat. Tra i satelliti scientifici attualmente operativi si possono ricordare: XMM-Newton (telescopio a raggi X), Cluster (quattro satelliti per lo studio del vento solare), Integral (osservazione di oggetti ai raggi gamma e ai raggi-X), SOHO (studio del sole e del suo ambiente), Mars Express (studio di Marte, delle sue lune e della sua atmosfera), Rosetta (la prima missione a lungo termine di studio e atterraggio su una cometa, v. riquadro), Venus Express (studio di Venere e della sua atmosfera), Planck (studio della radiazione di fondo lasciata dal Big Bang), Gaia (misurazione dei parametri astrometrici di oltre un miliardo di stelle nella nostra galassia, con precisione dell'ordine di una decina di micro-arcsec).

LA MISSIONE ROSETTA

Rosetta è la missione principale del programma *Horizon 2000* dell'Agenzia Spaziale Europea (ESA, European Space Agency), approvato nel 1985, e dedicato all'esplorazione dei corpi minori del sistema solare. La sonda è stata lanciata il 2 marzo 2004, con l'obiettivo di raggiungere la cometa 67P/Churyumov-Gerasimenko, al fine di studiare l'origine delle comete, la loro composizione anche in relazione al materiale inter-stellare, e le conseguenti implicazioni circa le origini del sistema solare. Da qui il nome *Rosetta*: come l'antica stele ha consentito la decifrazione dei fino ad allora misteriosi geroglifici, così la sonda aiuterà a comprendere i misteri delle comete, considerate gli oggetti più antichi del sistema Solare, da cui si ritiene abbiano avuto origine anche i pianeti.

Per raggiungere tali ambiziosi obiettivi, la sonda Rosetta si compone di un orbiter (modulo orbitante, indicato con il nome di Rosetta), dove sono situati gli strumenti per il rilevamento remoto, e di un lander (modulo di atterraggio, chiamato Philae). Come dalla figura, il modulo orbitante è costituito da un parallelepipedo centrale dalla dimensioni di 2.8 x 2.1 x 2.0 m, cui sono fissati due grandi pannelli solari (64 m² di area) per la generazione dell'energia elettrica necessaria alle

utenze di bordo (equipaggiamenti di piattaforma e strumenti di osservazione), e l'antenna a radio-frequenza per consentire le comunicazioni con Terra (ricezione di telecomandi ed invio delle preziose informazioni scientifiche fornite dagli strumenti dell'orbiter e del lander). La massa complessiva è di circa 3 tonnellate, di cui 1.6 di solo propellente (la massa del lander è pari a 100 kg circa).

La missione Rosetta è stata particolarmente complessa sia nella fase di concezione, che nelle fasi implementativa e di operazione.

Nel suo lungo viaggio durato oltre 10 anni, ha effettuato con successo il



Separazione di Philae dal modulo orbitante Rosetta

sorvolo degli asteroidi Steins (2008), e Lutetia (2010), entrambi appartenenti alla fascia di asteroidi presente tra le orbite di Marte e di Giove. Ha inoltre effettuato passaggi ravvicinati di Marte (2007), e della Terra (2005, 2007, 2009) con lo scopo di aumentare la velocità della sonda (sfruttando il gravità assist).

Nella fase di massima distanza dal Sole, non avendo sufficiente energia per gli equipaggiamenti di piattaforma, Rosetta è stata messa in ibernazione nel luglio 2011, per poi svegliarsi autonomamente il 20 gennaio 2014, dopo 31 mesi. Dopo il risveglio, Rosetta ha dapprima continuato l'avvicinamento alla "sua" cometa, e poi è entrata nell'orbita.

Philae è stato rilasciato dal modulo orbitale per atterrare sulla superficie della cometa il 12 novembre 2014. Nessuna agenzia aveva mai fatto nulla di simile! Rosetta orbiterà a lungo attorno alla cometa, seguendola nel suo viaggio di avvicinamento e poi di allontanamento dal Sole, mentre Philae, atterrato sulla cometa, avrà il compito di effettuare misure *in situ* e di acquisire del materiale per una analisi chimico-mineralogica dettagliata. Dopo aver completato una prima sequenza di esperimenti scientifici, Philae ha esaurito la carica delle batterie ed è entrato in modalità stand-by nella notte del 15 novembre 2014; il progressivo avvicinamento della cometa al Sole dovrebbe far riprendere il suo funzionamento nel corso del 2015.

La missione Rosetta ha visto un'importante partecipazione italiana, sia dal punto di vista scientifico sia dell'industria aerospaziale nazionale. Sono stati progettati e realizzati in Italia alcuni degli strumenti presenti a bordo dell'orbiter (lo spettrometro ottico e ad infrarosso VIRTIS, e l'analizzatore di polveri e particelle GIADA) e il "trapano" utilizzato da Philae per i carotaggi della cometa. La sonda è stata integrata e collaudata presso lo stabilimento Thales Alenia Space di Torino.



GOCE (Gravity field and steady-state Ocean Circulation Explorer, 2009-2013) primo satellite del programma ESA Earth Explores.

SERATA LETTERARIA IN SALA FAIDUTTI

Celso Macor: la memoria nelle parole

A un anno dalla consegna delle carte private di Celso Macor all'Archivio di Stato di Gorizia, lo scorso settembre la Cassa Rurale ha voluto ricordare il poeta che per tanti anni ha vissuto a Lucinico con una serata pubblica in cui è stato presentato l'estratto della rivista «Ce fastu?» che ospita le relazioni di quella giornata. A un secolo dallo scoppio della Grande guerra è stata l'occasione per rivolgere un'attenzione particolare a uno dei temi più cari allo scrittore: quello della memoria. Hanno proposto le proprie riflessioni il curatore dell'iniziativa archivistica Gabriele Zanella e la linguista Maria Chiara Visintin, studiosa delle specificità del friulano goriziano.

di GABRIELE ZANELLO

Ài samenât un ciamp di barburissis
no valin nuja
ma a' son musica di colôr
spiel dal zil
cui sa che qualchidun no lis cial
e si fermi e lis ciapi in man:
son al mê recuart¹.

Insieme a quello del confine, il tema della memoria è una costante nell'opera di Celso Macor. Credo che questi versi siano tra quelli che meglio ne illustrano la centralità negli scritti e nel pensiero di quest'uomo, che ha dedicato il presente della propria vita, sia sul piano professionale che su quello poetico, a tessere trame non soltanto tra i luoghi, ma anche tra il passato e il futuro. Nelle pagine di Celso, proprio come il confine non era soltanto esperienza quotidiana, ma grazie alla parola poetica si trasformava in condizione esistenziale, così anche la memoria non si risolveva soltanto in una pratica continua o in mero esercizio di testimonianza. E come il confine può significare divisione, così anche la perdita della memoria può diventare frattura tragicamente insanabile: «Al me Friul no lu à disdrumât al taramot / ma al dismenteâ dai ôns»².

Tuttavia, mentre il tema del confine attraversa tutti i piani della scrittura di Macor, informa tutta la sua opera e viene affrontato in modo diretto con una certa frequenza, quello della memoria, pur essendo altrettanto centrale, non è oggetto di specifiche riflessioni teoriche, ma affiora più raramente, e spesso velato dalla parola poetica: è nella parola poetica che il ragionamento e l'astrazione si fanno concretezza, perché costretti a confrontarsi con la materialità di una cultura – quella contadina – nella quale anche la lingua assume la consistenza della terra e dell'acqua. E ritorno, quindi, a questi primi versi: l'equivalenza che istituiscono (attraverso il verbo *essere*) è tra *barburissis - musica di colôr - spiel dal zil - al mê recuart*. Ma c'è un elemento che nell'equivalenza rimane nascosto; infatti non si può pensare che Macor abbia effettivamente seminato un campo a *barburissis*: i fiordalisi non si seminano, sono un fiore del tutto inutile, almeno quanto i papaveri, in mezzo al più utile e produttivo frumento; «inutile» (nel comune senso del termine) quanto la parola poetica. Ecco: queste *barburissis* sono *musica (di colôr, ma pur sempre musica)*; e sono *al mê recuart*. Le parole come *suono*, come *significante*. Le parole come *ricordo e memoria*, come *significato*. Ma soprattutto la parola poetica come *simbolo: spiel dal zil*, per quella specifica prerogativa, propria del linguaggio simbolico, di rinviare alla trascendenza, di dire l'indicibile.

Potremmo dunque affermare che proprio questi versi costituiscono un fondamento teorico; essi però delineano anche (e soprattutto) un duplice imperativo etico: coltivare la *memoria* attraverso le *parole*, raccogliere le *parole* attraverso la *memoria*.

COLTIVARE LA MEMORIA ATTRAVERSO LE PAROLE

Ho già avuto modo di dire in altre occasioni che una delle metafore alle quali Macor ricorre più spesso è quella della semina: il termine *samenza*, simbolo dietro il quale si possono riconoscere le parole, è posto in stretto collegamento con *speranza*, virtù rivendicata insistentemente da Macor, parola chiave le cui occorrenze nei testi aiutano ad afferrare il nodo del dissidio interiore, della ferita ancora aperta: tra il futuro e il passato, tra il passato e la speranza, tra la speranza e la paura. Ancora un frammento da *Ài samenât un ciamp di barburissis*:

«Nostro compito è testimoniare quanto di buono c'è stato nel nostro passato, affermare quel che ancora vale, perché vada nel futuro; fare cultura, testimoniare la storia; i giovani devono programmare le loro strade e incamminarsi, noi siamo il ponte tra il passato ed il futuro, il primo è nostro, il secondo non ci appartiene, anche se gli andiamo incontro con preoccupazione e paura. Paura»³.

In questa affermazione viene esplicitato l'imperativo etico a cui accennavo: l'atto corale (sempre corale, per Macor) di testimoniare il passato, di fare cultura per le generazioni future non significa rifugiarsi in qualcosa di rassicurante e crogiolarsi nell'idealizzazione dei tempi andati, ma significa proprio andare incontro all'ignoto, lanciare un ponte senza avere la certezza che dall'altra parte esista un appiglio che lo raccolga. La speranza stessa non esorcizza completamente la preoccupazione e forse neppure la paura. La semina – è lezione evangelica – può non andare a buon fine. È per questo che talora i toni si fanno più cupi e addolorati, in particolare quando Macor confida a se stesso una constatazione amara: quella di una distrazione ignava e di un'indifferenza autosufficiente che recidono ogni tentativo di legame tra generazioni:

«I tuoi ricordi, vedi, non interessano più a nessuno. Il tuo testamento stracolmo di preoccupazioni dello spirito appartengono a secoli sepolti. Ora c'è un altro tempo. Se parli di pace o di profondità d'animo e di pensiero o di pena dell'uomo e della natura dalla distruzione voluta dalla caccia al denaro è tempo perduto. Neppure un pragmatista di oggi sarebbe ascoltato. Solo che l'uomo, ogni tanto, non si sa se per giustificare il suo tempo balordo o la sua incapacità a camminare tra svaghi e lavoro dà al passato la causa dei suoi mali. E lo giudica senza cono-

scerlo e quindi senza capirlo. La qual cosa irrita ed offende chi al passato appartiene. Il giudicare sulla guerra ad esempio, la pretesa di portare nei tribunali i fatti di guerra senza capire che nazionalismi e ideologie andavano crescendo in irresponsabilità (?) da più d'un secolo, che agiva su animi impreparati e che la base dell'azione politica partiva da una cultura storica completamente diversa»⁴.

Mentre l'inizio di questo brano ci fa capire che per Macor passato,



Nel corso della serata le relazioni di Maria Chiara Visintin e Gabriele Zanella sono state intervallate dalle letture di Barbara Macor e Mariolina De Feo.

presente e futuro sono inscindibili, e che dunque è un'aberrazione credere di poter vivere il presente senza interrogarsi sul passato, o addirittura disinteressandosene, la seconda parte ci fa comprendere come il ricordare di Macor non sia mai un ricordare celebrativo, retorico o acritico. È straordinaria l'attualità delle sue parole in questo quadriennio di celebrazioni del centenario del primo conflitto mondiale del Novecento, e conforta il fatto che, in occasione della visita di papa Francesco a Redipuglia, ci sia stato anche chi, proprio come lui, ha richiesto sull'«inutile strage» una documentazione storica accurata e rigorosa, per comprendere meglio le cause del conflitto e le sue conseguenze a breve e lungo termine. La retorica che ha accompagnato e continua ad accompagnare quella guerra non è eloquenza innocente, non è retaggio di eventi che sbiadiscono sempre di più a mano a mano che ci si allontana da essi e diventano storia; quella retorica che nel passato – ricordiamolo – ha costituito la piattaforma ideale per avviare un ulteriore conflitto mondiale, nel presente impedisce nelle nostre terre la ricerca di chiarezza e di verità storica su gran parte del Novecento, e dunque suscita perplessità, disagio e in taluni casi incomprensioni reciproche.

Lo stile di Macor è diverso. Le sue parole sono al servizio della ricerca di verità storica. Pur senza ambire al ruolo di studioso del settore – ha infatti sempre dichiarato con onestà il proprio imbarazzo di fronte a richieste che riteneva più adatte a chi svolgeva il mestiere di

storico – la sua coscienza etica lo spinge a una lettura del passato talora scomoda e controcorrente.

«Fu guerra senza fine sull'Isonzo. Tra le alture di Plava il 1915 fu un anno assurdo per costo di sangue: migliaia le vite perdute. Un luogo infausto che i bollettini di guerra chiamarono Quota 383. «Für Kaiser und Reich» diceva la retorica del sacrificio. Commovente ed appassionato è il ricordo verso tanti uomini, caduti sulla quota maledetta, che Josef Seifert, uf-

«le celebrazioni qui fatte di quella guerra (non ultima quella del Presidente Spadolini per l'8 agosto), la toponomastica, le lapidi hanno sempre ignorato la realtà storica del Goriziano i cui soldati, tranne alcune decine di eccezioni, hanno vestito la divisa austroungarica e sono finiti sul fronte russo. Per cui si è sempre sentito dire dei «nostri» e dei «loro» in una distinzione che è persa sempre così equivoca da non sapersene riconoscere. La gran parte dei vecchi fu mandata sul fronte di Galizia dove sostennero sanguinosi combattimenti in particolare fra il 1914 e il 1916. Molti furono i morti e i feriti, molti caddero o si diedero prigionieri finendo poi nei campi di Russia e di Siberia, quelli che sopravvissero rientrarono dopo lunghe peregrinazioni e attraversando mezzo mondo. [...] Che cosa fare ora? È tardi certamente, ma una croce, il nome di una via, una parola, un rito di suffragio potrebbe essere il segno della nostra coscienza storica, del rispetto dovuto al nostro passato. Sono vittime della guerra anche questi nostri soldati che erano nati per vivere e lavorare, vittime di una guerra che non hanno voluto, perché il popolo non vuole le guerre e le considera una tragedia disumana, un tradimento della legge della fraternità e dell'amore, uno scadimento nella bestialità collettiva. Il nostro sangue fluisce da quello di questi vecchi dimenticati, anche la loro è storia di questa terra pur sconvolta da tanti avvenimenti e trasformazioni che ne hanno cambiato il volto e, come questo oblio insegnano, in parte anche l'anima»⁷.

RACCOLGERE LE PAROLE ATTRAVERSO LA MEMORIA

Chi conosce gli scritti di Macor sa bene come sovente siano proprio questi contenuti storici a trasformarsi in racconto di invenzione (anche se con cospicui riferimenti alla storia); se nel brano precedente le parole coltivavano la memoria, nella prosa friulana accade che attraverso la memoria si raccolgano e si salvino parole. Nel racconto *Do' bachetis in crôs* la forma stessa – quella della lettera immaginaria scritta dallo zio caduto in Galizia al pronipote – cerca non tanto di saldare fra loro le generazioni con i vincoli dell'affetto, quanto di creare legami di memoria tra il passato e il futuro, «prin che dut al vegni inglutit dal scûr». Questo vecchio non ha nome: è tutta una generazione che, in un atto corale, parla attraverso di lui. E qui, quelle stesse parole che costruiscono la memoria, non lo fanno soltanto sul piano della testimonianza degli eventi (il significato), ma anche su quello più evocativo costituito dai suoni, dalla musica della lingua materna (il significante):

«S'cela dal me zoc, nevôt me, soi al to barba Meni che tu no tu cognossis. Tu no tu sàs: to nonu al veve un fradi, class dal novantatrè, muart in uera, dal quindis, in Galizia. Si clamava Meni. Meni soi jo. To pari l'era 'pena vignit al mont, tu nancia tai sùns. Ebn je lada cussi. Mi àn

mandât sul front ta siarada dal cu-tuardis, spedit tun treno di furlâns e sclâs, un brundin scalcagnât che 'l si sburtava in su banda al frêt, rancant 'traviars tiari' forestis, jenfra pais mai sintûz nomenâ. Un Nadâl surturno mi spietava ta ultima stazion di chel treno maludît, tun luc che no sai 'ciamò dulà. Al prin viaz di un frut 'pena dispatussât, cul prin pêl sot dal nâs: tu podis imaginâ, un fruzzòn di furlan fra tanc' sparnizzâs sul front russ. [...]»⁸.

Nell'agenda pubblicata postuma con il titolo *Âi samenât un ciamp di barburissis* scriveva Macor: «Credo di aver un po' salvato la parlata sonziaca, di aver raccontato storie della gente che nessuno ha raccontato, d'aver tentato di esprimermi in letteratura friulana»⁹. *Raccontare storie*: il riferimento va certamente ai protagonisti delle sue prose, ma secondo Macor la salvezza della parlata sonziaca passa soprattutto attraverso la poesia, grazie alla quale raggiunge le vette più alte. Anche quando è la poesia stessa a raccontare storie:

«Una 'zornada sflamiant di soreli, / sflandôr di natura e garp di vita / fragilitât dal on. / Un incuintri no spietât / mi lûs ta besoletât che si disfanta / tal vert infinit. / Bondi, fradi Slesian, stirian / alc di arcan ti à partât cassù / in punta di pîs: / a preâ o a rilêi dal vîf / paginis piardudis / tai ricuarts di 'zoventût; / o un ritrat di famea, / to nonu, Josef o Franz, / muart sul Calvari / tal utûbar dal '15. [...]»¹⁰.

È grazie all'esercizio della memoria, dunque, che le pagine e le parole risalgono a una nuova esistenza. D'altra parte la vicenda poetica di Macor già nelle sue origini era stata ispirata dal proposito di «impiâ peraulis», accendere parole:

«Jo no soi poeta: jo ziri di impiâ peraulis / tal cûr di frut, lusôrs / tal scûr dal me mont piardût, / rivôcs di vôs di meti una dongia l'âtra, / riis a cavalot, momez parsora momez / ch'a' fâsin al timp»¹¹.

Quest'altra immagine, fondamentale per la sua esperienza di scrittore, ci fa comprendere come le parole abbiano il compito di illuminare il «scûr dal me mont piardût», e dunque il passato, proprio quel passato che l'avo si affrettava a raccontare al pronipote «prin che dut al vegni inglutît dal scûr». È questa la missione che Macor ha assunto per sé, come un apostolato di straordinaria urgenza; una delle sue ultime poesie ce ne parla proprio in questi termini: cantare la poesia delle radici, far riascoltare alle persone la musica delle parole, i suoni della lingua materna, unirsi alla schiera delle persone che cantano il passato, fare in modo che la presa di coscienza faccia crescere di nuovo anche la speranza:

«Come un apuestul / voi ciantant di pais in pais / la puisia da lidriis / prin che si dispiardi. / E ciati int / che cianta cun me / al passât e la lienda. / E torna la cussienza / e crês la speranza. [...]»¹².

Sono infinite le forme in cui Macor ha declinato questi temi: leggendo e rileggendo i suoi testi è sorprendente scoprire ogni volta nuove corrispondenze e significati, come in quest'ultimo brano, che fa sintesi compiuta delle riflessioni che ho cercato di presentare:

«Culi insomp dal troi / stoi a sgarfâ ta menadizzis da memoria / perauli»

dolzis / di sunâ su li' cuardis da zitarâ / par ch'a' balin i pôi / e i olnârs dal Judri / e i bambinûz dal zerfoi tal vint: / musica di secui par lidriis gnovis, / par che no cressin i giardôns su la cogolada, / par che li' stelis no si distudin / parsora dai ciamps samenâz, / par che i vônz no tornin a ciasa / dome ta gnot dai muarz / a domandâ un fregul di clip, / un glut di aga di cialdiris / parâz fûr par simpri»¹³.

¹ XI, in C. MACOR, *Âi samenât un ciamp di barburissis. Ho seminato un campo di fiordalisi*, a cura di R. Pellegrini, Gorizia, Biblioteca Statale Isoncina, 2008, p. 46, trad. p. 46: «Ho seminato un campo di fiordalisi / non valgono niente / ma sono musica di colore / specchio del cielo / chissà che qualcuno non li guardi / e si fermi e li prenda in mano: / sono il mio ricordo».

² *Impiâ peraulis par un ciant*, in C. MACOR, *I fucs di Belen*, Brazzano, Braitan, 1996, p. 18, trad. a p. 49: «Il mio Friuli non l'ha distrutto il terremoto ma il dimenticare degli uomini».

³ III, in MACOR, *Âi samenât*, cit. p. 35.

⁴ XLI, in MACOR, *Âi samenât*, cit., p. 111.

⁵ C. MACOR, *Aesontius*, Gorizia, B&V Editori, 1999, p. 44.

⁶ C. MACOR, *Il rischio dell'oblio*, in «Voce Isoncina», 9 agosto 1986, ora in *Celso Macor. Identità e incontri*, a cura di H. Kitzmuller, Brazzano, Braitan, 1999, p. 190.

⁷ C. MACOR, *I dimenticati di Galizia*, in «Voce Isoncina», 14 novembre 1981, ora in *Celso Macor. Identità e incontri*, cit., pp. 197-198.

⁸ *Do' bachetis in crôs*, in MACOR, *I fucs di Belen*, cit., pp. 94-96; trad. p. 204: «Scheggia del mio ceppo, nipote mio, sono tuo zio Meni che non conosco. Tu non sai: tuo nonno aveva un fratello, classe novantatré, morto in guerra, in Galizia. Si chiamava Meni. Meni sono io. Tuo padre era appena nato, tu non esistevi neppure nei sogni. Ebbero è andata così. Mi hanno mandato al fronte nell'autunno del '14, spedito in un treno di friulani e slavi, uno scassato brontolino che si sforzava di salire verso il freddo arrancando attraverso terre straniere, fra paesi di cui non avevo mai sentito il nome. Un Natale triste e solitario mi attendeva all'ultima stazione di quel maledetto treno, in un luogo che ancora non so dov'è. Il primo viaggio di un giovane appena cresciuto, col primo pelo sotto il naso: puoi immaginare, una briciola di friulano fra i tanti sparpagliati sul fronte russo».

⁹ XL, in MACOR, *Âi samenât*, cit., p. 109.

¹⁰ XXXI. *Maj*, in MACOR, *Âi samenât*, cit., pp. 87-88; trad. p. 89: «Maggio – Una giornata fiammeggiante di sole, / splendore di natura e asprezza di vita / fragilità dell'uomo. / Un incontro inatteso / mi splende nella solitudine che si dissolve / nel verde infinito. / Buon giorno, fratello slesiano, stiriano / qualcosa di arcano ti ha portato quassù / in punta di piedi: / a pregare o a rileggere dal vivo / pagine perse / nei ricordi di gioventù; / o un ritratto di famiglia, / tuo nonno, Josef o Franz, / morto sul Calvario / nell'ottobre del '15. [...]».

¹¹ *Impiâ peraulis par un ciant*, in MACOR, *I fucs di Belen*, cit., p. 17; trad. a p. 49: «Io non sono poeta: io cerco di accendere parole nel cuore bambino, luci nel buio del mio mondo perduto, echi di voci da mettere una vicino all'altra, righe a cavalcioni, momenti sopra momenti che fanno il tempo».

¹² XXV. *Dome un on*, in MACOR, *Âi samenât*, cit., p. 74; trad. p. 75: «Come un apostolo / vado cantando di paese in paese / la poesia delle radici / prima che si disperda. / E trovo gente / che canta con me / il passato e la leggenda. / E torna la coscienza / e cresce la speranza. [...]».

¹³ *Viarsa*, in MACOR, *I fucs di Belen*, cit., p. 315; trad. p. 358: «Qui alla fine del sentiero sto frugando tra i residui della memoria parole dolci da suonare sulle corde della cetra affinché ballino i pioppi e gli olmi del Judrio ed i fiori del trifoglio nel vento: musica di secoli per radici nuove, perché non crescano gli stoppioni sull'acciottolato, perché le stelle non si spengano sopra i campi seminati, perché gli avi non tornino a casa soltanto nella notte dei morti a domandare un po' di tepore, un sorso d'acqua da secchi cacciati per sempre».

Le parole nella memoria

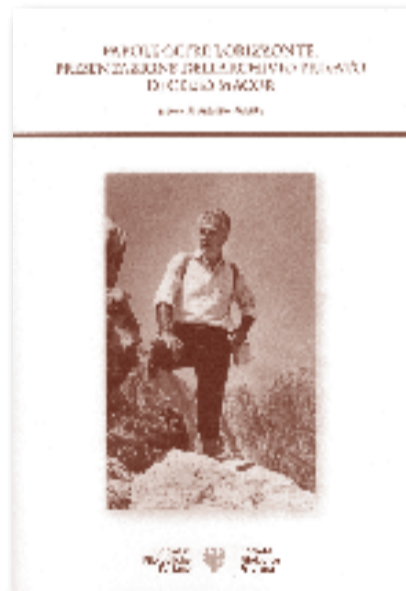
di MARIA CHIARA VISINTIN

Le parole, come le intendeva il poeta, sono *musica di colori*¹, suono che si mescola inevitabilmente ai colori dei luoghi in cui esso abita. Parole che non possono essere disgiunte dalla terra, dalla *tiara*, né nel loro significato, né nel loro significante. In che cosa consiste questa musica? Attraverso quali note si esprime? Per rispondere a questa domanda, basta aprire una qualsiasi opera dello scrittore e gustare la costante presenza di parole legate al mondo naturale, anzi, alla terra: *mènighis, blava, siarada, barburissis...* Anche i sentimenti sono espressi in termini molto concreti, persino nel pudore delle metafore, come quando, parlando della madre nei ricordi dell'infanzia, Macor scrive: «Mi inglazzava la lenga cun tun: "Ruich!"². Non usa espressioni come *mi blocàva, o mi meteva a tasé*, ma *mi inglazzava*, come un'improvvisa ondata di freddo tardivo in primavera stronca i germogli sul nascere. Macor parla in termini di terra e di stagioni anche quando si tratta di storia. Sia il suo spazio (i luoghi a lui cari) che il suo tempo (la sua storia e i ricordi) sono descritti in termini naturali, stagionali. Così, attraverso le parole in friulano sonziaco, si delinea il cronotopo del poeta: la terra è luogo dinamico che si modifica e assume la propria identità in funzione del tempo, luogo che esiste in virtù del tempo, il quale, a sua volta, ha bisogno di un luogo che si lasci plasmare dal suo scorrere. Viene tuttavia da chiedersi se questa "musica", fatta di esperienza (a volte sofferta), se questa lingua, con le sue desinenze in -a, e rapida nelle sue vocali brevi, non sia forse troppo concreta. Troppo legata a una società i cui ritmi e i cui spazi sono completamente "altro" rispetto a noi, al giorno d'oggi. Questo dubbio ci mette di fronte al "trabocchetto" dell'uso della lingua friulana in letteratura: sembra quasi "grezza" perché è concreta, e lo è per ragioni storiche e culturali, che l'hanno sempre legata prevalentemente all'espressione del mondo contadino, non a quello della filosofia. Eppure, è proprio a partire da questa adesione alla realtà più quotidiana e pratica che Macor riesce a servirsi del friulano come strumento adatto a fare verità. Così esplicita, vera, schietta, priva di abbellimenti, la lingua friulana, che aborrisce le perifrasi e schiva meticolosamente le maschere delle ambiguità lessicali, ci riporta con i piedi per terra (anche in senso fisico), mettendoci faccia a faccia con la realtà. È una lingua che si nutre di realtà, non di pensieri, ma che elabora pensieri a partire dalla realtà così com'è, nuda e cruda. In fondo, non è poi così facile parlare, e tantomeno scrivere nel friulano del poeta, perché la sua essenzialità e concretezza lo rendono una lingua esatta, precisa, la cui pronuncia, chiara e trasparente, traccia, senza ripensamenti, una linea di demarcazione, separando con un tratto netto il bianco dal nero. Lingua, le cui parole tronche recidono dal pensiero i fronzoli delle ambiguità, con le quali è sin troppo facile indorare i pensieri, dissimulare i sentimenti, trovare scuse e giustificazioni, distorcere la verità. Parlare e, ancora di più, scrivere in friulano, esige chiarezza mentale e purezza d'intenzione. Così, le parole della memoria e nella memoria (o meglio, le parole *friulane* nella memoria) di Macor sono ben lontane dall'ostentazione dei best-seller, totalmente libere dalla cosmesi della retorica e dalle spietate logiche commerciali. Come nella musica le

note stanno ognuna al proprio posto, nei propri spazi, entro i propri tempi, così le parole del poeta isontino non cedono alla tentazione di invadere gli spazi altrui, i significati di altre lingue, i riferimenti ad altre terre, né si piegano alla voglia di emulare altri modelli, magari più prestigiosi, o di indorare una realtà (umana, linguistica e storica) tutt'altro che facile. Una lingua che sorge dai campi, che è radicata nei lavori stagionali e nella ciclicità della natura, non può esprimere sentimenti e idee astratte se non in modo vivo, concreto, accessibile. E, proprio per questo, in modo più vero, più tangibile, più presente. Scrivere in friulano richiede coraggio: non tanto un coraggio di natura politica, o un rischio editoriale, quanto il coraggio di esprimersi lasciando da parte l'imbottitura degli orpelli, la sicurezza ovattata dei fronzoli, di tutto ciò che fa da contorno, da cornice, ma che non è sostanza. Macor realizza un'operazione simile nelle parole della sua memoria, che è anche memoria collettiva, di un mondo che egli avverte essere sulla via dell'estinzione, un mondo del quale le parole che usa fanno intimamente parte. Il filo rosso, implicito, nella scrittura della memoria e sulla memoria, è la tensione verso la verità, uno sforzo che trova il proprio appagamento non all'esterno, ma all'interno: nel proprio paese, nella propria terra, nei propri campi, nella propria famiglia, nella propria storia, nella propria memoria. Ma, nel caso dello scrittore, sarebbe più preciso dire: nelle *parole* del proprio paese, nelle *parole* della propria terra, nelle *parole* legate al lavoro nei campi, nelle *parole* della propria famiglia, nelle *parole* della propria storia e nelle *parole* della propria memoria. Sono le parole a tenerci ancorati al mondo, alla realtà di cui siamo parte, alla comunità con cui dobbiamo con-

ricevuta, e le categorie con cui, nelle diverse età della vita, diamo valore diverso a priorità che diventano sempre più urgenti. Il costante riferimento lessicale alla terra, sia in senso geografico che in senso fisico, permette al poeta di mettere radici granitiche nell'oggettività, come a volersi aggrappare al dato concreto, a garanzia di non perdersi lungo il complesso percorso lessicale che si dipana attraverso i sacri corridoi della memoria. Attraverso le parole, Macor non solo costruisce la narrazione della propria storia e la metanarrazione della propria memoria, ma ricrea la bozza di un mondo, di una regione isontina, di una galleria di persone e di un ritmo di vita che per molti di noi sono, tutt'al più, intuizioni, ma non realtà viva. Forse è per questo che parole di Celso Macor presentano una forte componente sinestetica. Infatti, esse non solo *sanno* di qualcosa (di terra, delle varietà di fiori locali, dell'aria di un tempo, di concime, di sagra, di incenso, di fieno, di fume), ma anche *suonano* qualche cosa (una canzone ascoltata in gioventù, un canto in latino eseguito a Messa, il timbro inconfondibile di una voce cara e familiare, l'eco di una vecchia radio, il canto frizzante delle rondini sotto al tetto di casa).

Terra, per chi abita in un territorio di confine, come il Goriziano, e, a maggior ragione, per chi ha conosciuto in prima persona la realtà della guerra e le vicissitudini della vita, vuol dire anche 'nostalgia', 'crisi', 'punto di rottura', 'atrito irrisolto'. Sia la terra natia che la terra della memoria diventano, allora, sede di un duro scontro, ancora più amaro in quanto consumato interiormente, nel privato dei propri ricordi, nell'inesprimibilità dei conflitti che si scatenano di fronte al "confine" di ogni scelta di vita, di ogni cambiamento radicale, di ogni fallimento, di ogni lutto, di ogni incoerenza, di ogni limite, di ogni punto di svolta. La concretezza della terra, testimone della concretezza della storia di ciascuno, trasferisce così la propria oggettività alla memoria, dove le parole testimoniano tale adesione alla verità. Oggettività che non offre soluzioni immediate e che non è mai un dato pacificante; al contrario, le parole legate alla terra e quelle pronunciate nelle discussioni sulla sua appartenenza, generano, con una facilità disarmante, domande sempre nuove, scardinando sicurezze culturali e politiche. Tuttavia, l'offrirsi della terra allo scrittore (e, di conseguenza, al lettore) come dato oggettivo, come entità a sé stante, obbliga a un grande rispetto nei suoi confronti. Rispetto simile a quello che prova un bambino che osserva per la prima volta un tramonto, o un arcobaleno, o il volo di una rondine, o infine il formarsi di un fulmine nel cielo: un insieme inestricabile di stupore e umiltà, per la meraviglia di una bellezza che è fuori da sé e, in quanto tale, una bellezza da contemplare, non da giudicare. È proprio questo atteggiamento che dobbiamo tenere noi lettori di fronte alle parole della memoria di Celso Macor: parole che non vanno possedute, ma gustate; parole che non vanno tanto interpretate, quanto meditate nel silenzio della "terra" di ciascuno, sia essa il luogo geografico delle proprie origini, la città in cui si abita nel presente, le buie paludi del dolore, gli aridi deserti del dubbio, i prati fioriti della gioia, oppure la terra dissodata della propria memoria.



L'estratto dalla rivista «Ce fastu?» che presenta l'archivio privato di Celso Macor da poco conferito all'Archivio di Stato di Gorizia

frontarci giorno dopo giorno. Forse, è proprio questa una delle lezioni più grandi di Celso Macor – non solo dello scrittore Macor, dell'uomo, Celso: renderci consapevoli che ogni singola parola ha un peso, che ogni parola lascia, volenti o nolenti, traccia di sé, in noi e in chi comunica con noi. Per questo motivo, in Macor, la memoria nelle parole diventa automaticamente **verità** nelle parole, autenticità dell'atto di scrivere e sincerità nell'intenzione di comunicare.

D'altronde, scrivere **del** proprio passato significa, in parte, anche scrivere **il** proprio passato, tentare l'impresa di mettere ordine negli intricati e misteriosi labirinti della mente umana, dove i fatti oggettivi si mescolano inevitabilmente con i sentimenti, l'educazione

¹ Celso MACOR, *Ai semenât un ciamp di barburissis*, a cura di R. Pellegrini, Gorizia, Biblioteca Statale Isoncina, 2008, p. 46, v. 3.

² C. MACOR, *Tiara*, Braitan, Brazzano, 1991, p. 7.

CONTINUA IL VIAGGIO NEGLI STORICI ESERCIZI DEL PAESE

LA BUTEGA DA MIMI

Per tanti anni riferimento per la cancelleria, le mercerie e i libri scolastici



Giugno 1972 – Mimi e il marito Achille Orlando davanti al negozio di piazza San Giorgio. Maria aveva sposato Achille, agente di Pubblica sicurezza, nel 1944. Il marito le era sempre stato vicino in negozio aiutandola, dopo le ore del suo servizio. Anche le figlie Giuseppina e Annamaria collaborarono nel lavoro del piccolo, ma ben fornito negozio: la butega era davvero un'azienda familiare.

di ANNAMARIA ORLANDO

Alla fine del 2013 ci ha lasciato Maria Cumar, classe 1921, da tutti conosciuta come *Mimi*, figura storica molto nota a Lucinico per aver gestito per 32 anni il negozio in cui generazioni di bambini, bambine e studenti sono andati a comperare quaderni, penne, libri e tutto l'occorrente per la scuola.

Era il 27 gennaio del 1954 quando la *Mimi* apriva il negozio in piazza a Lucinico, in realtà al civico 5 di via Udine, ma sempre Piazza è. Prima di allora aveva lavorato per molti anni come commessa presso il negozio di calzature di Giovanni Franco, dal quale ricevette un importante sprono al momento di cominciare la nuova avventura autonoma e anche un po' di aiuto materiale, visto che i primi stalli usati per allestire le vetrine provenivano dal suo negozio.

Erano anni difficili e la vita era dura per tutti, ma si intravedeva un futuro diverso, le esigenze si stavano trasformando e la vita cambiava e così l'economia.

L'esperienza precedentemente acquisita come commessa è stata per lei fondamentale anche se i prodotti venduti erano molto diversi. Il lavoro le piaceva in quanto le permetteva di stare a contatto con la gente ed era, anche per questo, sempre diverso.

All'inizio la vendita riguardava pochi prodotti che a Lucinico allora non si vendevano: materiale scolastico, profumeria e merceria, poi, via via, l'attività si è ampliata e si poteva trovare un notevole assortimento: vestiario, biancheria, biancheria per la casa, scatolette dei fili con le etichette dei diversi colori e delle diverse tonalità, scatolette dei bottoni con i campioni cuciti all'esterno, lane e filati, calze, camicie, pantofole, scarpe da ginnastica, ombrelli, e poi quaderni, libri e tutto il materiale scolastico e per l'ufficio. In mezzo, con dietro lo specchio, la profumeria. Oggi

diremmo: un centro commerciale in miniatura.

A seconda dell'evoluzione o della moda i prodotti si trasformavano o cambiavano. All'inizio, in un cassetto, suddiviso in tanti piccoli scomparti, erano disposti i diversi tipi di pennini, quelli da usare con il manico e l'inchiostro. Il più costoso, 6-8 lire, era quello a forma di torre, giallo ottone. Poi sono seguite le prime penne stilografiche, quelle con lo stantuffo per aspirare l'inchiostro, anche di una certa eleganza e più costose, e poi via via sono arrivate le cartucce e le penne a sfera, le penne a scatto e con il cappuccio. In occasione della Prima Comunione o della S. Cresima erano molto richieste le penne esternamente di colore bianco.



1982: Maria Cumar riceve l'attestato di "Benemerita del Commercio" per la sua pluriennale attività

All'inizio anche i quaderni erano più semplici con le etichette e la carta avorio, poi i magnifici quaderni Regioni d'Italia, ben distinti negli scomparti tra riga di prima elementare, di seconda, di terza, quarta e quinta, utili allora per accompagnare gli scolari ad acquisire una scrittura sempre più piccola e graficamente controllata. Parallelamente vi erano ben tre diversi tipi di quadretti, e poi con il margine o senza. Era un segno di ordine e cura avere i libri e i qua-

derni foderati con le copertine plastiche di diverse misure e diversi colori. Le generazioni precedenti invece foderavano ritagliando i fogli di carta da pacco blu e attaccandovi con la colla le etichette, poi sono arrivate quelle autoadesive e lo scotch. Prima i pacchetti si chiudevano solo con lo spago!

Mandare i figli a scuola, prima almeno fino all'"Avviamento" (che era situato presso l'attuale Centro civico) e, negli anni successivi, fino alle superiori passando per la scuola media divenuta obbligatoria, era ormai un'ambizione diffusa, nella consapevolezza che l'istruzione potesse giocare un ruolo fondamentale per il loro futuro, anche se i costi non erano sempre alla portata di tutte le famiglie. Allora molti chiedevano di poter dilazionare i pagamenti, contando sulla "tredicesima" per saldare il conto; alcuni invece arrivavano fino a giugno dell'anno successivo, quando bisognava già ordinare i libri per l'anno dopo, sperando e contando sulla promozione.

Uno dei motivi di orgoglio della *Mimi* era la sensazione di aver così contribuito a far studiare molti e a far diventare qualcuno ingegnere o professore, aiutando le famiglie ad affrontare tali scelte, non sempre prive di preoccupazioni e sacrifici.

E così nelle case sono entrati libri, non solo di scuola, ma anche vocabolari, dizionari, atlanti ecc.

Molti clienti provenivano dai paesi limitrofi, dove non c'era un negozio come quello della *Mimi*. Arrivavano in bicicletta o con la corriera, poi in motorino e, successivamente, con la macchina da

prima delle otto, per permettere agli studenti delle medie e a coloro che prendevano l'autobus per andare a scuola a Gorizia di acquistare il materiale necessario ad affrontare la giornata scolastica: il foglio di protocollo necessario per il compito in classe, il solito colore a tempera mancante, la gomma da cancellare finita chissà dove, e così via. Aspettava anche l'uscita dalla scuola, così i bambini non dovevano tornare in piazza al pomeriggio: alcuni di loro infatti stavano a Gardiscuita o in Campagna bassa. Tanto poi passavano le mamme a pagare.

Anche alla sera, soprattutto il sabato, abbassava la saracinesca, ma fuori orario aspettava qualche cliente affezionata che solo dopo aver finito a sua volta di lavorare poteva passare a far compere. In particolare le signore avevano il cruccio di rinnovare le calze di nailon per la domenica, così delicate che bastava poco perché si smagliassero. Ma potevano risolvere molte altre necessità per tutta la famiglia.

I cambiamenti della moda e le esigenze hanno portato a modificare la merce, dalle pantofole friulane, quelle di velluto rigato per gli uomini con la suola di copertone di bicicletta (ora tanto costose) alle infradito di plastica colorate, dalle scarpe da ginnastica di tela blu e bianche (solo così erano!) a quelle tutte bianche e poi di diversi tipi; dai pantaloni tradizionali, solo per gli uomini, ai jeans anche per le ragazze e poi per le signore; infine il velo per andare alla santa messa: bianco per le bambine e le ragazze, nero per le signore.

La clientela proveniva anche dalla vicina Jugoslavia, in particolare dalle zone del Collio. Per loro erano anni duri: arrivavano le donne in bicicletta, e si facevano carico – come sempre facevano le donne – degli acquisti (pochi) per tutta la famiglia. Così tiravano fuori dalla tasca il pezzo di spago la cui lunghezza corrispondeva alla misura del girovita dei pantaloni da acquistare per gli uomini, o alla misura del collo per la camicia, poi un bastoncino, un *stec*, per la misura del piede del bambino. Comunque era sempre meglio prendere le scarpe in crescita, così duravano più a lungo.

Chiedevano che le calze di nailon venissero ben nascoste all'interno del pacco oppure le nascondevano addosso, nella speranza di eludere il controllo alla frontiera, in quanto erano considerate uno dei simboli dell'occidente, così come poi i jeans.

Spesso, soprattutto fino agli inizi degli anni settanta, non avevano molti soldi, in quanto la loro economia era ancora in buona parte basata sull'autosufficienza domestica, e dunque chiedevano di pagare con lo "scambio merce": burro, uova, grappa, miele, pezzi di carne, polli...

I polli naturalmente erano vivi, con le zampe legate per evitare che scappassero, stipati in fondo alle borse che erano appese al manubrio delle biciclette. Se l'acquisto andava a monte venivano riportati a casa, pronti per un altro scambio!

Il negozio allora faceva parte della comunità e il gestore era partecipe della vita delle persone e delle famiglie. Era anche luogo di scambio, di confidenze tra donne, di richiesta di qualche consiglio. Era naturale condividere gioie e dolori. Così poteva capitare un lutto o una malattia improvvisa, e



Domenico, da tutti conosciuto come il *Damian*, era il fratello di Mimi; sarà per lei un autentico braccio destro sempre disponibile per il negozio malgrado fosse colpito da una grave invalidità. Il *Damian* era nato a Villaco il 27 settembre 1915, dove la famiglia era finita in profuganza; è morto nel 1985.

anche fuori orario bussavano alla porta di casa. La *Mimi* inforcava la bicicletta per andare ad aprire il negozio e fornire il cliente del necessario: il lutto infatti andava portato fin da subito e allo stesso modo non tutti avevano in casa il pigiama o la biancheria adatta per affrontare un improvviso ricovero in ospedale.

I clienti passavano da un negozio all'altro per rifornirsi quasi quotidianamente dei prodotti necessari. Il negozio della *Mimi* era situato tra la *Nucci* parrucchiaria e l'osteria, e poi c'era l'alimentari del *Nando*, il *Jaida* fruttivendolo, l'alimentari del *Ciso*, già cooperativa, la macelleria dell'*Ilario*, la *Balarina* (in parte concorrente), la posta; dall'altra parte la rivendita di tabacchi e giornali del *Ferruccio*, il bar *Sport* del *Vittorio*, ecc., con le diverse trasformazioni avvenute nel tempo, dove le persone caratterizzano e danno fisionomia ai luoghi e per questo divengono un po' parte della storia di tutti noi.

Per il suo lungo impegno nel mondo del commercio *Maria* ricevette dall'Associazione commercianti il riconoscimento di "Benemerita del Commercio"; dalla parrocchia di Lucinico il premio di Fedeltà al lavoro in occasione della giornata del Ringraziamento 2001 e dalla Camera di Commercio il riconoscimento per i 50 anni di attività, avendo iniziato a lavorare nel 1936.

La preziosa testimonianza del geom. Mario Furlani racconta la straordinaria trasformazione della Cassa tra gli anni '60 e '70

Cassa Rurale: quegli anni irripetibili

Il 22 dicembre 2013 ci lasciava, all'età di 82 anni il geom. Mario Furlani, presidente della Cassa Rurale dal 1973 al 1986. Il suo contributo alla trasformazione della Cassa, da piccola cooperativa di credito a istituto di ben maggiori dimensioni, ma sempre solido e fedele agli scopi dei soci fondatori, è stato rilevante e indimenticabile. Nel 1966, quando entrò in Cassa come "segretario", i depositi dei soci erano di 155 milioni di lire, 20 anni dopo, quando darà le dimissioni da presidente, la cifra aveva superato i 33 miliardi: i depositi si erano moltiplicati 212 volte! Di questa sua esperienza Mario ripercorrerà tappe e vicende in occasione dei festeggiamenti per i 100 anni della Cassa di Lucinico, nel 2007. Il testo che proponiamo

alla vostra attenzione è perciò la sua testimonianza, diretta e viva, di quella avvincente esperienza. Se il suo ricordo è legato soprattutto alla Cassa è doveroso però sottolineare che tanti sono stati i suoi impegni verso la comunità di Lucinico e non solo: negli anni '60 è stato, per un mandato, consigliere comunale, poi presidente del Consiglio di Istituto della nostra scuola media e membro del Consiglio Pastorale e di quello per gli affari economici della Parrocchia. Infine, da sempre vicino al mondo dei coltivatori per tradizione di famiglia, ha aiutato con i suoi preziosi consigli la locale Cooperativa Coltivatori Diretti.

Fin da ragazzino mi sono impegnato per la Cassa rurale ed artigiana, fin da quando, in occasione delle annuali assemblee dei soci, che si svolgevano sempre alla domenica dopo la S. Messa delle ore 10, mio padre Giuseppe, meglio conosciuto come *Pepi Goja*, presidente della Cassa, mi mandava a casa dei singoli soci per sollecitarli a partecipare alle riunioni assembleari.

Allora l'ufficio della Cassa Rurale era ubicato in canonica, l'apertura al pubblico era la domenica mattina dalle ore 10 alle ore 12; per espletare le operazioni bancarie, molti soci e clienti, invece di andare in canonica, preferivano recarsi in casa del presidente o del segretario-contabile, al sabato sera o la domenica mattina, portando il denaro da versare sul libretto di deposito o per pagare la rata del prestito.

Mi ricordo che mio padre, ogni domenica mattina, mezz'ora prima della Messa, portava quanto raccolto, in casa del segretario-contabile Antonio De Fornasari, chiamato *Nini Vigelo*, il quale poi provvedeva alle dovute registrazioni contabili.

Raggiunta la maggiore età, più volte, mio padre mi delegava a compiere le operazioni sui libretti e mi invitava a fermarmi in ufficio a fianco del segretario-contabile affinché potessi imparare l'operatività, invece il buon *Nini Vigelo*, gelosissimo del suo ruolo, fatte le registrazioni sui libretti, me li riconsegnava e mi congedava senza dirmi altro.

Nel dicembre 1965 improvvisamente venne a mancare il segretario-contabile. Mio padre rimase spiazzato, l'attività dell'ufficio doveva continuare e la chiusura del bilancio annuale era prossima, così senza poter riflettere più di tanto si rivolse alla persona che più riteneva in grado di sostenere il compito, chiamò il dott. Ferruccio Polesi, dipendente della Cassa di Risparmio di Gorizia, conosciuto in quanto collega al Consiglio comunale di Gorizia. Solo dopo poche settimane Polesi chiese di essere affiancato da un'altra persona per svolgere al meglio il lavoro affidatogli. Fu allora che il Consiglio di amministrazione mi chiese di gestire la contabilità della Cassa e così inizio la mia avventura.

L'ufficio che avevo visto già tante volte mi parve improvvisamente diverso, ogni cosa, le poche cose intorno mi ricordavano la responsabilità di cui mi ero fatto carico. La cassaforte, dove venivano conservate le cambiali a garanzia dei prestiti e qualche piccolo importo di denaro, l'armadio, in



Mario Furlani nel 2007 alla cerimonia per il centenario della Cassa Rurale: in quell'occasione è stato presentato il testo che oggi riproponiamo.

cui erano riposti i vari registri e la corrispondenza, il tavolo con dieci sedie intorno al quale si svolgevano le riunioni del Consiglio di amministrazione, la macchina da scrivere.

La prima cosa che feci, presi lo Statuto, il cosiddetto vangelo della società, lo lessi attentamente per meglio conoscere i regolamenti e le norme da rispettare.

In una delle prime riunioni del Consiglio di amministrazione, feci presente la necessità di cambiare sede e portare l'ufficio fuori dalla canonica.

Intanto, il lavoro continuava ed aumentava ma la gestione era sempre quella impostata da De Fornasari. Vorrei ora raccontare un aneddoto di quel primo periodo in Cassa. Era l'inverno 1966-67. Una sera all'imbrunire sentii suonare il campanello di casa, aprii il cancello e si presentò alla porta un contadino che stava ritornando a casa dopo una dura giornata di lavoro nel bosco e mi chiese: «Mario, ses tu in banca al puest dal Nini Vigelo?». «Sì» risposi. E continuò: «Io no voi cal predi, a ciasa iai quattri clincars che uli deposità in banca. Podi partatiu ca?». Risposi: «E parsè di no?». E lui: «Bon, cumò voi a ciasa a fa la stala e dopo zena torni». Verso le 20 tornò con una borsa di stoffa contenente i soldi e il libretto di deposito, appoggiò la borsa sul tavolo in cucina e mi disse: «Lassi cà dut e tornarai la prossima setemana a ritirà il libret». Lo fermai: «No, no, Pepi. Che si sinti cà e contin prima i sols». Svuotai la borsa e contai il denaro. La somma era di 4.250.000 lire, un patrimonio. Subito pensai che con quel denaro si poteva far fronte ad altre richieste di prestito. Sono sincero, quella sera ebbi paura di tenere in casa una cifra di denaro

così importante, lo nascosi accuratamente e l'indomani mattina presto, prima di recarmi al lavoro, lo versai allo sportello della Cassa di Risparmio di Gorizia con cui la Cassa rurale intratteneva un conto corrente di corrispondenza.

Nei mesi seguenti più volte sollecitai il Consiglio di amministrazione a valutare l'opportunità di cambiare la sede. Nel maggio 1967 durante una riunione il sindaco Giovanni Marconi informò il Consiglio che era stato messo in vendita il pianoterra della casa con il numero civico 6 in piazza San Giorgio, sotto il campanile. Considerato che da sempre si sentiva dire che le casse rurali erano nate all'ombra del campanile, quale migliore ubicazione se non quella, per la nuova sede della Cassa? Era un'occasione da non lasciarsi sfuggire. Finalmente il Consiglio di amministrazione, anche se un po' titubante, accettò e si disse favorevole all'acquisto. Da subito iniziarono gli incontri con la Banca d'Italia, organo di vigilanza, per ottenere il benestare all'acquisto. Dopo tante peripezie nel novembre 1967 venne stipulato il contratto di compravendita. Immediatamente si provvide alla ristrutturazione dei locali per adeguarli ad ospitare la banca. Nel mese di luglio 1968 venne inaugurata la nuova sede, l'orario d'ufficio era il sabato pomeriggio e la domenica mattina.

A due mesi dall'inaugurazione arrivò l'ispezione della Banca d'Italia: l'ispettore era veneto, dipendente della filiale di Treviso. Per prima cosa mi chiese una calcolatrice e senza aspettare la delibera del Consiglio mi mandò in città ad acquistare la prima calcolatrice della Cassa.

I contatti con l'ispettore erano giornalieri. Un bel giorno mi disse: «Ma perché lei non lascia il suo lavoro e si dedica completamente alla banca? Sa che questa banca avrà un ottimo sviluppo?» Dopo 15 giorni la visita ispettiva

terminò e, salutando, l'ispettore mi disse: «Faghe un pensierin Furlani su quel che te go dito tre giorni fa, me raccomando». E se ne andò.

Il lavoro continuava a crescere, le operazioni si moltiplicavano, si rendeva necessaria l'assunzione di un impiegato fisso, anche se ad orario ridotto. Così venne assunto Giulio Boemo e due anni dopo Giorgio Narduzzi. Vorrei ringraziare pubblicamente questi due dipendenti che, partendo da zero, hanno creduto nella Cassa rurale e nei primi anni mi hanno aiutato nello sviluppo della stessa.

Mi sia consentito di dire che eravamo come dei pionieri.

Il lavoro, intanto, incrementava di giorno in giorno. Un bel giorno mio padre ed io fummo invitati alla Banca d'Italia di Gorizia, dove il direttore dott. Menato ci fece la proposta di incorporare nella Cassa Rurale di Lucinico, quella di Farra d'Isonzo e quella di Capriva del Friuli, casse che soffrivano di inerzia e non riuscivano a decollare.

Poco tempo dopo, un pomeriggio, il capo dell'Ufficio vigilanza della Banca d'Italia di Gorizia, passando per Lucinico, mentre andava a Farra per la sua visita ispettiva alla locale Cassa rurale, si fermò e mi disse: «O decidete sulla concentrazione con Farra e Capriva, altrimenti la Banca d'Italia è costretta a commissariare quelle due Casse».

Inizii un lungo periodo di incontri su come risolvere il problema delle casse di Farra e di Capriva.

Mi ricordo che in una riunione, tenutasi a Capriva, il presidente Giuseppe Marangon sbottò: «Neanche con i carabinieri ci chiuderanno la Cassa». Comunque le trattative, pur tra non poche difficoltà, andavano avanti. Pressati dalla Banca d'Italia, volenti o nolenti, si decise per la fusione della nostra Cassa rurale ed artigiana con le consorelle di Farra d'Isonzo e di Capriva del Friuli, così il 10

novembre 1973, davanti al notaio Albano Delfabro, prese corpo la nuova *Cassa Rurale ed Artigiana di Lucinico Farra e Capriva, società cooperativa a responsabilità limitata*. Allora fui chiamato alla presidenza, che ho mantenuto fino al novembre 1986, quando rassegnai le dimissioni per l'avvenuta assunzione di mio figlio Davide.

Così nel 1973 cessava un'istituzione che aveva accompagnato la vita di Lucinico per 66 anni, dando però vita ad una nuova realtà con basi ancor più solide, che ha continuato a crescere, contribuendo allo sviluppo economico e sociale delle nostre comunità.

La Cassa è cresciuta e si è sviluppata grazie alla determinazione dei propri soci, dei propri dipendenti, degli amministratori, che hanno saputo affrontare e superare momenti anche difficili. Forse pochi sanno che, prima della fusione con le consorelle di Farra e Capriva, fui invitato dal direttore della Banca Antoniana di Gorizia ad un incontro. Egli voleva pianificare un rapporto di collaborazione tra i due istituti. L'intento ultimo, nemmeno tanto velato, era quello di assorbire la nostra Cassa Rurale. Al che, congedandomi, dissi: «La Cassa rurale ed artigiana è nata povera. Finché potrà, andrà avanti da sola con le proprie forze e non sarà mai e poi mai venduta».

Dopo la concentrazione invece alcuni rappresentanti della Cassa rurale di Staranzano mi contattarono per progettare un'eventuale fusione con loro, visto che la precedente concentrazione aveva dato esito positivo. Anche in quell'occasione la mia risposta è stata un no secco.

Ci sarebbero ancora tante, tantissime cose da raccontare, ma non voglio dilungarmi. Lascio la parola a chi forse meglio di me riuscirà a dar lustro a questa celebrazione.

Grazie.



Due momenti della carriera di Mario Furlani nella Cassa Rurale di Lucinico: nel 1968, giovane segretario nella sede di piazza San Giorgio e nel 1984 quando, da presidente, ha inaugurato la nuova sede di via Visini.

di MARCO PLESNICAR

Più e più volte, nel corso degli anni, ho potuto sperimentare i mirabili modi in cui la Provvidenza delinea i sentieri della nostra vita, indicando percorsi che difficilmente si potrebbero prevedere o ipotizzare. Col tempo ho appreso che il Signore non tralascia di esaudire le legittime aspirazioni dei suoi figli, che Egli mai abbandona alla nuda casualità ma aiuta e sorregge con il concorso, ovviamente, della responsabilità di ciascuno di essi.

Nato e cresciuto nel quartiere di Gorizia forse più distante da Lucinico, mai avrei pensato di intrecciare oltre tre lustri della mia esistenza con quella di uno tra i sacerdoti a cui ho voluto più bene, contraccambiato. Ero stato formato alla vita cristiana nell'ambito di un contesto tanto dissimile da quello oltre Isonzo, in una parrocchia recente e, dunque, ancora sprovvista di un proprio radicato vissuto di usi e tradizioni religiose. Da amante – fin da bambino – della storia e delle vicende del popolo di Dio, cercavo un luogo dove poter partecipare, seppur a piccole rate, dell'esperienza secolare tracciata dalla vita religiosa dei tempi passati.

Sul principio degli anni Novanta, grazie ad un amico oggi prete e ad una compagna di classe, ho potuto incontrare don Silvano in occasione della festa del Patrocinio di s. Giuseppe. Intravidi immediatamente il solido legame che univa il parroco alla sua comunità, come indovinai lo sforzo che don Silvano compiva nel collegare le tradizioni popolari alla rapida trasformazione della società. Assecondando una viva passione per il canto e la musica, decisi di aderire al gruppo "Coral di Lucinico", che aveva raccolto l'eredità del vecchio coro parrocchiale s. Giorgio, favorito dalla cordiale sollecitudine delle sorelle Peleson, disponibili a scarozzare me, ancora non patentato, tra Gorizia e Lucinico a tutte le ore, inclusa la prima mattina di Pasqua, per la grande messa del *Resurrexit*.

Dopo pochi primi contatti, che

gli servirono per studiarli, capii che la fiducia di don Silvano in me era piena: vinse così la sua naturale ritrosia – dovuta ad un carattere sensibilissimo ed attento alle esigenze altrui – per offrirmi una confidenza ed una disponibilità inesauribili. Ciononostante egli rimaneva in ogni momento "per tutti" e "di tutti": quantunque potessi considerarmi suo amico, tale amicizia era avvalorata soltanto in relazione alla sua paternità sacerdotale ed alla sua dedizione alla porzione di vigna del Signore affidatagli: Lucinico veniva prima di ogni altra cosa.

Da allora ne ho sentito la vicinanza nei momenti lieti o tristi della mia vita: seguì con vigile premura i miei studi storici, dedicati al passato della nostra Chiesa goriziana; non mancò di fornirmi utili testimonianze, spesso di prima mano, arricchite da racconti e ricordi tratti dalla propria storia personale, oltre che dalla memoria dei venerandi pastori da lui incontrati (pre' Tita Falzari, mons. Angelo Trevisan ed altri ancora). Con tatto e discrezione mi fu vicino nella malattia di mio padre e nei difficili anni seguiti alla sua prematura scomparsa, quando già si facevano evidenti le prime tracce di quel male che lo avrebbe presto allontanato dalla cura pastorale.

Grazie a lui ebbi occasione di conoscere i "vecchi" della comunità, raccogliendo dalle loro voci utili tracce del vivo passato di questa contrada al confine tra Friuli e Slavia, tra città e campagna. Potei così acquisire e partecipare di quella realtà paesana che stava lentamente quanto progressivamente scomparendo. Fu allora che decisi di supportare don Silvano, per quanto fosse nelle mie possibilità, nel suo difficile impegno teso alla preservazione di quel patrimonio di fede e costumi in via di estinzione. La trasformazione della società agricola di Lu-

cinico e l'influenza urbana della vicina Gorizia si rifletterono sulla dimensione pubblica della vita religiosa e liturgica, soprattutto nei decenni successivi alla riforma avviata dopo il Concilio anche nella nostra diocesi, allorché preti fin troppo zelanti si erano votati a far piazza pulita di quanto ai loro occhi pareva sorpassato. Provvidenzialmente don Silvano non fu uno di essi. Egli seppe mantenere ciò che andava mantenuto – perché degno di reverenza anche da parte delle nuove generazioni –

è coerentemente sviluppata nel segno della fedeltà e del servizio, tant'è che ogni gioia o soddisfazione non era per lui completa se non poteva essere condivisa con amici e fedeli. In tutto fu un "conservatore intelligente": egli desiderava serbare ogni emozione spartita con il prossimo, come testimonia la strabiliante quantità di foto lasciate ai posteri, ove sono fissate le immagini legate a tante storie, private e collettive. Una fotografia poteva infatti essere il suo dono più spontaneo, corredato dall'imman-



Don Silvano e Marco Plesnicar una decina d'anni fa

accogliendo le innovazioni che reputava utili ed opportune. Purtroppo al suo indebolimento psico-fisico corrispose una crescente pressione da parte di chi spingeva verso un totale adeguamento alla tendenza vigente altrove; pur rimanendo pressoché isolato, al limite delle forze don Silvano restò fedele al detto paolino: *tradidi et quod accepi*, cioè "ho consegnato quanto ho ricevuto" (1 Cor 15,3). Ho già avuto modo di scrivere che la sua vita sacerdotale, costruita su solide basi nel pluriculturale Seminario Centrale di Gorizia, si

cabile dedica; stava a testimoniare la tessera, seppur modesta, di un mosaico di esperienze intrecciate, tutte occasioni per testimoniare e comunicare la Fede. Il sacramento dell'Ordine gli aveva impresso un carattere sensibilmente tangibile e la cara (lisa) veste talare nera gli calzava sull'anima, sicché era pressoché impossibile capire dove cominciasse l'uomo e dove finisse il prete.

Regolarmente, dopo le prove serali di coro, bussavo sull'imposta già chiusa della cucina della canonica; lui rispondeva con la

consueta esclamazione e veniva ad aprirmi, per imbastire un interminabile transito di libri e documenti storici, prolungando la conversazione fino ad ora tarda, con il rischio di protrarsi all'alba se l'intervento della diletta Ersilia («ancjamo' ca, seso!») non fosse sopraggiunto a por fine a questi convegni. Talora l'incontro clandestino si estendeva ad altri amici (tra tutti la compianta Nives Boemo, già debilitata) ed aveva inizio una sequela di istantanee che ritraevano lucinichesi antichi, i quali, dinanzi ai miei occhi, pareva ritornassero ad animarsi e a raccontare storie sempre vecchie e sempre nuove. È certo che l'anziano arciprete avrebbe preferito godersi quelle ore in tranquillità, com'era altrettanto evidente la mia dabbenaggine nel voler sfidare la sua stanchezza: eppure, senza rimorso credo di poter preservare quegli istanti tra le esperienze più care.

A cinque anni dalla scomparsa, non mi resta che pregare per l'anima di monsignore (forse troppo poco, sicuramente meno di quanto egli ha fatto in vita): a voler sentirlo almeno metafisicamente vicino, poso lo sguardo su una delle tante foto, datate e firmate, e lascio che la memoria prenda il volo.

I ricordi che a lui associo, molti e personali, non mi sovengono d'un tratto; d'altronde, non basterebbe un tomo a raccogliermi tutti: ciò che importa è che rimangano impressi nelle pagine del libro della vita. Sarebbe quindi più immediato menzionare quanto di lui mi manca, nella speranza di interessare anche i lettori più giovani e quelli che non hanno potuto conoscerlo. Per cominciare, la sua pietà soda e profondamente cattolica, interiorizzata sin nelle viscere, cui egli univa una cordiale premura, priva di affettazioni ma schietta e sincera; la simpatia incondizionata con la dignità di ogni persona che entrava in relazione con lui; la sua conversazione piana e scevra da sovrastrutture inutili, espressione d'una capacità comunicativa spontanea ed efficace. Sapeva scherzare e ridere ma abborriva la volgarità scurrile del pensiero e del linguaggio. Considerandosi un povero peccatore, don Silvano non giudicava e non condannava, secondo il dettame evangelico: non ho mai udito uscir da quelle labbra sentenze malevoli o sgradevoli su chicchessia: nei casi estremi, conteneva il biasimo nel silenzio. E fu proprio il silenzio, talora impenetrabile se non ostinato, a coprire le sue ultime sofferenze materiali e morali, lontano da ogni lamento che tradisse il grande dolore che lo affliggeva: don Silvano sapeva amare e, per questo, sapeva anche soffrire, sopportando le croci che non lo hanno abbandonato mai. Il Signore gli ha dato la grazia di aver accanto a sé la fedele Ersilia nel momento più buio della malattia, sin quasi all'epilogo di quella esistenza vissuta con pienezza, distillata giorno dopo giorno a servizio di Dio e della sua Chiesa. Anche a me è stato dato di poter sorvegliare il suo lento congedo dalla scena di questo mondo. Credo sia stato questo, più d'ogni altro, il suo lascito più prezioso.

Una memoria ancora viva

di DON VALTER MILOCCO

Far memoria della figura di mons. Silvano Piani, per quanto non manchino gli argomenti, risulta non semplice. Mons. Piani, come tutti i sacerdoti del suo tempo, ha vissuto un travagliato periodo di radicale trasformazione della nostra società: infatti da una forte e generale condivisione dell'esperienza religiosa si è passati ad un crescente dilagare dell'indifferenza, da una adesione ed appartenenza alla Chiesa cattolica ad un proliferare di movimenti e opinioni contrastanti, da una adesione indiscussa al pensiero cattolico ad una forte ed esasperata criticità di tutto ciò che può essere ritenuto verità assoluta.

Lo zelo religioso, la forte preparazione intellettuale ricevuta negli anni di seminario e le selezioni rese possibili, in epoca in cui le vocazioni fiorivano con abbondanza, hanno generato un clero che ha saputo quasi sempre rappresentare un preciso punto di riferimento per i fedeli di quegli anni.

I facili abbagli del progresso economico, la pluralità di pensiero, la relatività dei comportamenti morali, hanno generato, dal sessantotto (1968) in poi un

cambio epocale le cui dimensioni ancora non si conoscono né si possono calcolare.

Di fronte a questo sconvolgimento molta parte del clero si è trovata impreparata e a tutt'oggi è arduo maturare un'adeguata risposta che sappia coniugare con fedeltà l'autenticità del Vangelo con le capacità e possibilità recettive delle nuove generazioni. In questo quadro si inserisce la figura di mons. Silvano totalmente fedele e coerente con il mandato ricevuto sin dall'inizio della sua vocazione. Presen-



Don Silvano e don Valter nel 2006 al momento dell'avvicendamento alla guida della parrocchia.

za silenziosa ma sicuramente significativa tra la sua gente, voce autorevole per la perfetta sintonia tra la Parola meditata e l'esperienza vissuta.

Questo breve ricordo non consente di elencare, passo dopo passo, quanto di concreto mons. Silvano ha realizzato nel corso del suo ministero. Tuttavia i lettori di questo articolo sono sicuramente depositari di qualche circostanza della sua vita sacerdotale e quindi testimoni di quanto sto affermando. L'aver ripercorso la sua stessa strada anche nei vari luoghi in cui ha esercitato il suo ministero, mi rende testimone della buona opinione e del prezioso segno che ha lasciato dietro di sé, a Visco, mio paese natale e sua prima destinazione dopo l'ordinazione, a Ronchi dei Legionari, tra i compagni della sua infanzia e luogo del ministero come cappellano e, infine, a Lucinico. Ovunque troviamo chi conserva sentimenti di gratitudine per la sua preziosa opera e testimonianza. Come parroco gli sono grato per la realtà che mi ha lasciato grazie al suo lungo operato. Situazione che comunque necessita di un ulteriore e continuo lavoro pastorale poiché le sfide che la comunità deve affrontare sono molteplici e in continua evoluzione.

VILLA ATTEMS: UN NUOVO CAPITOLO DELLA SUA LUNGA STORIA

La tenuta, ampiamente ristrutturata e riqualificata da Paolo e Virginia Giasone Attems Petzenstein, si propone con una nuova vocazione ricettiva e ampi spazi a disposizione per meeting, convegni ed eventi.

La culla della famiglia Attems fu il Friuli, come si legge in un documento del 1025 conservato nell'archivio storico di proprietà esclusiva della famiglia. Capostipite del ramo di Petzenstein fu Wolfgang d'Attimis, che nel 1540 divenne vice capitano della contea e fece erigere il santuario di Montesanto. A suo figlio Andrea, l'arciduca Carlo concesse il diritto di aggiungere al nome il predicato von Petzenstein.

La tenuta Villa Attems situata a Lucinico nel Collio Goriziano è documentata dalla fine del Quattrocento come possesso dell'antica famiglia nobile goriziana dei Postcastro.

Il patrimonio venne ereditato in blocco dai Cernozza, famiglia nobile goriziana, di cui resta documentato il subentro sulla parte feudale nel 1546. La successione sarà avallata dalla evoluzione del cognome in Cernozza de Postcastro. I Cernozza diventarono così gli ultimi feudatari di Lucinico prima dell'arrivo degli Attems.

Nella chiave di volta in pietra che ancora oggi campeggia sopra il portale di ingresso al parco di Villa Attems Petzenstein si scorge una data, il 1630 e nella parte bassa una sigla: BGLBNCDP «Benigna Gallara libera baronessa nata Cernozza de Postcastro».

La nipote di Benigna, baronessa Cernozza de Postcastro, sposerà Massimiliano Attems nel 1649 portando in dote la Tenuta. Da quel momento in poi la decima lucinichese approderà nel patrimonio degli Attems definiti «eredi Cernozza de Postcastro».

Nel '900 è il conte Sigismondo Douglas Attems Petzenstein a perpetrare nel nome la nobile discendenza dell'antico casato. Figlio del conte Giovanni e della baronessa Stefania Biedermann de Turony nasce il 23 maggio 1914, un anno esatto prima che l'Italia dichiarasse guerra all'Austria-Ungheria, siglando, di fatto, l'inizio di una trasformazione geo-politica e territoriale.

Il paese di Lucinico divenne un terreno di guerra, di continui passaggi e razzie, praticamente distrutto nella sua totalità dall'alternarsi del fronte ora austriaco ora italiano. Dopo quattro lunghi anni, l'angolo di paradiso, la Nizza austriaca tanto celebrata da Czoernig è solo un'ombra nei ricordi di chi è sopravvissuto.

Passano gli anni e molto della caparbia lucidità e risolutezza dell'uomo settecentesco si ritrovano in Douglas nell'acuta capacità di trasformare il Collio in un prodotto unico e rappresentativo dell'intero territorio goriziano. Promosse la realizzazione nel 1963 del Consorzio Collio, ne creò una D.O.C. della quale rimase presidente fino al 1999.

Nel settembre del 2001 la figlia, Virginia Attems, sposa il dott. Paolo Giasone con il quale ha avviato la ristrutturazione e riqualificazio-



La chiave di volta seicentesca dei Cernozza de Postcastro che sormonta il portone in pietra attraverso cui si accede al parco della villa Attems.

ne dell'intera tenuta. Da questa unione sono nate due bambine, Eugenia e Ludovica le quali hanno ottenuto dal Ministero dell'Interno l'autorizzazione ad aggiungere al cognome paterno anche quello degli Attems Petzenstein, esaudendo così il desiderio di Douglas che la stirpe millenaria degli Attems si perpetrasse nelle future generazioni.

L'azienda Villa Attems, nota già come fulcro dell'attività aziendale della famiglia, ha vissuto con il passare dei secoli riqualificazioni e aggiornamenti più o meno costanti, cercando sempre di rimanere fedele alle tradizioni della famiglia ed essere figlia del proprio periodo storico. I tempi cambiano ma la proprietà cerca di mantenere la propria dinamicità tagliando rami secchi e improduttivi per aggiornarsi alle nuove esigenze socio-

culturali e di mercato. Di qui la volontà della famiglia di ristrutturare la vecchia barchessa e relative pertinenze, a suo tempo adibite a cantina vitivinicola, e avviare una profonda trasformazione di carattere architettonico e aziendale.

«Ci siamo documentati e per più tempo ci siamo confrontati su quale taglio dare alla proprietà, come riqualificarla, come aggiornarla e renderla nuovamente produttiva all'interno degli asset che la famiglia possiede non solo a Lucinico; la svolta avviene dopo un viaggio fatto da alcuni parenti proprietari di uno Chateau in Francia... l'idea, l'entusiasmo e la voglia di ristrutturare hanno fatto il resto!»: così la proprietà spiega la volontà di indirizzare Villa Attems ad una lenta ma inesorabile ricollocazione sul mercato ad uso turistico ricettivo. D'altronde come dare loro torto; basta varcare la chiave di volta e ci si imbatte in una vista incantevole.

Ricco e suggestivo, il parco che circonda la proprietà vanta la presenza di innumerevoli varietà di piante che lo rendono un vero e proprio giardino di fine '800. Magnolie, allori, palme, cipressi, pini marittimi, cedri del Libano, tigli, querce, ciliegi e molti altri alberi da frutto si contendono la visibilità con gelsomini, camelie, ortensie, oleandri, pitosfori, gerani, tulipani e rose antiche. Ogni stagione ha i suoi meravigliosi profumi e colori. Un vasto prato all'inglese terrazzato si protende panoramicamente verso la piana del fiume Isonzo e le colline del Collio cir-

costanti. I vialetti permettono di passeggiare e di godere di tutte le bellezze naturali. Il parco secolare è la cornice ideale per incantevoli servizi fotografici.

Nel parco di Villa Attems trova naturale collocazione la fontana progettata da Nicolò Pacassi nel 1760, architetto alla corte di Maria Theresia d'Austria, miracolosamente non bombardata durante la Prima guerra mondiale e successivamente spostata dal parco della Villa di Piedimonte, andata totalmente distrutta nel corso del primo conflitto mondiale, a quello della Villa attuale a Lucinico.

Il pozzo che si trova nel parco della Villa era in origine usato da una parte della comunità di Lucinico. Il paese ne possiede altri quattro uniformemente dislocati. Oggi ha solo una funzione storica e ornamentale.

All'interno del parco si trova anche un rifugio della Prima guerra mondiale che risale al 1917, anno in cui la Villa fu occupata dal Primo Reggimento del genio, 45^a compagnia Zappatori del secondo corpo d'Armata. Sul soffitto ancora oggi si può vedere il fregio

dell'unità militare.

Ed eccoci agli interni: la barchessa degli antenati, maestosa ed ampia, prende il nome dall'edificio dove è situata. Palcoscenico ideale per eventi celebrativi, perfetta per banchetti importanti, per riunioni di lavoro e per concerti, si apre verso l'esterno su uno splendido terrazzamento ideale per cocktail, rinfreschi e pause di lavoro. Generosa nella sua luminosità grazie alla grande vetrata, rende ogni evento unico ed indimenticabile. Questa sala ha un tocco magico.

Adiacente alla barchessa, troviamo la saletta dei conti, luogo perfetto per feste e incontri lavorativi di piccole dimensioni. Grazie alla sua eleganza e posizione, facilmente individuabile e raggiungibile dai clienti, è possibile utilizzare questa sala anche per piccole esposizioni e mostre.

Cos'altro aggiungere se non consigliare di visitarla, goderla con lo sguardo e viverla in armonia con il territorio. Condividendo l'entusiasmo della famiglia, auguriamo di cuore a Villa Attems di crescere e svilupparsi a beneficio della proprietà e di Lucinico stessa.



Alcune inquadrature del bellissimo parco della villa con alcuni scorci degli interni riqualificati ad uso ricettivo e convegnistico.

IL RACCONTO DI PAOLO ROSEANO PRIMO PREMIO AL CONCORSO LETTERARIO "CELSO MACOR"

SU LA STRADE DI PRAGHE

Su iniziativa del Comune di Romans e con il sostegno della Cassa Rurale il premio è giunto alla sesta edizione

Paolo Roseano (foto) è un linguista friulano che attualmente lavora presso l'Università di Barcellona. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni scientifiche sulla lingua friulana. Il suo ventennale legame con il Friuli orientale è nato nel 1992, anno in cui si è iscritto a Scienze Internazionali e Diplomatiche a Gorizia. Negli anni successivi si è stabilito nel capoluogo del Friuli austriaco, proseguendo i suoi studi con un dottorato in sociologia e lavorando all'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia. Contemporaneamente si è dedicato all'insegnamento della *marilenghe* nell'ambito dei corsi pratici organizzati dalla Società Filologica Friulana a Capriva e a Gorizia. Assieme alla goriziana Anna Madriz è autore della grammatica

Scrivere in friulano, mentre con Federico Vicario ha collaborato a realizzare il *Vocabolari furlan*. Il racconto *Su la strade di Praghe* è una finzione letteraria che riprende alcuni personaggi del medioevo friulano e li inserisce nel contesto della misteriosa sparizione di un oggetto di grande valore storico realmente esistente, un vangelo di San Marco che la tradizione orale a lungo ha propagandato come autografo dell'evangelista. La storia, che si dipana tra Gorizia, la Mainiza e San Canzian, trasporta il lettore nelle lotte di potere dell'Europa medievale, in cui i conti di Gorizia ed i patriarchi di Aquileia avevano un ruolo di primo piano.



di PAOLO ROSEANO

L'om vistût di neri si tirà daûr di un arbul, cul cûr che al lave a vele. Al restà a scoltâ, scuindût, fin che i pas si sfantarin vie tal scûr e la gnot tal borc e tornà a jessi cidine. Al sbrissà fûr de ombrene e al çueteà viers dal cantîr de gleseute che i contadins a vevin scomençât a fâ sù in avôt a San Roc, che ju veve deliberâts de peste siet agns prin. Si inzenoglà sul sagrât e al scomençà a tucà su lis lastris dal salis cul mani dal curtis, cence fâ sunsûr, par no fâsi sintî des vuaitis dal cjistiel che al jere su la culine subit li sore, tra il Lusinc e il Panoviz. Finalmentri al cjatà une pierre che e clopave, le alçà sù e al scuindè li sot une scjatule basse e largje, grise come il plomp. Po al tornà a taponâ dut cuant e al sglicia vie, strissinant chê gambe mate che, di frut insù, lu veve fat çueteà. Il 'bastardut çuet', lu clamavin di scuindon. Ma a lui aromai no i interessave. Lui al saveve alc che chei altris no savevin.

Une setemane prin, un trop di soldâts al jere fer ad ôr dal Lusinc, là che la strade che e rive de Austrie e jes de strete tra la Mont di San Valantin e la Mont di Salcan. Cjalant di lontan, sui confenons si viodevin il leon dal cont di Gurize e la acule dal patriarche. La int de vile di Salcan, che pôcs agns indaûr e veve viodût cun ce asse che il leon e la acule si sassinavin sot des muris dal cjistiel, si tignive lontane di chel trop di armâts in tregue provisoria. La pàs tra i doi sorestants e jere un at di creance interessade viers dal imperadôr Carli IV, che ta chê Vierte dal 1354 al jere partît de sô residence di Praghe par lâ a Rome. Il patriarche Nicolau nol voleve che so fradilastris Carli, che i veve dade la catedre di Aquilee cun duj i siei feuts, al pensàs che nol jere bon di tignî cuiet il cont di

Gurize. Il cont Albert, po, al veve pôre che il caisar si sustàs se lu cjatave che i faseve la vuere a so fradilastris: no che Carli i volès un bon da la anime a Nicolau, ma al jere miôr no stiçâl. Cussì si jerin metûts dacuardi e a vevin mandât un pôcs dai lôr soldâts a ricevi l'imperadôr là che e scomence la planure, biel che lôr doi, daûr des regulis dal protocol, lu spietavin tal cjistiel dal cont.

Carli al rivà da pît de rive dal cjistiel la vee di Pasche tor misdi, cuntun acompagnatori di 150 cavalîrs cui lôr scudîrs, 200 arcîrs, 400 fants, un centenâr di çjars, cuindis cogos, siet faris, cinc sunadôrs, un pâr di predis e un macut di chês femenaussis che a van simpri daûr dai esercits di venture. Trê cavalîrs a lerin sù a anuciâur a so fradilastris e al cont che l'imperadôr ju spietave da pît de rive. A sintî chel ordin, il patriarche e il nobil si cjararin un cul altri, cence capî ce che e voleve dî chê violazion dal protocol. A montarin a cjavale e a trotarin jù pe rive, compagnâts di un trop di nobiluts locâi in armadure. Carli ju spietave sul so cjavale fumul, une bestie frisona di bataie cu lis çatis come tràfs e i vôi malcuets. A jerin sudâts e spores duj i doi, ma la gjavelade rosse dal imperadôr e lis sôs vogladis duris a fasevin rivuart. So fradilastris – piçul, sec e cu la piel ruvinade dal mâl di fiât – dongje di lui al someave un meschinut, ma chei che lu cognoscevin a vevin plui pôre di lui che no dal caisar. Carli al faseve piçjâ i siei nemîs, ma a di chei che i vevin fat cuintrî a Nicolau ur jere toçade une di piês, come a Filip di Puartis, che a un banchet il patriarche i veve fat servî il cerviel di sô mari.

Il cont, cu la sô cuete di maie di fier, al dismantà dal cjavale e si inzenoglà sul prât denant di Carli. Il patriarche, princip de glesie, al fasè un moto cul cjâf e i slungjà la man a so fradi par che i bussàs l'anel.

«Vêso fat bon viaç?» dissal Nicolau.

«Fin a Graz o vin vût ploie e frêt, jù pal Lusinc bon timp» al rispuindè Carli par creance.

«Il cont al varès gust che si fermassis cul tal so cjistiel un pâr di dîs, Maestât. I vuestris armâts a puedin incjampâsi sul prât chi sot».

«No».

Il cont, che al jere in mò in zenoçlon, al vignì ruan, forsit pe ofese, o forsit par pôre che il caisar al fos ofindût cun lui.

«No? – dissal Nicolau, stranît – No sêso strac?»

«No. O sin partîts vuê buinore di Roncine, i cjavai a son in mò frescs, tirin indenant in mò un toc. Il cont e Vuestre Beatitudin a puedin vignî cun me».

E jere la prime volte che Carli al viodeve Nicolau dopo che il Cjapitul di Aquilee – conseât ançe masse a palês dal mes dal imperadôr – lu veve fat patriarche. I siei mestris di protocol i vevin dit che cumò lu veve di clamâ Beatitudin, come che si usave cui patriarchis, almancul in public.

«Benon, Maestât, o podês durmî te mè çjase di Aquilee, e doman o fasarin Pasche te Basiliche» dissal Nicolau. Carli nol rispuindè, ma i disè al so atendent che i des ae armade l'ordin di inviâsi. La filaine di soldâts e tacà a slungjâsi un pôc a la volte, come un madrac che al sint il prin soreli.

rivâts in viste dal puint de Mainize. Cuant che Nicolau al viodè che la colone, invezit di inviâsi bade dal puint par passâ il riu, e tirave dret viers Segrât e la Bisiacarie, al restà cence savè ce pensâ.

«Maestât, stant che no vin cjapât il stradon de Mainize, puedio olsâ a domandâ di ce bande che o pensais che al sedi miôr rivâ a Aquilee?» dissal Nicolau.

«O passin par dicà dal flum. No soio paron ançe di dut ce che al è chi dicà dal riu?» dissal Carli, biel che i deve une pontade cui spirons al so frison e al lassave daûr di se il patriarche su la sô cjavale grise.

Nicolau al restà stranît un moment, po i corè daûr a so fradilastris. Lu cjapà che al jere za dibot a Segrât. «Al à di jessi un cās – al pensave Nicolau –, nol pues jessi vignût a savè...».

«Parcè volêso passâ di cheste



Une mape mieç inventade cui lûcs che a saltin fur te storie.

Carli e Nicolau a cjavalgjavin cun dongje chel altri jù pe campagne di Sant Andrât. Il patriarche al profità de ocasion par insisti cul imperadôr par che i des chei florins che i coventavin par paiâ une buine compagnia di venture par parâ fûr i venezians di Grau.

«Doi agns indaûr un trop di bandîts venezians a son rivâts sù fin a Gurize juste par cheste strade. Se no ju fermìn, o timp o tart a rivin fin a Praghe» dissal Nicolau.

Carli lu scoltà e no i imprometè nuie di precîs. Di cuant che al jere diventât imperadôr, al veve imparât a no lassâsi sbrissâ mai una peraule di masse. Cussì, plui tasint che no discorint, a jerin

svicinà al caisar.

«Se o volês, su la strade par Triest o podin fermâsi a Duin, Maestât».

«Si fermìn a San Gansian» dissal Carli. «E doman o fasìn Pasche li. Vuestre Beatitudin e disarà Messe te glesie dal paîs. E learà il vanzeli di Pasche dal libri di San Marc. Po dopo – dissal Carli dopo jessisi fermât un moment come par sielzi lis peraulis –, par vie de devozion che jo o ai par cheste sante relicuie, mi darà i ultins doi cjapitui dal manuscrit, par che ju puarti cun me a Praghe, te mè catedrâl».

Nicolau al vignì grîs come i claps de glerie dal Lusinc. «No pues jessi vere! – al pensâ – Nol pues vè savût dal libri. Cemût podressial jessi vignût a savè una robe cussì segrete, se ançe jo, jo che o soi il patriarche, no le ai scuvierte fin che no soi sentât su la sente di Sant Ermacure? Cui jal aial dit? O sin dome in siet di nô che o savin ce che al è dentri ta chel libri. Chel storloc dal prevost di Zui nol pues jessi stât. La badesse di Siest nancje fevelâ. Il vescul di Cjaudistrie, forsit lui... » Ma cumò nol veve timp di strolgâ cui che al jere stât.

«Maestât! – dissal – No si pues! E je une robe sacrilighe! Il libri che al à scrit l'evangelist cu la sô man al è la relicuie plui sante de mariglesie di Aquilee. A son secui che si venerile te gleseute di San Gansian, e jo cumò o volevi puartâle te Basiliche, par dâi l'onôr che i tocje. Prin di Vô, ançe altris imperadôrs a àn volût viodi il vanzeli. Cualchidun di lôr al à ançe scrit il so non su lis sôs pagjinis, ma nissun no si è mai insumiât di profanâlu!»

La bataie tra Nicolau e Carli e le indenant fin sot sere, tra supplicis, menacis, tocs di baussis, veretâts tasudis e silenzis. Prime di cene, Nicolau al veve scugnût rindisi. Ore di lâ tal jet, si ritirà tune stanziute de uniche ostarie di San Gansian, là che si fermavin i pelegrins che a vignivin a venerâ il manuscrit di San Marc. Nol provà nancje a durmî. Si distirà sul cagnàs e si voltolà dute la gnot, pensant cemût che al podeve protezi il segret. Finalmentri, fûr pal barcon al viodè che al cricave di bande dal Cjars. Al jevà, si lavà la muse tal cjadin cu la aghe frede e si invià viers de glesie.

Tor dîs al jere sul altâr, vistût cuntune planete rosse, che al leieve lis antifonis sul libri che un diacun i proferive. Finide messe,

so fradi al le li di lui in sagristie. A jerin bessô. Nicolau al poia il vanzeli su la taule di len. Lu vierzè, al cjalà so fradi cun doi voi cence espression e al sbregà fûr i ultins doi fassicui. Cuant che al tirà lis pagjinis, la pergamene centenarie e fasè il rumôr come di une grampe di grave che e cole par tiere. Carli al slungjà la grife par cjoli chel toc di reliquie sbregade. Ma so fradi lu fermà.

«Ce fâstu? – dissal – No âstu za fat avonde dam? Cheste reliquie le puedin tocjà dome mans consacradis».

A Carli i passà come un nûl denant dai voi e al tirà indaûr la man.

«Jo in persone doman i puartarai chescj sfueis al plevan di Gurize – dissal Nicolau – e il rest lu metarai a salvament te Basiliche. Il plevan di Gurize, che al è

un om di Diu, al puartarà cheste sante reliquie fin a Prage. Il cont i mandarà daûr cualchi soldât par garantì la sô sigurece e chê dal libri dilunc de strade».

Carli al someà sodisfat di chê soluzion. I disè un pâr di frasis di circostance a so fradilastris e al le fûr sul sagrât, là che lu spietavin i siei nobii, pronts par inviâsi viers Rome. Nicolau lu cjalà intant che al jessive. «Forsit, alore, e je par-

dabon dome une cuistion di devozion, – al pensà – o forsit al à dome brame di ingrumâ reliquie par dâi lustri ae sô catedrâl. Po stâi che nol savedi nuie. Sì... facil che nol savedi nuie. Carli al è simpri stât un om di spadis, no di libris. Nol savarès fâ la diference tra une pergamene e un lavaç. Se tal puest des pagjinis dal vanzeli o mandàs a Prage une copie, nancje no si acuarzarès, chel basoâl».

Biel che al pensave cussì, al metè i sfueis tune sejtule basse e largje, di un metal che al someave plomp. Po si gjavà la planete e si tornà a meti sù la sô tonie nere, blestemant cuntri di chê gjambe mate che, di frut insù, lu veve fat simpri queteà. Il 'bastardut cuet', lu clamavin di scuindon. Ma a lui aromai no i interessave. Lui al saveve alc che chei altris no savevin.

UNA MOSTRA PER RENZO PERCO: la sua vita tra cuore e pennello

di SERENELLA FERRARI

Sono sicura che il 2014 sia stato un anno particolare per Renzo Perco, durante il quale ha ottenuto grandi soddisfazioni e ulteriori riconoscimenti alla sua indimenticabile attività di restauratore, insegnante e pittore: i suoi svariati interessi, che si allargano anche nel campo della fotografia, della speleologia e delle tradizioni popolari, sono stati racchiusi in una mostra, la prima in assoluto dedicata a questo straordinario personaggio lucinichese.

Un'intera e lunga vita, la sua, votata principalmente al restauro delle opere d'arte e all'insegnamento, ma talvolta – forse pratica meno nota – anche alla pittura; tutte attività che si traducono in una passione mai sopita, un amore sconfinato per il pennello, la tavolozza e i colori che gli fanno ancora palpitare forte il cuore, come quando ci passa accanto una bella donna. Amore puro, totale e incondizionato, come quello che da sempre lo lega a sua moglie Rosilda.

Una personalità di questo calibro, distinta da un carattere così mite, generoso e cordiale, doveva assolutamente trovare una connotazione più forte e a pieno titolo non solo nella comunità di Lucinico, il suo paese, ma in un più ampio contesto; da qui, grazie soprattutto alla lungimiranza e generosità della Cassa Rurale di Lucinico, Farra e Capriva, è nata

l'idea di dedicargli una mostra che facesse perno non solo sulla sua nota attività di restauratore e insegnante di laboratorio pittorico presso l'Istituto Statale d'Arte di Gorizia, ma anche su quella più defilata e ufficiosa di pittore. Figlio d'arte, lo sappiamo tutti, ha seguito egregiamente le orme del celebre padre Leopoldo Perco, diventando prima il suo fidato collaboratore e poi uno dei restauratori più noti e stimati della provincia e non solo.

Ma ciò che forse è sempre passata un po' più in sordina, sebbene



Renzo Perco bambino.

ne tutti la conoscessero, è stata la sua attività di pittore: gradevole interprete soprattutto di quadri di paesaggio, realizzati con estrema padronanza delle varie tecniche,

ha dipinto durante il corso di tutta la sua vita non come vera professione o per profitto ma solo per diletto e su richiesta di parenti, amici e conoscenti. Perco si muove con disinvoltura tra la pittura ad olio su tela o tavola e l'acquerello su carta e cartoncino, alternando le ariose vedute di Lucinico o di Venezia all'asprezza del paesaggio carsico dove ama cogliere, attraverso vibranti acquerelli, la fioritura del sommaco; c'è poi l'accuratezza dei disegni a china in cui traspare scorci dettagliati, antichi e moderni, del suo paese. Ma tra i suoi soggetti preferiti figurano senza ombra di dubbio le montagne, compagne di una vita e frequentate assiduamente in tutte le stagioni, che egli ama tradurre con la tecnica in cui si esprime meglio, l'acquerello; alture e massicci che quindi conosce molto bene, dalla Val Pusteria, alla Val di Fassa e alla Val Gardena fino ai monti dell'Austria inferiore. E non sono da sottovalutare nemmeno le opere prodotte negli anni Sessanta, quelle che hanno accompagnato la sua attività di docente e che maggiormente testimoniano il periodo in cui nell'artista era piuttosto vivo l'interesse per la sperimentazione, per la sintesi formale, raggiungendo esiti alquanto significativi suggeriti, forse, dagli approfondimenti sulle avanguardie del primo Novecento e dai principi ispiratori dell'Espressionismo e del Fauvismo.

Ecco, allora, che proprio questo suo lato un po' nascosto e inedito ha avuto la possibilità di emergere nella mostra *Il cuore e il pennello. La vita di Renzo Perco tra insegnamento, restauro e pittura*, allestita presso la sede del Hic Caffè di Gorizia dal 27 marzo al 18 maggio, a margine della quale è stata organizzata anche una conversazione sulle tecniche di restauro, a cura della nota professionista del settore Laura Zanella. La rassegna, curata da chi scrive e dal Comitato "Amici dell'Arte Felice", ha riscontrato un grande successo di pubblico e critica, ha ottenuto il patrocinio del Comune e della Provincia di Gorizia e la collaborazione dell'Associazione Culturale "Fotoclub Lucinico" e dell'Associazione "La Primula".

Ma il lato più bello e gratifican-



Renzo Perco

te dell'iniziativa – che dal 1° al 30 giugno è stata ospitata anche presso il Centro Civico di Lucinico – è stato l'entusiasmo con cui varie associazioni e molti compaesani di Perco hanno collaborato per la sua perfetta riuscita prodigandosi per rintracciare o prestare le sue opere custodite presso collezionisti privati; e poi lo splendido rapporto creatosi fra gli organizzatori, il protagonista e sua moglie: questa coppia inossidabile, con pazienza e cordiale disponibilità, ha condiviso con noi i preziosi ricordi di un'intera vita; Renzo e Rosilda hanno aperto il loro cuore per regalarci le emozioni più intime e profonde consentendo di redigere anche una pubblicazione che si è rivelata molto più che un mero catalogo di una mostra d'arte. Il volumetto, che in verità propone solo una piccola parte della produzione pittorica di Renzo Perco, si trasforma in un prezioso scrigno di memorie che – accompagnato da inedite foto di famiglia – ci parla di una vita intensa, piena d'amore e ricca di soddisfazioni. In queste pagine l'artista supera la sua proverbiale timidezza e lascia fluire i ricordi partendo dall'infanzia, attraversando il periodo bellico e la tragica fase dell'Armistizio; Perco si commuove pensando ai genitori, all'amata sorella, si emoziona quando rievoca la sua carriera di insegnante, le sue scelte talvolta difficili ma inevitabili, i

suoi riconoscimenti professionali, il legame d'amicizia con Silvano Bevilacqua, artista, collega, compaesano e amico sincero; ma ciò che emerge con forza scorrendo queste pagine è il profondo amore per la sua famiglia, che resta il vero punto di forza di questo personaggio.

Così il catalogo della mostra si rivela molto più di ciò che potrebbe sembrare: è il ritratto "a tutto tondo" di un uomo davvero unico, è il racconto di una vita che s'innesta su un ampio brano di storia, è lo specchio che riflette una personalità mite, buona e generosa, è l'esempio di ciò che significa essere grandi senza mai volerlo ostentare, anzi celando questa dote dietro la cordialità, la disponibilità e l'umiltà, virtù che – oggi più che mai – facciamo davvero tanta fatica ad incontrare.



Il frontespizio del catalogo curato da Serenella Ferrari dedicato alla vita e all'opera di Renzo Perco.



Renzo al lavoro nel restauro del decoro esterno della sua casa di piazza San Giorgio.

Giorgio Burgnich, artista del legno, è l'amì di Lucinîs 2014

La Festa per il patrono del paese, San Giorgio, viene fatta coincidere da alcuni anni con la consegna del premio "Amì di Lucinîs". La secolare tradizione religiosa dà così solennità alla cerimonia della consegna e valorizza il significato dell'iniziativa, nel contempo è anche la festa religiosa che viene ad essere vivacizzata e attualizzata nelle positive qualità che hanno fatto assegnare il premio a un concittadino meritevole; le virtù del Santo e quelle del premiato sono per tutti un esempio e uno stimolo a fare sempre meglio nella vita privata e nel servizio alla comunità.

La messa, grazie alla sensibilità del parroco, viene celebrata in friulano; le letture e i testi sono tratti dal *Messal Furlan* (1977) e da *La Bibie* (1999). La Coral di Lucinis, diretta dal maestro Marco Fontanot, ha accompagnato la

celebrazione con i canti della *Messe par furlan* di don Oreste Rosso, mentre i fedeli hanno potuto partecipare attivamente leggendo i testi in friulano sulla sintetica



Giorgio Burgnich esibisce la targa con lo stemma del paese

e utile pubblicazione che viene stampata ogni anno per l'occasione. Sull'ultima pagina vengono sempre riportati gli stemmi della parrocchia, dell'ex comune di Lucinico e l'aquila del Patriarcato di Aquileia; si riportano inoltre le date del 3 aprile 1077 e quella dell'anno presente – 2014 – evidenziando il numero degli anni dalla prima citazione storica del paese, quest'anno 937. Il testo in friulano è curato da Loreta de Fornasari.

L'occasione di questa festa è, infatti, anche il momento per ricordare la lunga storia del paese e per rinnovare quei legami comunitari che rendono una comunità viva, propositiva e capace di tenere unite le persone.

Tanti sono venuti a far festa a Giorgio Burgnich, artista del legno autodidatta sempre disponibile e sempre discreto, sulla cui fi-

gura si era soffermato il «Lucinis» del 2013.

Serenella Ferrari, della Fondazione Coronini, ne ha tracciato il profilo umano e artistico; l'assessore provinciale Donatella de Gironcoli ha sottolineato la vitalità della nostra comunità, il sindaco Ettore Romoli ha evidenziato la maestria di Burgnich, come esempio per nuove occasioni di lavoro per i giovani, Giorgio Stabon, concludendo la serie dei saluti, a nome del paese, ha manifestato l'orgoglio della comunità per la sua opera artistica.

Un mazzo di fiori, una targa con lo stemma dell'ex comune autonomo e la dedica, che motiva il premio, su di una artistica pergamena, opera di Giovanni Pettarin di Villanova di Farra, sono stati poi consegnati a Burgnich che, commosso, ha ringraziato organizzatori e presenti alla festa.

A GIORGIO BURGNIH Amì di Lucinîs 2014

*Nassût a Mossa
ma di tancj agns a Lucinîs
fevela pôc
ma cu lis mans
sa fâ grançj discors*

*Scomença di sartôr,
planc, planc si scuviarç artist
pinel e scalpel i diventin amîs*

*Iucei di len son la sô passion,
parin vîfs, bie, plens di colôr.*

*Tancj son ormai i sioi scuclârs,
zovins e vecjos,
sburtâts da sôs mans.*

Lucinîs, ai 3 di avrîl dal 2014

Sant Jusef nus ja puartât il gnôf vicjari

Don Alessio Stasi nuovo vicario parrocchiale

Domenica 11 maggio, in occasione della tradizionale celebrazione del Patrocinio di San Giuseppe, il parroco don Valter Milocco ha introdotto a Lucinico il nostro nuovo vicario, don Alessio Stasi, che ha poi presieduto i vesperi solenni e la processione lungo le vie del paese. Nell'omelia don Alessio ha ricordato la figura di San Giuseppe, rimarcando l'importanza del ruolo paterno nelle famiglie di oggi, spesso disgregate, e richiamandosi al necessario rispetto delle tradizioni ricevute dai nostri padri. Il nostro nuovo vicario ha concluso l'omelia con un accorato appello, in lingua friulana, alla responsabilità dei fedeli di trasmettere il dono della fede ai giovani in un mondo che cambia con grande rapidità.

Il nostro defunto parroco mons. Silvano Piani era stato l'ultimo vicario parrocchiale, cooperatore di mons. Pietro Masetti, allora parroco e ultimo decano di Lucinico. Don Silvano aveva poi operato con l'aiuto, sino alla fine degli anni '90, dei sacerdoti salesiani del collegio San Luigi, che qui venivano a celebrare la messa domenicale delle ore 9, seguivano le confessioni e in parte le attività pastorali con i giovani. Tra questi sacerdoti i meno giovani ricorderanno le figure di don Amelio Buoso e don Giulio Giovannini. Negli ultimi anni don Silvano, a causa di sempre più evidenti problemi di salute, fu affiancato da don Valter, nominato poi parroco nell'anno 2006.

Il nostro nuovo vicario, don Alessio Stasi, è nato a Gorizia nel 1976. Ha studiato teologia a Trieste, Lubiana e Udine ed è stato ordinato sacerdote nel 2006, nella basilica di Aquileia. Ha prestato servizio presso la chiesa di San Giovanni a Gorizia ed in alcune comunità limitrofe, insegnando al contempo religione nelle due sezioni del Liceo Classico "Dante" di Gorizia. Ha poi conseguito, risiedendo al Collegio Teutonico in Vaticano, la laurea specialistica alla Facoltà di Storia e Beni Culturali della Chiesa della Pontificia Università Gregoriana di Roma, con menzione onorifica. Il recente incarico di vicario si aggiunge a quelli di addetto alla cancelleria e notaio della Curia Arcivescovile, nonché di docente di



Il nuovo vicario don Alessio Stasi, a cui la comunità di Lucinico dà il benvenuto.

Storia della Chiesa presso la filiale udinese della Facoltà Teologica del Triveneto. Prima ancora di entrare in seminario ha voluto sperimentare anche il servizio militare, come alpino, assegnato al 3° Reggimento Artiglieria da Montagna di stanza a Tolmezzo. Cultore di storia, arte e letteratura, don Alessio è autore di diverse pubblicazioni autonome, saggi e articoli in italiano, sloveno e tedesco. Come sacerdote e storico ha sempre dato grande importanza alle tradizioni locali e al legame vitale con le radici, nel vissuto cristiano delle nostre comunità, ribadendo spesso la millenaria autonomia di Lucinico.

IL CENTRO STUDI LUCINICHESI AMIS DI LUCINIS

Nel 1976 viene costituito il "Centro Studi Lucinichesi Amis di Lucinis", circolo culturale che si propone, come recita l'art. 2 dello Statuto, «di far conoscere e valorizzare Lucinico sotto i vari aspetti: religioso, storico, geografico, letterario, artistico, folkloristico, sociale, economico, nel solco della tradizione cristiana e nel rispetto della vocazione mitteleuropea di queste nostre terre friulane». L'art. 3 aggiunge che «una delle finalità specifiche del Centro è quella di promuovere e realizzare le celebrazioni del IX centenario storico di Lucinico (1077-1977)». Il parroco, don Silvano Piani, è il presidente e l'intelligente animatore del circolo che coinvolgerà nelle attività tante persone. Questo giornale, il premio "Amì di Lucinîs", numerose conferenze e manifestazioni, le feste per i 900 anni del paese e la Scuola di musica scandiranno nel tempo l'importante contributo dato alla nostra vita comunitaria.

Lo statuto, preparato dopo diverse e animate riunioni di un comitato promotore, reca la data del 29 gennaio 1976. La presentazione alla popolazione viene fatta il 12 febbraio successivo nella sede della casa canonica.

Nel 1985 si istituisce il "Premio Amì di Lucinîs" e viene definito il regolamento che qui si riporta. Il poeta e scrittore Celso Macor fu il primo amì.

Il Centro rimane attivo fino alla fine degli anni '90; la consegna del Premio, interrottasi dopo il 1998, viene ripresa per iniziativa congiunta del Consiglio circoscrizionale e del parroco nel 2005.



La tessera dei soci del Centro Studi fu disegnata dal Maestro d'Arte Renzo Perco che pose al centro lo stemma del ex comune autonomo e definì i contorni con i profili del vecchio campanile, distrutto dalla guerra, e di quello attuale; sul retro era disegnata l'aquila patriarcale di Aquileia.

IL PREMIO AMÌ DI LUCINIS

1. Il Centro Studi Lucinichesi "Amis di Lucinis" si fa promotore della istituzione in Lucinico di un premio intitolato: PREMIO AMÌ DI LUCINIS.
2. Il Premio "Amì di Lucinîs" viene attribuito annualmente ad una persona particolarmente benemerita per aver contribuito con impegno e disinteresse alla promozione della vita civile, sociale, culturale, economica e sportiva della comunità lucinichese o abbia onorato il nome di Lucinico nel mondo.
3. Il Premio "AMÌ di LUCINIS" viene assegnato dal comitato, composto dal parroco, dal presidente del Consiglio circoscrizionale e dai presidenti delle associazioni di Lucinico, riuniti in apposita assemblea convocata dal presidente del C.S.L. "Amis di Lucinis" entro il mese di febbraio di ciascun anno.
4. Il Premio "Amì di Lucinîs" viene consegnato in occasione della giornata celebrativa dell'anniversario della prima citazione storica di Lucinico (3 aprile 1077).
5. Il Premio "Amì di Lucinîs" ha il patrocinio del Consiglio circoscrizionale di Lucinico.

Il presente regolamento è stato approvato dal parroco, dal presidente del Consiglio circoscrizionale e dai presidenti delle associazioni di Lucinico nelle due riunioni che hanno avuto luogo nella casa canonica di Lucinico il 25 febbraio e il 5 marzo dell'anno 1985.

Lucinico, 3 aprile 1985



Un dettaglio della targa che annualmente viene assegnata all'amì di Lucinîs

LUCINICO AI FORNELLI

Il nuovo agriturismo di Paolone

Mangjâ e bevi: una passion di simpri

di FRANCESCA SANTORO

Dal ring ai fornelli: un cambiamento non da poco, ma dettato dalla passione. Forte di 150 incontri da pugile dilettante e 30 da professionista, oltre che di vari successi, tra cui il bronzo alle Olimpiadi nel 2000, Paolo Vidoz nel 2011 ha appeso i guantoni al chiodo e ha deciso di aprire un nuovo capitolo della propria vita. Ha così aperto nel luglio 2014 l'agriturismo "Alla Madonna", sulla Mainizza a Lucinico.

Perché un pugile decide di aprire un agriturismo?

È stata una scelta dettata da un lato da una passione, dall'altro dalla volontà di portare avanti l'attività della mia famiglia. Mi spiego: mi è sempre piaciuto preparare da mangiare, quindi ho pensato che una volta terminata la carriera sportiva sarebbe stata una buona idea avviare un locale. Inoltre è una strada che ho intrapreso come soluzione per portare avanti l'azienda agricola di famiglia, che si occupa di produzione di vino, coltivazione di ortaggi e allevamento di polli.

La tua partecipazione alla trasmissione televisiva *Masterchef* ha inciso sulla decisione di intraprendere questa attività?

Quando ho partecipato a *Masterchef*, proprio perché mi piace stare ai fornelli, avevo già deciso di aprire l'agriturismo. Nel 2010 infatti ho presentato le domande necessarie e ho acquistato il terreno. Ho dato un'impronta particolare al locale, creando un ambiente informale, arredato con cimele e oggetti legati al mondo dell'agricoltura. Anche il servizio è tutt'altro che formale, nel senso che i clienti "collaborano" alla preparazione della tavola o alle ordinazioni, così si sentono ancora di più a casa.

Da cosa deriva il nome «Alla Madonna»?

Ero indeciso. A me sarebbe piaciuto chiamare il locale «Alla mal'ora», ma non potevo neanche ignorare i motivi per cui il terreno adiacente al mio è stato noto e fre-

quentato per anni al punto di essere meta di veri e propri pellegrinaggi. Così ho lasciato l'ultima parola a mia mamma, che tra le due alternative che le ho proposto ha scelto «Alla Madonna».

In quali pietanze vi siete specializzati?

Come agriturismo ovviamente siamo tenuti a scegliere piatti territoriali, usando come ingredienti alimenti di nostra produzione. Senza dubbio gli gnocchi fatti a mano con il goulash sono il piatto più richiesto, oltre a quello che impone più lavoro. Ci sono poi frico e stinco, oltre a una delle nostre specialità tutt'altro che light, ovvero il cotechino cotto nel pane. Privilegio le tipicità della zona e le ricette della

cucina friulana, ma mi piace anche vivacizzare i menu, per esempio chiamando i vincitori di *Masterchef*, proprio in virtù della mia partecipazione alla trasmissione. Quando sono venuti a trovarmi Spiros e Ilenia ho scelto di proporre piatti a base di zucca e radicchio di Treviso, in onore

delle loro origini. Con lo stesso spirito ho proposto dei fine settimana a tema, magari perché ho trovato qualche ingrediente particolare.

Qual è, in base alla tua esperienza, la difficoltà più grande nel gestire un agriturismo?

Non ho dubbi: la burocrazia è stata la difficoltà più grande. Ovviamente anche cucinare ha le sue difficoltà, ma devo dire che continuo a imparare molto dalle persone che mi danno una mano. Lavorando nell'agriturismo ho avuto modo di capire che anche le cose semplici, se si vuole farle bene, richiedono impegno e che è importante applicare i trucchi dettati dall'esperienza.

Per il futuro ci sono in serbo ulteriori sorprese?

Intanto l'agriturismo riaprirà ad aprile. Per il futuro l'obiettivo che mi sono posto è di sistemare l'azienda agricola. Inoltre mi piacerebbe ingrandire l'agriturismo, magari arricchirlo con un parco giochi, in modo che le famiglie possano mangiare in tutta tranquillità.



Paolo Vidoz pronto per la riapertura del locale in aprile



Paolo Vidoz soddisfatto dell'attività della sua attività



L'accogliente e caratteristico interno dell'agriturismo «Alla Madonna»

L'ormai consolidato agriturismo di Giorgio Grion crede nei giovani

Dal barba ai nevôts cjalânt indevant

di FRANCESCA SANTORO

Rispetto per le tradizioni, ma con la capacità di cambiare e di evolversi e con una costante passione per la terra e i suoi prodotti. Questi gli ingredienti che hanno sempre ispirato Giorgio Grion e la sua famiglia, accompagnando l'evoluzione dell'azienda agricola e dell'agriturismo di via Sartorio a Lucinico, con la sorella Maria Luisa e la mamma Maria in prima linea. E ora che si è aggiunto un punto vendita delle tipicità locali, gli stessi valori continuano a essere portati avanti con altrettanta determinazione dai più giovani della famiglia, accomunati dalla volontà di non perdere le conoscenze accumulate nel corso degli anni.

«Tutto è cominciato dall'azienda agricola, papà Sergio apparteneva a una famiglia di Capriva di agricoltori, attaccati alle tradizioni ma nello stesso tempo molto attenti alle innovazioni. Si spaziava dall'allevamento alla produzione del vino, senza dimenticare l'attività vivaistica» racconta Giorgio Grion, ricordando che la sua famiglia ha voluto ricercare una produzione più particolare del vino, tanto da essere tra le prime ad avere il Muller Thurgau. L'attività è rimasta poco più che familiare, fino a quando è nata la struttura agrituristica: «A furia di piantare vigne abbiamo cominciato a pensare all'avvio di un agriturismo, puntando sulla vecchia passione di famiglia per la cucina. Un'attività che quindi possiamo dire è nata un po' per caso e un po' per adeguarsi ai tempi. Così nel '94 abbiamo fatto il primo esperimento d'estate e visto che l'iniziativa era apprezzata in ottobre abbiamo cominciato l'attività di agriturismo. Un'altra tappa importante è stata il 2007, quando abbiamo deciso di raddoppiare la cucina. Nel frattempo mia sorella Maria Luisa e mia mamma Maria oltre a lavorare nell'agriturismo hanno trasmesso la passione per fiori e agricoltura ai giovani della famiglia».

Oggi azienda agricola e agriturismo possono contare infatti sulle nuove leve della famiglia, ovvero Elisabetta ed Eleonora Danzo e Massimiliano Grion, che hanno dato un contributo determinante nell'ulteriore sviluppo dell'attività. A raccontarlo sono proprio i diretti interessati: «A fine 2013 abbiamo deciso di adeguarci ai tempi, c'era la necessità di individuare prodotti alternativi al vino. Così

abbiamo pensato di puntare su settori direttamente legati all'azienda, in modo da mettere a frutto l'esperienza su cui potevamo già contare. Tutte le nostre verdure e la nostra frutta rispondono a una tradizione di famiglia, avvalendoci delle indicazioni dei tecnici dell'Ersa, ma ricorrendo volutamente il meno possibile a trattamenti. In sostanza abbiamo deciso di mantenere basso l'impatto ambientale per avere prodotti genuini».

Il punto vendita dei prodotti dell'azienda agricola è stato ricavato dalla trasformazione del portico dell'agriturismo e ha aperto i battenti a fine novembre 2014. Oltre a insaccati, vino, ortaggi e frutta di casa Grion, vi si possono trovare formaggi e miele di produzione locale. E sempre nel rispetto della tradizione, Elisabetta, Eleonora e Massimiliano guardano al futuro: «Abbiamo sempre avuto la passione per la campagna, perché non si tratta mai dello stesso lavoro, le cose da fare variano durante l'anno. Si tratta sicuramente di un'occupazione pesante, non è facile, però ci porta grandi soddisfazioni. Abbiamo ancora tante cose da imparare, ma intanto ci siamo associati a Campagna amica, sia con l'agriturismo che con il punto vendita, in quanto riteniamo sia una garanzia di qualità».

Anche per il vino i progetti non mancano: «Oltre ai classici, come Friulano, Sauvignon, Merlot e Cabernet, puntiamo sugli autoctoni, come Pignolo o vecchie varietà. Abbiamo creato un nostro spumante, chiamato Elisabeth, e stiamo pensando di realizzare un uvaaggio particolare dedicato a Lucinico. Anche per l'agriturismo ci è sempre piaciuto sperimentare, attingendo dalla cucina mitteleuropea: cerchiamo sempre più di far conoscere i prodotti tipici, arricchendo magari con abbinamenti particolari, sempre ancorati alla tradizione e alla storia».

disfazioni. Abbiamo ancora tante cose da imparare, ma intanto ci siamo associati a Campagna amica, sia con l'agriturismo che con il punto vendita, in quanto riteniamo sia una garanzia di qualità». Anche per il vino i progetti non mancano: «Oltre ai classici, come Friulano, Sauvignon, Merlot e Cabernet, puntiamo sugli autoctoni, come Pignolo o vecchie varietà. Abbiamo creato un nostro spumante, chiamato Elisabeth, e stiamo pensando di realizzare un uvaaggio particolare dedicato a Lucinico. Anche per l'agriturismo ci è sempre piaciuto sperimentare, attingendo dalla cucina mitteleuropea: cerchiamo sempre più di far conoscere i prodotti tipici, arricchendo magari con abbinamenti particolari, sempre ancorati alla tradizione e alla storia».



L'attuale gestione: Giorgio Grion assieme al figlio Massimiliano e alle nipoti Elisabetta e Eleonora.



Novembre 2014: l'inaugurazione del nuovo punto vendita



Le tre generazioni della famiglia Grion in una foto di qualche anno fa



Il nuovo spaccio in cui si può acquistare i prodotti dell'azienda



I Danzerini di ieri e di oggi

Danzerini: 85 anni e non sentirli

Il nutrito programma dei festeggiamenti per l'anniversario di fondazione

di GIOVANNI BRESSAN

Come da tradizione, ogni lustro i danzerini ripropongono dei momenti celebrativi in occasione dei propri "compleanni". Era il lontano 1929 quando il cav. Mario Cecutta, assieme ad un gruppo di amici amanti della musica e del ballo, fondò il gruppo folkloristico "Danzerini di Lucinico". Da allora sono trascorsi 85 anni, durante i quali il gruppo ha avuto la fortuna di crescere, migliorare e farsi conoscere in tutti e cinque i continenti, tutto questo grazie alla disponibilità ed al contributo delle persone che ne fanno e ne hanno fatto parte.

Il 2014 è stato dunque per i Danzerini un anno ricco di iniziative speciali che si sono articolate su tutto il tradizionale repertorio artistico.

SABATO 5 APRILE: l'apertura dei festeggiamenti

I festeggiamenti si sono aperti con l'inaugurazione, presso il museo della civiltà contadina di Farra, della mostra fotografica *Maestro liutaio*, contributo alla particolare attività del cantante e violinista del gruppo Ezio Brumat, venuto purtroppo a mancare alcuni giorni prima dell'apertura. La mostra, che prevedeva anche l'esposizione di alcuni strumenti e attrezzi da lavoro, era articolata

L'inaugurazione della mostra *Maestro liutaio* a Farra.

lungo un percorso che ha illustrato i passi necessari per la costruzione di un violino, dalla scelta del materiale grezzo alla sua finitura. Alla cerimonia di inaugurazione ha preso parte, in rappresentanza del Comune di Farra d'Isonzo, l'assessore Milena Colucci.

DOMENICA 1 GIUGNO: evento di primavera

La giornata è iniziata presso la chiesa di S. Giorgio Martire con la celebrazione della Santa Messa in friulano officiata da don Valter Milocco e dedicata all'anniversario del Gruppo. La celebrazione è stata arricchita dall'intervento della "Coral di Lucinis", che ha dato maggiore solennità alla ce-



Il ballo sul sagrato della chiesa.

rimonia, e dalla partecipazione di numerose coppie in costume in rappresentanza dei gruppi folkloristici della nostra regione. Questi, oltre all'esposizione del proprio labaro, hanno reso omaggio ai Danzerini proponendo ognuno una preghiera d'intenzione appositamente composta per l'occasione. Al termine sia i piccoli Danzerini che il gruppo adulto hanno presentato sul sagrato della chiesa alcuni balli per ringraziare tutti gli ospiti della loro presenza.

La festa si è spostata al Centro civico, dove il Gruppo, in veste di organizzatore, ha proposto la mostra intitolata *Il cuore e il pennello. La vita di Renzo Perco tra insegnamento, restauro e pittura.*



L'inaugurazione in Centro civico della mostra dedicata a Renzo Perco.

Renzo Perco, conosciuto e poliedrico, anche se schivo, artista lucinico, è stato per diversi anni nella sua giovinezza componente attivo nel gruppo, contribuendo in maniera significativa alla vita del sodalizio. La mostra seguiva, con una sequenza programmata, quella presentata a Gorizia presso l'HiC caffè, ampliando il numero dei quadri esposti ed inserendo la sezione folkloristica e quella fotografica - quest'ultima allestita con grande cura dal Fotoclub Lucinico - così da coprire tutta l'attività svolta dall'artista. La mostra è stata illustrata con grande professionalità dalla curatrice, la dott.ssa Serenella Ferrari, ex danzerina che da sempre collabora con il nostro Gruppo. Nella vernice, durante il saluto delle autorità, la presidente del comitato provinciale Unicef Serena Agazzi, ha consegnato ufficialmente il diploma e la bandiera dell'UNICEF, come riconoscimento dell'impegno profuso da oltre un decennio nell'ambito del progetto *Adotta una pigotta*, nominando il sodalizio «testimonial dell'Unicef Italia» nell'ambito del Comitato Regionale del Friuli Venezia Giulia.

Ma c'è un fuori programma. Come viene ricordato anche nel-



L'incontro tra la carovana del Giro d'Italia e i Danzerini

LA TRASFERTA A GYÖNGYÖS

Tra i tanti impegni del 2014 il più significativo è stato probabilmente la partecipazione dei Danzerini di Lucinico al XIV Gyöngy International Folklore Festival in Ungheria, ad una ottantina di chilometri da Budapest. La particolarità di questa partecipazione è che l'invito ci è giunto tramite l'amico Giorgio Narduzzi, il quale aveva già partecipato a questo importante evento come danzerino nel lontano 1967 e da allora aveva mantenuto un rapporto di amicizia con la famiglia del promotore. In questo modo un po' inatteso i Danzerini hanno potuto prendere parte a questo importante festival del Conseil International des Organisations de Festivals de Folklore et d'Arts Traditionnels.



le pagine sportive del giornale, il 1 giugno era anche il giorno del passaggio del Giro d'Italia per Lucinico. Tutto è avvenuto molto rapidamente. In maniera del tutto casuale alcune persone hanno avuto modo di conoscere in un locale di Lucinico i responsabili del percorso della carovana che tradizionalmente precede il Giro e li hanno informati della festa in corso nel Centro civico del paese. Immediatamente gli organizzatori

si sono attivati per "deviare" il percorso della carovana in modo da farla passare per la piazza di Lucinico. È stato un momento del tutto spontaneo ed indimenticabile sia per i Danzerini che per il paese: in men che non si dica, con l'arrivo dei mezzi della carovana, la piazza si è riempita di musica, colori, gente e tanta voglia di fare festa. I Danzerini assieme agli animatori hanno presentato un ballo che è stato ripreso dai mass media presenti. La festa poi è continuata e si è conclusa con una coreografia che ha coinvolto tutta la gente presente in piazza.

DOMENICA 24 AGOSTO: evento d'estate.

Un'ulteriore tappa dei festeggiamenti per l'85° anniversario di fondazione si è svolta nell'ambito dell'agostana sagra di San Rocco presso la Cjasa Pre Pieri. Grazie alla disponibilità del comitato organizzatore, i Danzerini hanno potuto proporre al pubblico una serata intitolata *Buon compleanno Danzerini... Oggi come ieri e come domani*, con la partici-

DUE PREMI IN UNA VOLTA SOLA.

Il 2014 è iniziato con grande soddisfazione per i Danzerini di Lucinico perché a Blessano (UD), di fronte ad una nutrita presenza di autorità e di appassionati del folclore, due componenti del gruppo, l'attuale vicepresidente Daniela Tuzzi e il vecchio presidente Maurizio Negro, sono stati insigniti del premio «Folklor tal cûr» 2013.

Il premio viene attribuito, con cadenza biennale, dalla Associazione Gruppi Folkloristici del Friuli Venezia Giulia (AGFF) a persone che si siano particolarmente distinte per la passione dimostrata e per l'impegno profuso a vantaggio di tutto il mondo del folclore regionale.



La serata dedicata al folklore nell'ambito della sagra di San Rocco.

zione dei gruppi folkloristici di Aviano e Pasian di Prato, storici amici di Lucinico. Lo spettacolo, che ha previsto anche due danze comuni eseguite da coppie scelte tra i tre gruppi, è stato preceduto da un'esibizione dei "Piccoli Danzerini" che, con la loro abilità nel ballo, hanno fatto la gioia di genitori e nonni. La riuscita serata, presentata amabilmente da Serenella Ferrari, ha offerto un completo spaccato del folklore regionale.

VENERDÌ 5 DICEMBRE: evento di autunno. Omaggio a due amici

Nel mese di dicembre il Gruppo ha voluto dedicare una serata ad Ezio (Brumat) ed Onilo (Pensiero), due musicisti che, seppur con caratteri diversi, uno più istrionico ed umorale, l'altro più schivo e riflessivo, e con strumenti diversi, violino e clarinetto, hanno lasciato un segno profondo nella vita artistica e sociale dei Danzerini di Lucinico, suonando fino alla fine del proprio percorso artistico e di vita. Il programma della serata si è sviluppato naturalmente tra brani del loro repertorio o che in qualche modo a loro fossero legati. È stata una serata particolare e molto sentita dagli altri musicisti, con un elevato livello artistico grazie all'impegno profuso da tutti e alla presenza della soprano Erika Regulyova.

La ricorrenza è stata anche l'occasione per presentare alcuni brani inediti del maestro Luigi Garzoni da Adorniano, il «cantore del Friuli», che precedentemente la famiglia aveva messo a disposizione del nostro Licio Bregant e che da lui sono stati arrangiati. Tra i pezzi inediti presentati va certamente menzionato *La ragazza di Gorizia*, che è stato il più apprezzato dal pubblico riunito nella sala San Giorgio. La serata si è conclusa con una sorpresa dedicata alla presentatrice, Liviana Persoglia, che ha avuto il piacere di vedersi musicata *Cjant dai Danzerins*, una poesia da lei composta e donata al gruppo nel 2009 in occasione dell'ottantesimo anniversario di fondazione.

DOMENICA 7 DICEMBRE: evento di inverno.

I festeggiamenti si sono conclu-

si come da tradizione con la cena sociale che quest'anno è stata arricchita dalla presenza di alcuni ex danzerini, dagli amici di Klagenfurt e dalla presenza dei consiglieri nazionali dell'UFI (Unione Folklorica Italiana), impegnati in quei giorni a Lucinico in un consiglio direttivo.

La serata è trascorsa serena tra ricordi dei tempi passati, scambi di doni e l'auspicio di ritrovarsi di nuovo per festeggiare i novant'anni di fondazione intravedendo sullo sfondo l'obiettivo più prestigioso del secolo di vita.

... e poi ancora, per completare un'annata veramente intensa

LE ATTIVITÀ DEI "PICCOLI DANZERINI DI LUCINICO":

- Festa della Befana a Lucinico, organizzata dal Gruppo Alpini di Lucinico in baita: per l'occasione i piccoli Danzerini erano vestiti tutti in rosso;
- *Festa del Cuore Amico* all'UGG di Gorizia;
- *XI festa dei picciriddi* al Kulturini Dom di Gorizia, coordinata dall'Associazione culturale e ricreativa Siciliana di Gorizia, capeggiata dall'instancabile Salvatore Colella;
- XV Festival mondiale del folklore giovanile, che ha toccato diverse località della nostra regione;
- Festa di San Osvaldo a Sappada, nel meraviglioso contesto delle vecchie borgate, organizzata dal gruppo folkloristico locale "Holzhockar".

LE PRESENZE DEL GRUPPO:

- *I borghi più belli d'Italia* a Gradisca, organizzata dall'ANCI (Associazione dei Comuni Italiani) in collaborazione con il Comune di Gradisca;
- Patto di amicizia ANIOC/Danzerini al Castello di Gorizia: da menzionare l'impegno del cav. Angelo Bocciero, anima della sezione goriziana dell'Associazione Nazionale Insigniti Onorificenze Cavalleresche;
- *GOKtobefest* a Gorizia: la prima festa della birra proposta nel contesto del vecchio mercato all'ingrosso;
- *Alpen Adria Markt* a Volkermarkt in Austria: tradizionale festa austriaca finalizzata alla promozione dei prodotti tipici locali;
- UFIFEST 2014, XVII Festival itinerante del folklore italiano, tenutosi quest'anno a Minturno

nel Lazio, nell'ambito della 60ª Sagra delle regne;

- Inaugurazione della nuova sala teatrale presso l'Istituto Santa Maria della Pace a Medea;
- Serata Garzoni - Musica della tradizione friulana, ad Adornano (Tricesimo), in memoria del maestro Luigi Garzoni, originario del luogo.

I MOMENTI DI RAPPRESENTANZA:

- Inaugurazione della *Casa delle associazioni* all'ex scuola elementare di Lucinico;
- Visita del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a Gorizia;
- Apertura delle *Olimpiadi transfrontaliere* in piazza Sant'Antonio a Gorizia, evento sportivo che ha coinvolto studenti italiani, sloveni, austriaci;
- Rinnovo del gemellaggio Gorizia-Zalaegersteg (H) al Comune di Gorizia.

LE PIGOTTE AL PRESIDENTE

Durante la visita goriziana del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano svoltasi lo scorso 7 luglio, ad attenderlo sulla piazza Transalpina assieme alle autorità italiane e slovene c'era anche, tra una folla di cittadini, una rappresentanza del Gruppo.

Dopo aver salutato le autorità presenti, il Capo dello Stato si è intrattenuto per qualche istante con i tanti bambini di Gorizia e Nova Gorica presenti nella piazza e questa è stata l'occasione colta dalla piccola danzerina Stella per consegnare al presidente una coppia di pigotte del progetto Unicef vestite con il costume tradizionale dei Danzerini. Come è noto il gruppo promuove da anni l'iniziativa con profitto, tanto da esserne divenuto testimonial. Ma la cosa che ha fatto veramente piacere è stata l'inaspettata lettera di ringraziamento che la Presidenza della Repubblica in seguito ci ha inviato, citando fra l'altro il nome dei due pupazzi. Un documento che certamente entrerà a buon diritto nella storia del gruppo.



Il gruppo promuo- ve da anni l'iniziativa con profitto, tanto da esserne divenuto testimonial. Ma la cosa che ha fatto veramente piacere è stata l'inaspettata lettera di ringraziamento che la Presidenza della Repubblica in seguito ci ha inviato, citando fra l'altro il nome dei due pupazzi. Un documento che certamente entrerà a buon diritto nella storia del gruppo.

Altlichtenwarth e Lucinico

Un'amicizia scolpita nella pietra

di EMILIO DANELON

La tradizionale trasferta ad Altlichtenwarth per il gemellaggio di amicizia tra le nostre due comunità, ci ha riservato quest'anno una grande sorpresa. L'amministrazione comunale della ridente località, posta a ridosso del confine tra Cechia e Slovacchia, per iniziativa del dinamico e simpatico sindaco Franz Gaismeier, ha voluto che i dieci anni del gemellaggio fossero immortalati da un segno destinato a restare nel tempo simbolo dell'amicizia sincera e cordiale delle due comunità.

Al termine della celebrazione della messa alla "cappella monumento" di Hauthauerberg, il piccolo colle del paese, ha avuto luogo lo scoprimento e l'inaugurazione del grande basamento in pietra nello stesso parco della memoria dedicato ai caduti della prima e della seconda guerra mondiale, sulla cui sommità sorge la cappella. Gaismeier ha voluto dare esecuzione a questo progetto a conclusione del suo mandato amministrativo durato venticinque anni. Una guida, la sua, contrassegnata da un vero spirito di servizio a favore della locale comunità. Il nuovo sindaco è ora Gehrard Eder, già vice di Gaismeier.

Sulla pietra sono scolpiti i nomi di Franz Gaismeier, Giorgio Stabon e quella del capogruppo Alpini di allora Pier Eugenio Cargnel, ideatore ed antesignano di questi

incontri tra i commilitoni, unitamente a quello del presidente della Kameradschaftbund Wolfgang Heuer. Sia Stabon che il capogruppo Giorgio Romanzin hanno avuto parole di riconoscenza e di gratitudine per questo gesto che onora Lucinico e incita le nuove generazioni a coltivare rapporti pacifici e rispettosi tra le tante comunità della nostra Europa.

La messa era stata concelebrata dai parroci dei due paesi don Valter Milocco e pater Johann Kovacs con l'ordinario militare austriaco mons. Freistetter, arrivato espressamente da Vienna. Un picchetto armato dell'esercito austriaco avevo reso gli onori. Emozionante, al termine, è stata l'esecuzione dei due inni nazionali. Poi preceduti dalla Musikkappelle, la banda del paese, è stato raggiunto il pranzo comunitario. Il nostro impareggiabile fisarmonicista Guerrino Mazzon ha interpretato le più belle canzoni popolari suscitando un vero entusiasmo.

Insieme con gli Alpini del nostro gruppo, erano presenti anche altre associazioni d'arma con i propri labari e gagliardetti: il segretario dell'associazione Arma Aeronautica Andrea Viatori, il vicepresidente dei paracadutisti Guerrino Mazzon, per l'artiglieria Mario Sanson, Italo Proderutti per la fanteria. Il presidente della Kameradschaftbund Wolfgang Heuer al termine della festa ha conferito l'onorificenza dell'as-

sociazione da lui presieduta a Andrea Viatori, Giovanni Glessi, Guerrino Mazzon e Italo Proderutti per la loro fedele partecipazione agli incontri con gli ex militari austriaci.



Il monumento che ricorda i dieci anni di amicizia tra Lucinico e Altlichtenwarth e, in alto, il dettaglio delle iscrizioni sulla pietra.

E sin al cuint an: LUCINÏS CHE TORNÏ LUCINÏS

Sono passati cinque anni da quando l'Amministrazione comunale con un atto proprio, senza sentire l'obbligatorio parere dell'allora Consiglio circoscrizionale, ha tolto le tabelle stradali con l'indicazione del nome friulano del nostro paese *LucinÏs* per sostituirlo con la denomi-

nazione *Luzinis*. Nell'occasione furono tolte anche le tabelle con i nomi dei paesi con cui siamo gemellati: Ortenberg e Altlichtenwarth. Dopo le ripetute proteste sono state ripristinate le tabelle dei gemellaggi, ma *Luzinis* è ancora lì.



Per tanti anni capogruppo dei nostri scout

Intervista a Nicoletta Orzes, presidente della Federazione dello Scoutismo Europeo

a cura del GRUPPO SCOUT LUCINICO

Raccontaci il momento in cui ti è stato proposto l'incarico.

È stato all'assemblea generale dell'Associazione Italiana a giugno 2012 alla Base scout nazionale di Soriano del Cimino (VT) e, come spesso succede nello scoutismo, è stato qualcosa che non mi aspettavo. Il presidente federale uscente, Giovanni Franchi de' Cavalieri, mi ha detto: «Stanno pensando a te come presidente internazionale per i prossimi tre anni, che ne dici?» e io gli ho risposto sorpresa «Perché?». «Perché ti conoscono». Gli ho detto che ci avrei pensato.

Lì a Soriano l'ho detto solo alla mia capo gruppo Cassandra Pisonoli per chiederle consiglio. Lei è stata felice della proposta e mi ha detto che avrei "dovuto" accettare, anche perché sarei stata la prima donna nella storia della FSE ad assumere questo servizio. E così sono tornata a casa con questo interrogativo nel cuore.

Avevo tempo fino a settembre per dare la mia disponibilità per le elezioni che si sarebbero svolte al Consiglio federale di ottobre 2012 a Bratislava. Tempo anche per pregare, quindi. Quando ti chiamano a un servizio nello scoutismo (ma non solo!), qualsiasi esso sia, ci sono sempre almeno quattro passaggi: lasciarci conoscere per quello che siamo, fidarci di chi ce lo chiede e di chi ci conosce, "essere pronti"... anche all'imprevedibile, pregare.

Il Consiglio federale, che è un po' il "parlamento europeo" degli Scouts d'Europa, riunito a Bratislava mi ha eletto presidente il 7 ottobre 2012 per il triennio 2012-2015.

In che cosa consistono gli impegni del presidente federale?

Secondo lo statuto della UIGSE-FSE, il presidente ha questi incarichi:

- è il garante dell'applicazione dello statuto federale e del regolamento della U.I.G.S.E.-F.S.E., cioè vigila che tutte le associazioni siano fedeli ai principi stabiliti nello statuto e nel regolamento.

- Convoca e dirige il Consiglio federale e il Bureau federale.

Il Consiglio federale dell'Unione si riunisce una volta all'anno (ottobre) in un paese diverso (nel 2013 ci siamo ritrovati a Bruxelles, nel 2014 a Lisbona). È l'"Assemblea annuale" della FSE ed è formato dai presidenti e dai commissari generali di ognuna delle 18 associazioni nazionali che fanno parte della Federazione. Il Bureau federale ha il compito di realizzare le linee indicate dal Consiglio federale. È il gruppo che guida l'UIGSE per tre anni ed è formata dal presidente federale, dal commissario federale (Martin Hafner (Germania), dal vicepresidente (Tomasz Slyzko, Polonia), dal segretario/tesoriere (Jean-Yves Barbara - Francia) e dall'assistente federale (p. Boguslaw Bigut). Quindi un bel gruppo internazionale da condurre...

Ci ritroviamo quattro volte l'anno per un week-end (girando un po' l'Europa tra le associazioni) e il primo mercoledì di ogni mese per una riunione/teleconferenza di due ore. In che lingua parliamo tra di noi?

La lingua ufficiale della UIGSE secondo lo statuto è il francese, ma le riunioni vengono svolte anche in inglese, perché più o meno lo parlano un po' tutti.

Però tra scout la "comunicazione" non deve essere mai un problema!

- Rappresenta la Federazione presso la Santa Sede, in particolare al Pontificium Consilium pro Laicis. Questo è un impegno che fa onore a tutti gli scouts e le guide d'Europa (la Santa Sede ha riconosciuto come movimenti scout cattolici internazionali solo due organizzazioni, l'UIGSE-FSE e la CICS (Conferenza Internazionale dello Scoutismo Cattolico): è una responsabilità di testimonianza nella vita della Chiesa e nel mondo per tutti noi della FSE.

Noi conosciamo gli scouts attraverso il Gruppo di Lucinico "S. Giorgio". Ma, chi sono gli scouts d'Europa?

Il Gruppo di Lucinico fa parte dell'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici e l'Associazione Italiana a sua volta fa parte dell'UIGSE-FSE.

La Federazione dello Scoutismo Europeo, che conta 60.000 ragaz-

zi, è formata da 18 associazioni nazionali (Ucraina, Russia, Francia, Polonia, Belgio, Italia, Portogallo, Spagna, Svizzera, Austria, Germania, Polonia, Slovacchia, Cechia, Romania, Bielorussia, Lituania, Canada). Recentemente anche negli USA si sono formati gruppi scout che hanno chiesto di entrare nella FSE.

L'Italia, la Francia e la Polonia sono le associazioni più numerose.

È una bella sfida di collaborazione a costruire insieme il futuro dell'Europa con l'educazione dei nostri ragazzi che domani ne saranno i protagonisti.

Non dobbiamo dimenticare poi che lo scoutismo è il movimento giovanile più grande al mondo, con 40 milioni di scouts e a oggi nella storia oltre 800 milioni di scouts hanno pronunciato la stessa promessa.

L'UIGSE-FSE è nata nel 1956 da un piccolo gruppo di scouts francesi e tedeschi e da allora ne ha fatta di strada!

Quali sono le ragioni che hanno consentito l'allargamento a così tanti paesi?

Sono proprio le caratteristiche della FSE che attirano anche fratelli scouts di altri continenti, oltre che ai tanti che vivono nei paesi dell'est europeo e che hanno un grande desiderio di scoutismo originale.

Quali sono queste caratteristiche?

L'UIGSE-FSE vuole riunire in una medesima comunità di fede, di preghiera e di azione le diverse associazioni nazionali di guide e scouts d'Europa, il cui scopo fondamentale è di formare i giovani attraverso lo scoutismo tradizionale di Baden Powell sulle basi cristiane che sono i fondamenti della nostra comune civiltà europea.

Al di là delle frontiere nazionali, l'Unione vuole creare una vera comunità di vita cristiana dei giovani dei diversi paesi d'Europa. Attraverso ciò essa intende contribuire ad una presa di coscienza della comunità dei popoli d'Europa, sviluppando nel contempo una sana cultura di tutti i valori nazionali.

Vuole proporre ai giovani: il senso di Dio e la formazione cristiana; il senso dell'amore e del servizio al



Nicoletta Orzes è nata nel 1957 a Ponte nelle Alpi (BL), è sposata con Glauco Mininel e ha 2 figli (Jacopo 27 e Pietro 24).

È medico dal 1982 e lavora all'ospedale di Gorizia.

Ha fatto la Promessa scout nel 1974 nel Gruppo Scout Polpet 1° (Belluno) dove è stata Scolta, Capo Riparto, Capo Fuoco, Capo Gruppo.

Dal 1995 al 2010 è stata Capo Gruppo del Gruppo Lucinico 1° "S.Giorgio" e, dal 2007 al 2010, Capo Fuoco. Dal 1994 ha avuto anche incarichi di servizio sia a livello regionale che nazionale (Commissaria Regionale Friuli-VG, Vice-Presidente nazionale, Commissaria Generale Guida); è membro del

Centro Studi Scout e Consigliere nazionale dell'Associazione Italiana. Nel 2010 è stata responsabile del Campo internazionale FSE di formazione capi a Colonia. Il 7.10.2012 a Bratislava è stata eletta Presidente Federale dal Consiglio Federale dell'UIGSE-FSE

prossimo; la formazione del carattere e della personalità; l'abilità manuale ed il senso del concreto; lo sviluppo fisico.

Crede al destino soprannaturale, personale ed unico di ogni uomo e rifiuta di conseguenza ogni concezione sociale che conduca a qualsivoglia fenomeno di massificazione o di collettivismo che sacrifichi l'uomo a favore della società.

Vuole formare l'uomo e la donna di fede, figli della Chiesa. Dà il primato alla vocazione di ogni cristiano alla santità. Uno scout, o una guida, deve vivere la sua promessa, i suoi principi e la sua legge secondo le esigenze del *Discorso della montagna*, vera carta di ogni vita cristiana.

È convinta che l'educazione differenziata di ragazze e di ragazzi in unità distinte costituisca un punto essenziale della propria pedagogia.

Come enunciato dalla Legge, lo scout, o la guida, è l'amico di tutti e fratello di ogni altro scout. Per questo motivo la UIGSE-FSE si situa nel seno della grande famiglia degli scouts e delle guide e lavora ad edificare con essi, nello spirito di Baden Powell e nel quadro del proprio progetto educativo originale, una società più giusta e più fraterna.

Ad agosto 2014 si è svolto in Francia un grande campo internazionale, l'Eurojamboree, a cui anche 15 scouts del Gruppo di Lucinico hanno partecipato. Che cosa ha rappresentato per voi?

L'Eurojamboree è un campo internazionale che si svolge ogni dieci anni, l'ultima volta nel 2003 in Polonia con 9.000 ragazzi, e anche allora un bel gruppo di guide e scouts di Lucinico aveva partecipato.

Quest'anno 12.000 tra scouts, guide e capi si sono ritrovati in Normandia dal 3 al 10 agosto nei luoghi della prima e seconda guerra mondiale a vivere insieme una grande testimonianza di fraternità e di pace.

Un vero e proprio campo scout sotto le tende (...e tanta pioggia!), cucinando sul fuoco a legna, con i giochi e le attività tipiche dello scoutismo, vissuto però con ragazzi di altri paesi, nello spirito dell'avventura scout.

È andato veramente molto bene e tutti sono tornati a casa carichi di entusiasmo per aver vissuto un'esperienza internazionale così coinvolgente e aver conosciuto tanti altri ragazzi di tutta Europa. Gli italiani erano 4000!

Come si può intuire, l'organizzazione è stata molto complessa.

Solo per dare qualche numero: 38 tonnellate di cibo al giorno, 4 km di canalizzazione acqua per 200 mc al giorno, 300 persone per la sicurezza 24h/24h, ospedale da campo con 30 posti letto, ambulanza ed elicottero h.24, ecc.

È stata una bella sfida (pedagogica, logistica, interculturale). Insieme abbiamo dato un esempio per tutta l'Europa di come si possa costruire e vivere concretamente nella fraternità un mondo migliore oltre i confini, guardando anche agli errori e alle guerre del passato.

Per questo il motto che è stato scelto è: «Venite et videte» (Gv.1,39), perché solo vivendo l'avventura (*venite*) si può trovare il senso della vita (*videte*).

E per noi scouts il "senso" è dato da seguire Gesù e la Sua Parola.

Ma l'evento più grande dell'Eurojamboree è stato il messaggio che papa Francesco ci ha inviato, in cui ci incoraggia a perseguire con i mezzi dello scoutismo l'educazione integrale della persona secondo l'umanesimo cristiano, ad impegnarci a lasciare un mondo migliore, ad essere protagonisti della vita della Chiesa con la generosità della giovinezza, ad annunciare il Vangelo di Cristo con la testimonianza della nostra vita.

Cosa intravedi nel futuro dello scoutismo?

Nel futuro dello scoutismo, vedo ancora e sempre più... buon scoutismo, così come lo ha proposto Baden Powell già dal 1908.



Michela de Fornasari, Laura Creatti, Nicoletta Orzes, Laura Dissegna e (in ginocchio) Teresa Medeossi nell'estate 2007 al campo mobile del «Fuoco» «Stella del mattino». Sullo sfondo le Tre cime di Lavaredo.



Il Riparto degli Esploratori verso la località dell'Eurojam, il grande incontro europeo degli Scout, svoltosi lo scorso agosto in Francia.

Non significa chiudere gli occhi sulla realtà: lo scoutismo vive delle sfide e delle opportunità che ci arrivano da tutto quanto ci circonda. BadenPowell per primo ce lo ha insegnato, quando si è guardato intorno per vedere di cosa avevano bisogno i ragazzi del suo tempo. È con i ragazzi di oggi e con tutto quando fa parte della loro vita che dobbiamo «giocare il gioco»! Affiancando nel difficile compito educativo le famiglie che ci affidano i loro figli.

Come si pone la Federazione degli Scouts d'Europa nei confronti delle sfide educative che si prospettano sempre più accentuate?

Sono certa che la concretezza del metodo originale dello scoutismo possa rispondere anche alle sfide di oggi:

mettersi in gioco nel costruire rapporti reali, solidi e non virtuali tra persone;

cercare la felicità in ciò che è profondo e non effimero;

saper spendersi per gli altri nel servizio;

aver cura del creato, anche nelle scelte quotidiane;

saper scegliere ed essere protagonisti della propria vita (e non subire passivamente scelte di altri), essere capaci di costruire con le mani e con la propria vita un mondo migliore e tendere al meglio di sé;

credere che esista un disegno e una volontà di Dio nella propria vita.

educare all'internazionalità e alla costruzione dell'Europa attraverso il *metodo scout* secondo l'umanesimo cristiano,

educare a valorizzare ciò che unisce e a conoscere ciò che divide, perché le differenze possano diventare ricchezza comune e le cose comuni, forza di coesione.

E nel futuro dell'Italia e dell'Europa?

L'Europa è nelle nostre radici, la scelta dei nostri capi fondatori di aderire a una federazione europea fu geniale: è davvero una nostra peculiarità leggere e vedere l'Europa intera come territorio del nostro vivere, crescere ed educare scout.

I ragazzi di oggi saranno coloro che fra vent'anni decideranno delle sorti dell'Italia e dell'Europa con le scelte e i valori che avranno scoperto anche per mezzo dello scoutismo!

Vorrei concludere, con le parole di papa Francesco nel suo messaggio agli scouts e alle guide per l'*Eurojamboree* 2014: «Per conoscere Gesù, uno deve uscire. Lungo la strada ci accorgiamo che Dio è conoscibile in diversi modi: attraverso la bellezza del creato, quando interviene con amore nella nostra storia, nei rapporti di fratellanza e servizio che abbiamo con i nostri vicini [...]. Dobbiamo al metodo scout la crescita di molte generazioni sulla via della santità, la pratica delle virtù ed in particolare la grandezza d'animo [...]. Se accettiamo l'invito del Signore ad andare verso di Lui e a sperimentare l'amore che riempie i nostri cuori di gioia, lui toglierà ogni paura: paura di Dio, paura degli altri, paura di affrontare le sfide della vita».

SAN ROCCO: DEVOZIONE, RIFLESSIONE E FESTA POPOLARE

La tradizionale Sagra di San Rocco è stata preceduta, dal 10 al 16 agosto, da una settimana di preghiere e riflessioni sulla carità, virtù di cui il Santo è un esempio e a cui si deve la grande devozione popolare. Ogni sera la messa, per iniziativa del parroco, ha proposto una riflessione e una testimonianza su attività caritative che hanno per protagonisti persone e gruppi; è stato possibile così ascoltare le parole del padre ruandese Charles Hakizimana, di don Giuseppe Baldas, per tanti anni direttore del Centro Missionario Diocesano, di suor Josefina Bonollo, infermiera in Romania, di don Giovanni Sponton, direttore delle ACLI, di Giovanni Fragiaco, storico consigliere delle ACLI, di don Paolo Zuttion, direttore della Caritas, di Enrico Basaldella, dell'Associazione "Casa Mia", di Liviana Persoglia per il gruppo "La Primula", di Adalberto Chimera della Caritas e di Renzo Medeossi per il Gruppo Alpini.

La sagra è vissuta intorno all'ormai consolidata tradizione del "Torneo dei Borghi", che quest'anno ha registrato la vittoria della Plaza. L'allestimento per l'arredo dei pozzi ha premiato il Tirolo, in particolare le brave Nadia Mian e Graziella Colja. La gara dei dolci ha visto il successo sempre di Nadia Mian con la figlia Romina.

La serata conclusiva ha visto protagonisti i Danzerini di Lucinico, che si sono esibiti nell'85° di fondazione insieme a due altri gruppi folkloristici. La sempre attesa tombola finale ha visto vincere la cinquina Alberto Scarel, la tombola Luigino Turco, la seconda tombola Nadia Cargnel.



I quattro pozzi di Lucinico (Tirolo, Prat, Ronsic e Plaza) addobbati nei giorni del torneo dei borghi.

CORAL DI LUCINIS, un anno di grandi soddisfazioni



La Coral nella imponente basilica di Esztergom in Ungheria.

di MARIUCCIA ZUCCHIATTI

Si è concluso con un bilancio estremamente positivo l'anno 2014 che ha visto la "Coral di Lucinis" protagonista di diverse esibizioni sia in Italia che all'estero.

Nel corso dell'anno la Corale, sapientemente diretta con precisione e sensibilità dal Maestro Marco Fontanot, si è impegnata attivamente nella vita culturale del paese accompagnando le principali funzioni religiose e organizzando le due rassegne storiche giunte entrambe alla 36ª edizione, ossia la Rassegna di San Martino ed il Concerto di Natale.

La prima ha visto protagonisti, oltre alla Coral di Lucinis, la Corale Primo Vere di Ronchi dei Legionari diretta da Giacomo Patti, il coro San Leonardo di San Leonardo (UD) diretto da Stefano Blancuzzi ed il coro Alpi Giulie di Trieste diretto da Stefano Fumo.

Il Concerto di Natale invece ha visto la Coral protagonista di un applauditissimo concerto riguardante brani della tradizione natalizia, egregiamente accompagnati all'organo dal maestro Federico Butkovič che ha dato prova della sua bravura anche in alcuni brani per organo solo.

Il momento più importante dell'anno però è stata l'esaltante trasferta in Ungheria e Slovacchia che la Coral ha effettuato dal 17 al 20 luglio.

Particolarmente fitta è stata la scaletta degli appuntamenti che hanno coinvolto i coristi e gli accompagnatori: oltre alla visita della Puszta, della cittadina medioevale di Visegrad, della slovacca Sturovo e non ultima della magnifica capitale ungherese Budapest, i momenti salienti sono stati, senza dubbio, le esibizioni canore. La Coral ha presentato un impegnativo programma dedicato al patrimonio musicale e culturale della nostra regione.

Il progetto *Echi armonici dal Friuli e dalla Venezia Giulia*, patrocinato dal Consiglio regionale della Regione Autonoma FVG e dall'Arlef, l'Agenzia regionale per la lingua friulana, nato con l'intento di riscoprire e salvaguardare, attraverso il canto, il nostro patrimonio musicale, ha preso in considerazione complessivamente 16 compositori regionali tra i quali Cossetti, Cordans, Dipiazza, Rocco, Candotti, Seghizzi, Pian ed ha visto la Coral di Lucinis indiscussa protagonista di tre momenti musicali significativi.

Nel corso del primo concerto, che aveva come cornice la me-

stima. Emozionanti i momenti dei brani d'insieme dei due gruppi corali che hanno dimostrato quanto il canto unisca popoli di lingue diverse uniti però dal comune amore per la musica.

Il terzo momento significativo è stato l'accompagnamento della S. Messa in italiano presso la chiesa di Santa Elisabetta a Budapest. La funzione, presieduta da fra Stefano Marzolla, coadiuvato da fra Andrea e dal diacono Tabor, ha visto la partecipazione commossa di fra Sergio Tellan che ha apprezzato in modo particolare l'esecuzione della Messa in Friulano di Don Oreste Rosso ricordando con grande emozione e nostalgia i trascorsi scolastici udinesi quando aveva appreso la lingua friulana. Dopo la S. Messa, la Coral ha partecipato ad un momento di fraterno simposio con i membri della comunità italiana.

Oltre a Ungheria e Slovacchia, a dicembre la Coral ha effettuato una trasferta a Innsbruck dove ha avuto modo di esibirsi nella città vecchia presentando un apprezzato programma di musiche natalizie. Per l'occasione sono state visitate anche Bolzano, Vipiteno e Bressanone.

Grande soddisfazione è stata espressa dalla presidente Antonella Tuntar e dai coristi per gli importanti successi e per i riconoscimenti ottenuti dalla Coral di Lucinis.

Elezioni europee del 25 maggio 2014: i risultati nei seggi lucinichesi

AFFLUENZA

Sezione	Maschi	Femmine	Totale votanti
1	307	311	618
2	303	290	593
3	270	282	552

RISULTATI

Liste presentate	Sezioni			Totale voti	%
	1	2	3		
Movimento 5 Stelle	116	89	106	311	18,55%
Partito Democratico	269	238	217	724	43,17%
Forza Italia	83	79	88	250	14,91%
SVP	1	6	2	9	0,54%
Nuovo Centro Destra - UDC	22	33	26	81	4,83%
Fratelli d'Italia - All. Nazionale	27	17	15	59	3,52%
Scelta Europea	3	3	2	8	0,48%
Italia Dei Valori	3	4	1	8	0,48%
Io Cambio - MAIE	2	0	1	3	0,18%
Verdi Europei	7	14	9	30	1,79%
L'altra Europa con Tsipras	17	18	19	54	3,22%
Lega Nord	44	56	40	140	8,35%
Totale (voti validi)	594	557	526	1677	
Schede bianche	7	8	4	19	1,13%
Schede nulle	15	28	22	65	3,88%
Voti nulli	0	0	0	0	0,00%
Voti contestati	2	0	0	2	0,12%

Ricordo di ARTURO ROMANZIN

di MARIUCCIA ZUCCHIATTI

Il giorno 26 dicembre 2014 ci ha lasciato il nostro caro amico e corista Arturo Romanzin.

Arturo era una figura molto nota sia in paese che al di fuori avendo ricoperto diversi ruoli di rilievo in diverse organizzazioni e associazioni. Arturo però è stato per tutta la vita un corista, prima nella parrocchiale Corale San Giorgio e poi nella Coral di Lucinis fino in tarda età. Ed è proprio l'Arturo corista che noi vogliamo ricordare, un corista impegnato e volenteroso, pronto ad imparare brani anche complicati, ma con una gioia ed una curiosità assolutamente unici.

Per la sua dedizione, per il suo modo di approcciarsi a tutti con grande rispetto e generosità, nell'ambito della Coral di Lucinis era stata creata appositamente per lui la figura del *capo coro*, un punto di riferimento in qualsiasi occasione per tutti i coristi, ruolo che ha ricoperto per molti anni.

Credo che ognuno di noi potrebbe raccontare moltissimi aneddoti di Arturo, dei suoi consigli, dei suoi insegnamenti, delle serate, delle cene, dei vari dopo concerto, delle trasferte, di tutti i canti che ha insegnato ai più giovani, perché cultura è anche tramandare le melodie popolari, di tutti i suoi «Allora no, capissis» con cui avevano inizio tutti i racconti, le barzellette e gli aneddoti.

Ha insegnato a tutti noi che i problemi si risolvono assieme, che bisogna ascoltare il parere di tutti per realizzare qualcosa di buono, che non è importante essere nel coro da un giorno o da 30 anni: le voci, le idee, ma soprattutto le persone sono ugualmente importanti.



Arturo, sempre in prima linea nel volontariato lucinichese

Ci piace ricordarlo nel giorno in cui, nel 2007, ha ricevuto il premio Amì di Lucinis, quando tutti emozionati abbiamo cantato per lui con grande gioia, orgogliosi per il premio che aveva ricevuto. Sicuramente non possiamo mancare di citare parte del testo che la presidente di allora, Simona Puja, ha voluto dedicargli a suo ed a nostro nome in quell'occasione e che spiega perfettamente l'affetto che tutti noi abbiamo avuto ed abbiamo per il nostro amico:

«Non è facile esprimere in po-

che parole quello di cui io e tutti i coristi le siamo riconoscenti.

Da più di trent'anni ha militato nelle fila dei bassi e io mi ricordo da sempre il suo motto preferito "Da capo, da capo!", perché così ci ha insegnato che cantare è l'espressione di una forte passione: cantare, far parte di un coro



Arturo Romanzin, per tanti anni colonna della Coral di Lucinis

a volte richiede fatica, una fatica che però porta a scoprire che la bellezza del canto sta nel saper apprezzare i ritmi che da esso scaturiscono.

Ma da lei non abbiamo solo imparato che con la paziente ripetizione dei brani si può fare meglio.

No, lei ha fatto molto di più. Ci ha insegnato che far parte di un coro non vuol dire amare solo la musica, ma amare le persone che ci circondano.

Ci ha insegnato che la diversità è ricchezza, che l'incontro con le altre realtà corali è un incontro con altre persone e lei le ha sempre sapute accogliere senza pretese.

Accogliere con semplicità, rinunciando a qualche cosa di suo per dare di più agli altri.

Accogliere con allegria, perché quando la lingua era un ostacolo, bastava un canto e un sorriso per comunicare senza parlare.

Accogliere senza stanchezza, perché anche dopo aver lavorato tutto il giorno affinché tutto fosse pronto, ha sempre avuto la battuta pronta e sapeva farci tornare l'allegria con una delle sue famose barzellette.

Molti cori sono passati a Lucinico in questi anni e si ricordano i concerti, ma soprattutto la festa che ad essi seguiva, e di lei che ci dirigeva in improbabili rapsodie friulane! E se il friulano non lo capivano, bastava la sua mimica a far capire il senso.

Allora quello che vogliamo dirle è grazie.

Grazie per averci insegnato che cantare non vuol dire solo mettere insieme delle note, ma essere capaci di trasmettere un qualche cosa in più, un'armonia non solo di note ma di persone.

Grazie per averci fatto capire che il bene più prezioso non solo per il coro, ma per la nostra vita, è l'amicizia, l'essere capaci di andare d'accordo anche nella fatica e nelle difficoltà. Grazie perché ci ha insegnato che per costruire ponti di pace e di amicizia non servono grandi discorsi o paroloni complicati, basta esserci».

Ci mancherà molto signor Arturo. Grazie perché la sua vita è stata e sarà per tutti noi fonte di grande ispirazione.

Ferruccio, "cacciatore cortese"

di UMBERTO MARTINUZZI

Già nel settembre 2013 ci ha lasciato, per un decesso improvviso, Ferruccio de Fornasari, una figura tra le più conosciute ed apprezzate a Lucinico, noto per il tabacchino in piazza ma anche e soprattutto per l'amore per la natura e la particolare fama di cacciatore rispettoso degli animali, per quanto la cosa sembri una contraddizione in termini. Ci è parso giusto ricordarlo, condividendone la memoria con i compaesani.

Partiamo da lontano. Il padre Nereo, contadino, era riuscito ad avere la licenza per la rivendita di tabacchi in quanto il di lui padre Antonio era stato ferito nella prima guerra mondiale. La "bottega" venne gestita dalla moglie di Antonio, Caterina, familiarmente chiamata *Tinsili*, mentre Nereo si dedicava alla terra ed agli animali, una vera passione quest'ultima, tanto da fare spesso l'aiutante del veterinario: quasi una premonizione per il futuro di Ferruccio, di là da venire. Nereo si sposò con Ernesta Grion, cugina del Sergio del noto agriturismo, ed ebbero ben quattro figlie, Nerea, Rina, Nives, e Rosa Maria; infine, nel 1940, arrivò il maschio desiderato, Ferruccio appunto. Gli amici di Nereo, sapendo quanto ne fosse grande la contentezza, issarono una bandiera sul pennone vicino alla chiesa per festeggiare l'arrivo del maschietto.

Alla morte della *Tinsili* il tabacchino fu gestito dapprima da Nerea, poi da Rina; quando infine anche Rina si sposò, nei primi anni '60, il negozio fu preso in mano dal giovane Ferruccio, che fino ad allora si era dedicato ad aiutare il padre nella campagna: pur gestendo da allora la rivendita di giornali e tabacchi, la giovanile passione per la terra e gli animali lo accompagnò fortissima per tutta la vita. È ben noto a tutti i lucinichesi infatti il suo amore per la caccia, ma anche il rispetto assoluto che nutriva per la natura e gli animali, che lo portò ad essere un cacciatore molto singolare: grande osservatore e grande intenditore, riusciva a focalizzare l'attenzione



Ferruccio, sereno tra amici e parenti nella sua amata campagna di Lucinico, pochi giorni prima della sua scomparsa



Per Ferruccio la caccia era soprattutto conoscenza e amore per il territorio.

su casi in cui, cacciando, aiutava la selezione naturale. Le sue grandi conoscenze erano riconosciute da amici e colleghi, che ricorrevano spesso a lui; come ricorda infatti il nipote Davide che ha condiviso a lungo con Ferruccio le stesse passioni, da pochi elementi di un animale riusciva a dedurre l'età e lo stato di salute. A ciò univa una rara conoscenza di dettaglio del nostro territorio, conosceva campi e boschi dei dintorni a menadito. «Non stava bene se non faceva un salto sul Calvario almeno una volta al giorno» ricorda il nipote, e fungeva così da informale "guardiano dei boschi".

Fu per molti anni direttore della riserva di caccia di Lucinico, subentrando ancor giovane a Duilio de Fornasari; smise, oltre che per naturale rotazione, anche per l'aumentare della burocrazia: non si trovava bene con troppe carte. Abbiamo accennato al nipote Davide Cucit: è stata una figura importante nella vita di Ferruccio (e viceversa): l'affetto tra zio e nipote ed un accordo istintivo li aveva

fatti diventare quasi padre e figlio, la totale comunanza della passione per gli animali e l'ambiente ha fatto il resto. Non si è mai sposato Ferruccio, eppure non mancava di *appeal*, tanto da essere corteggiato da tante ammiratrici (che pare gli si dichiarassero persino in tabacchino); il nipote divenne la sua famiglia, con cui condividere per molti anni la casa in piazza e per sempre la vocazione per la natura. Davide aveva lasciato presto la caccia (ma ultimamente anche Ferruccio, sottolinea il nipote) mentre l'amore per campagna, boschi e animali è continuato sempre.

Ferruccio aveva gestito il tabacchino fino alla metà degli anni '80 (e destino volle che gli subentrasse un "altro" Ferruccio) e da allora aveva potuto dedicarsi anima e corpo alle sue passioni. Per molti anni nel lavoro dei campi ha fatto anche "base" direttamente a Gradiscutta, presso un'anziana signora con cui aveva stretto una rispettosa amicizia: lui le portava la posta e le faceva piccole commissioni in paese o a Gorizia, lei gli lasciava usare sue proprietà come deposito e magazzino.

Era felice e sereno Ferruccio, lo si percepisce anche dalla foto che lo ritrae in vigna con parenti e amici, scattata pochi giorni prima del triste evento; senza complicazioni e dietrologie, apparentemente timido ma sincero e diretto, la sua scomparsa è stata uno



Ferruccio con gli amici cacciatori Silvano Bregant (*Celestin*) e Tullio Vorisi.

choc per tutti coloro che lo conoscevano ma soprattutto per chi gli era molto vicino. L'augurio che ci sentiamo di fare è di riuscire a far tesoro dei suoi insegnamenti, e di esser contenti del tempo felicemente trascorso in sua compagnia.

Lucinico: la situazione

I DATI RELATIVI AL 2013...

Battesimi: 17

Matrimoni: 15 (di cui 6 celebrati in parrocchia e 9 fuori parrocchia)

Morti: 50 (18 uomini e 32 donne)

Funerali celebrati in parrocchia: 52 (20 uomini e 32 donne)

Residenti: 3485 (1695 maschi e 1790 femmine), di cui 135 stranieri, riuniti in 1515 famiglie

Ilario Bregant ci ha lasciato CON UMILTÀ E SIMPATIA AL SERVIZIO DELLA CHIESA E DELLA COMUNITÀ

di SILVANO POLMONARI

Due settimane prima di lasciarci Ilario mi ha dato una fotografia che lo ritrae bambino in sella ad una bicicletta davanti alla sua abitazione in via Udine. In lontananza si vede una Balilla, vettura dell'epoca, che certifica la data della foto: era il 1948. Oggi, guardando quella foto, mi ritornano in mente gli anni spensierati della nostra fanciullezza, passati assieme, nella scuola elementare Edmondo de Amicis di Lucinico.

Ilario, che aveva perduto il padre nella seconda guerra mondiale non ritornato dalla Russia, io lo ricordo come un compagno allegro, gioviale e generoso, doti sicuramente attinte nella serenità della sua famiglia, dove ha trovato un grande affetto, quello della madre e quello della zia che lo hanno amorevolmente allevato. Frequentavamo la chiesa e giocavamo sotto il *pilo* ai quattro cantoni in attesa che don Luciano Moschion ci chiamasse per l'ora di catechismo o per insegnarci le canzoni liturgiche, di cui ricordo particolarmente quelle del tempo natalizio. Iniziammo così un



Ilario bambino davanti alla sua abitazione di via Udine.

lungo periodo nell'Azione Cattolica che ci vide assieme per oltre venti anni come chierichetti nel servizio della S. Messa e delle varie funzioni religiose e come collaboratori nella gestione del cinema di sala San Giorgio. Par-



La cordialità è il tratto che ha sempre caratterizzato Ilario.

tecipavamo pure ad incontri, seminari di formazione religiosa ed alle riunioni settimanali in casa canonica dove, ormai giovanotti, con la guida spirituale di don Silvano Piani, ci accingevamo ad affrontare la vita nella strada di quei principi cristiani che non ci hanno mai abbandonato.

Di quel periodo ricordo anche dei momenti piacevoli ed allegri dei quali Ilario era uno dei principali artefici. Ritengo che due di questi momenti vadano ricordati. Il primo: ogni novembre, in occasione di San Martino, la mamma di don Silvano aiutata dall'Ersilia ci preparava una tipica e tradizionale cena a base di anatra e polenta di grano saraceno, alla quale partecipavamo, oltre a don Silvano, noi *seniores* dell'Azione Cattolica. Il secondo: sempre organizzato da me e da Ilario, ogni mese d'agosto visitavamo alcune tipiche località del Friuli. La partenza, assieme a don Silvano, avveniva all'alba, la S. Messa veniva celebrata nelle località oggetto di visita, Sauris, Tarvisio, Villaco, sorgenti del Torre, Cavazzo, dove l'11 agosto 1965 è stata scattata da Edoardo Creatti la fotografia che ritrae una giovane comitiva lucinichese guidata da don Silvano alle prese con la cottura della pastasciutta. Gli anni trascorrevano in fretta, Ilario si occupò presso l'Ospedale Civile di Gorizia ove conobbe e sposò Luciana, la amorevole compagna della sua vita. A mia volta io mi occupai in diverse realtà ed anch'io trovai la compagna della mia vita. In quell'11 maggio 1968 quando mi unii in matrimonio con Orietta Ilario fu assieme a Mario Sdraulig testimone della nostra unione.

Abbiamo continuato a frequentarci, anche se più di rado, con stima e simpatia per tutti questi anni e ogni domenica, in occasione della S. Messa, ci trovavamo nel bar (che noi chiamiamo dal Vittorino) per il caffè e per raccontarci le nostre recenti esperienze. La testimonianza della fede non ci ha mai abbandonato. A tal proposito val la pena ricordare la visita del nostro coro al coro Orfeus di

Vratza, Bulgaria. Ilario ed io dormivamo assieme nell'albergo sito nella piazza principale della città. Dalla finestra della nostra camera vedevamo, oltre la piazza, una chiesa di rito ortodosso. I passaporti ci erano stati ritirati all'arrivo ed uscire senza documenti era da tutti ritenuto non opportuno. La mattina seguente di buon ora Ilario ed io, unici del nostro gruppo, uscimmo dall'albergo per recarci in chiesa. Lì, oltre alle preghiere, i monaci (unici presenti, non c'erano fedeli tranne noi due) con le loro voci baritonali, intonarono delle canzoni della liturgia russo-ortodossa che penetrarono nel profondo del nostro essere. Ritornati all'albergo ci attendeva il nostro accompagnatore ufficiale, previsto dal protocollo dell'allora regime e che era il presidente del tribunale di Vratza, dott. Georghjev. La prima cosa che ci chiese, con tono severo (tramite l'interprete) fu: «Domani ritornerete in chiesa?». Io ed Ilario rispondemmo all'unisono: «Se è aperta sì». Il dott. Georghjev lasciò cadere il seguito e ci invitò a colazione. Questo è stato un fatto che Ilario amava sempre ricordarmi. Non posso dilungarmi oltre nei ricordi, perché sono davvero tanti, ma uno lo voglio rammentare. Negli ultimi tempi vedevo Ilario la domenica mattina nella osteria "al Tirolo", della Dorina e ricordo la sua serenità d'animo, la sua tranquillità, per me insolita, vista la consapevolezza della malattia. Ilario era sereno perché aveva mantenuto viva e salda la fede e perché il suo cuore era puro, privo di sensi di colpa e sicuro di aver operato secondo quei principi acquisiti in gioventù, quali la generosità e l'amore verso il prossimo. Certo che la sua anima sia nel Regno del Padre io spero che, oltre a proteggere i suoi cari, possa ricordarsi anche di me.



In gita con don Silvano a Cavazzo nell'estate del 1965: da sinistra Paolo Tuzzi, Pino Vidozzi, Ilario Bregant, Silvano Polmonari e Lucio Taverna.

CIAO EZIO

Un esempio di dedizione all'arte musicale

di GIOVANNI BRESSAN

Quest'anno Ezio Brumat ci ha lasciato, un vero ed autentico artista che ha vissuto la passione della musica come qualche cosa di suo, identificandosi in essa per tutta la vita.

Ezio era nato a Gorizia l'8 luglio del 1932 da una famiglia di musicisti: la madre era cantante e il fratello Mario un provetto violinista.

L'evoluzione musicale di Ezio Brumat è semplicemente sorprendente. Aveva dieci anni quando ebbe i primi rudimenti dal fratello maggiore, violinista diplomato, e fin dalle prime esibizioni ottenne lusinghieri consensi.

A dodici anni manifestò anche una indiscussa predisposizione al canto.

Nei tempi difficili del dopoguerra ebbe il primo incontro con il bel canto all'Istituto di musica di Gorizia dove iniziò lo studio con la prof.ssa Tremonti.

Dopo qualche anno, consigliato



Ezio con il suo inseparabile violino

quell'occasione si classificò al primo posto conseguendo una borsa di studio che gli consentì di seguire corsi di perfezionamento con il maestro Klettemberg.

Fu chiamato in Lussemburgo, dove il fratello Mario era primo violino nell'orchestra di Stato, e qui poté esibirsi anche per alcune registrazioni radiofoniche.

Traviata, Rigoletto, Barbiere di Siviglia, Bohème, Faust, Elisir d'amore, Don Pasquale, Ballo in maschera sono solo alcune delle opere che facevano parte del suo ricchissimo repertorio.

Ma Ezio aveva nel cuore la lirica italiana e così nel 1966 decise di rientrare in Italia.

Partecipò a varie iniziative musicali e nel 1970 iniziò la sua attività musicale come cantante-violinista con il Gruppo Folkloristico Danzerini di Lucinico... che è continuata fino ad oggi. La sua presenza nel Gruppo ha portato un notevole arricchimento al repertorio artistico, ottenendo ovunque unanimi consensi ad ogni sua interpretazione musicale. Esibendosi, sia con il gruppo adulto che con i più piccoli, sempre animato dalla sua passione per la musica e per il mondo del folklore non lesinando mai la sua professionalità quale violinista e la sua indiscussa capacità vocale.

Nel 1990 diede inizio all'attività di liutaio, da autodidatta, traendo da fonti diverse le necessarie informazioni tecniche ed applicative.

È interessante la sua sperimentazione nella realizzazione e nell'uso di strumenti di lavoro innovativi. Ha costruito oltre trenta violini e quattro viole: alcuni di questi strumenti appartengono e vengono utilizzati da affermati artisti europei. Il gruppo a questa sua attività ha dedicato due interessanti mostre.



Ezio Brumat nel 1973

dalla sua insegnante, si iscrisse al Conservatorio di Stato "Giuseppe Verdi" a Milano, dove fu seguito dal rettore del conservatorio, il maestro Campogalliano, per passare poi alla scuola del maestro Ferdinando Ferrara. Nello stesso tempo, da autodidatta, continuò lo studio del violino. Furono anni di studio che Ezio poté affrontare impiegandosi come guardia notturna. Tra lo studio ed il lavoro, trovava anche il tempo di esibirsi in alcuni concerti locali.

Nel 1962 vinse un concorso canoro al Nuovo di Milano. Nel 1964 partecipò al concorso internazionale di Colonia proponendo un brano dell'opera teatrale di Giuseppe Verdi, *Il Trovatore*. In



Ezio e i musicisti del Gruppo nel 2004 durante i festeggiamenti per il 75° di fondazione. Al clarinetto c'è Nilo Pensiero, che come Ezio ci ha lasciato nel corso del 2014.

ione demografica

... E QUELLI DEL 2014

Battesimi: 12

Matrimoni: 5 (di cui 2 celebrati in parrocchia e 3 fuori parrocchia)

Morti: 45 (25 uomini e 20 donne)

Funerali celebrati in parrocchia: 43 (25 uomini e 18 donne)

Residenti: 3418 (1669 maschi e 1749 femmine), di cui 127 stranieri, riuniti in 1503 famiglie

LO SPORT

PER LUCINICO UN "GIRO" TUTTO SPECIALE

La "carovana" dà spettacolo in piazza e poi i corridori girano lentamente intorno alla Cassa Rurale

di FRANCESCA SANTORO

Un passaggio di pochi minuti, ma un'emozione indimenticabile e intensa. Mantiene inalterato il proprio fascino il Giro d'Italia, che nella 21esima e ultima tappa dell'edizione 2014 è transitato nel cuore di Lucinico, davanti alla sede centrale della Cassa rurale. Alle 12.55 del primo giugno 2014, proveniente da Cormons, la carovana rosa è arrivata dalla regionale 56 e da via Udine ha raggiunto l'incrocio con via Visini. Il serpentone colorato è stato accolto da tifosi e appassionati, che hanno atteso assiepati sui marciapiedi o affacciati alle finestre per poi incitare e applaudire i ciclisti.

Un transito fulmineo, ma il plotone di campioni è riuscito comunque a suscitare forti emozioni tra i presenti, trovandosi al centro di una grande festa. Poi i ciclisti si sono diretti verso la Mainizza, alla volta di Gradisca e quindi di Trieste per il traguardo



1 giugno 2014: il passaggio del Giro d'Italia per Lucinico tra due ali di folla festante.

finale, dove il colombiano Nairo Quintana è stato proclamato vincitore della 97esima edizione della manifestazione. Per quanto

breve, il passaggio da Lucinico è stato visto in tutto il mondo, considerando che sono state ben 174 le nazioni collegate al Giro in tutti

i continenti.

Il passaggio del Giro da Lucinico è stato corredato anche da un fuori programma. Data la con-

comitanza con la cerimonia per l'85esimo anniversario di fondazione del Gruppo Danzerini di Lucinico, piazza San Giorgino ha ospitato alcune ore prima dell'arrivo dei ciclisti un'esibizione inaspettata. I danzerini hanno dato infatti prova della propria bravura ballando per i componenti della carovana pubblicitaria del Giro d'Italia, grazie anche alla collaborazione del comitato per il Friuli del Giro.

Nel centenario dello scoppio della Grande Guerra anche la kermesse ciclistica per eccellenza ha quindi voluto rendere omaggio a una delle terre maggiormente colpite, l'Isontino, protagonista di quelle tragiche vicende storiche, attraversandone il territorio nella tappa che ha unito Gemona a Trieste. E anche se non si è trattato quest'anno di una partenza o di un arrivo di tappa, così come era avvenuto nel 2001, gli appassionati non hanno voluto perdere l'occasione di assistere a uno spettacolo sempre unico.

LA GRATITUDINE DELLA NOSTRA SQUADRA

Silvano Dionisio presidente onorario

La riconoscenza della nostra squadra di calcio a Silvano Dionisio per il suo competente e appassionato impegno e i traguardi raggiunti si è manifestata pubblicamente con la nomina a presidente onorario.

Una significativa pergamena, di cui pubblichiamo il testo, ne spiega i tanti motivi che anche la nostra redazione e tutta Lucinico condivide. FORZA SILVANO!



A Silvano Dionisio

Lucinico ha sempre saputo conservare e rivendicare, con orgoglio, una propria identità di autonomia e d'indipendenza: le ragioni affondano le loro radici nella storia e, il Paese, pur detto sommessamente, non può essere considerato un semplice quartiere di Gorizia per delle discutibili decisioni di carattere amministrativo o politico.

Un segnale importante di autoriconoscimento Lucinico lo trae, come dice Bruno Pizzul nella sua presentazione del libro *Associazione Sportiva Lucinico. Lo sport per la vita, tra storia e leggenda* scritto da Silvano Dionisio e da Amedeo Calligaris, «dal mondo dello sport, dal calcio in particolare, poiché non vive, negli anni, una propria vita autonoma e asettica, al contrario esso è componente costante delle vicende paesane, interagisce con le altre realtà sociali e aggregative, diventa tessera di un mosaico assolutamente originale».

Ebbene, Silvano Dionisio ha fatto dello sport e dell'A.S. Calcio Lucinico, oltre che del lavoro, il vero centro della propria esistenza, vivendo la sua avventura sportiva di appassionato dirigente prima e di autorevole presidente poi, dall'interno di questo complesso microcosmo capace di diventare un'importante voce «socio-politica».

Silvano, in tanti anni di dedizione e di "missione" sportiva, ha fatto diventare uomini generazioni di lucinichesi che, correndo dietro a un pallone, hanno imparato, magari inseguendo il sogno di diventare famosi, attraverso l'esempio, che lo sport è «disciplina, sacrificio, coraggio, creatività e gioco di squadra come avviene, in un "clima" favorevole, all'interno delle moderne aziende industriali per le proprie strutture organiche».

Il calcio, a Lucinico, ha saputo entrare nelle famiglie poiché ha raccontato, nel corso degli anni, «un bel brano di storia e uno spaccato di vita locale». «Le vicende calcistiche, infatti, alle volte corrono parallelamente al vivere quotidiano, altre volte si intrecciano con le strade, anche dolorose, della maggior parte dei cittadini».

Il periodo più fulgido per questo sodalizio sportivo coincide con una lungimirante conduzione manageriale e con una serie di risultati esaltanti che hanno portato la compagine locale a giocare in Eccellenza; il merito va condiviso tra presidenti, dirigenti, consiglieri, allenatori e calciatori, succedutisi nel tempo, ma soprattutto va al mitico Silvano Dionisio. Egli, come detto in premessa, ha saputo dare a Lucinico quel lustro, quell'anima, quell'autonomia, e quella visibilità che hanno reso la gente orgogliosa del loro paese tanto che oggi, a Silvano, dopo diverse onorificenze ottenute dalla FIGC, dal CONI, di Cavalierato e di «Ami di Lucinis», viene conferito, con decisione unanime della Società e del suo presidente in carica, signor Franco Sussi, anche il titolo di "Presidente Onorario" dell'Associazione Sportiva Lucinico.

Con tanta stima, con amicizia antica e con tutto il nostro affetto:

«Grazie, grande Silvano».

Lucinico, ottobre 2014

A.S.D. Lucinico Franco Sussi

Perco: una scuola di sportivi

Sempre in evidenza nello sport gli allievi della Perco

Loredana Cosatto e Alessandro Brondani, gli insegnanti di educazione fisica della nostra scuola Perco, possono essere soddisfatti dei risultati conseguiti dai loro giovani allievi nell'anno scolastico 2013-14.

Nella corsa campestre, dopo la selezione interna cui hanno partecipato 56 alunni, i migliori di ogni singola gara hanno poi preso parte alla fase provinciale svoltasi nel mese di febbraio presso lo stadio Baia-monti di Gorizia. Brillanti risultati sono stati ottenuti da Alissa Favero e Stefano Cuca (entrambi secondi classificati nella categoria cadette e cadetti) e Giovanni Stabon (5° classificato nella categoria ragazzi).

Nel mese di febbraio sulle nevi di Piancavallo (Pn) si è svolta la fase di Istituto di **sci alpino** con la partecipazione di una quindicina di alunni.

Sfiorata per pochi punti la semifinale alle ragazze del **volley** che nella manifestazione finale di Grado si sono confrontate assieme ad altre dieci scuole della provincia.

La classe 1B (da sottolineare che il torneo si svolgeva tra le classi prime e seconde di ogni istituto) ha partecipato alla finale provinciale, svoltasi a Grado, del torneo di **palla prigioniera**. Nonostante fosse una classe prima, si è ben comportata ottenendo alcune importanti vittorie nel girone eliminatorio.

Un terzo posto è stato ottenuto dalla squadra di **basket 3** maschile alla finale provinciale che si è disputata presso la palestra Kulturni Dom di Gorizia. I componenti la squadra erano Luca Parise, Elia Avaglio, Nicolas Milone e Andrea Marchetto.

La classe 1C e la 3D hanno preso parte alla manifestazione finale del progetto **"Let's Go Basket"** presso la palestra U.G.G. Di Gorizia. Alla manifestazione, che prevedeva anche un concorso di disegno relativo al basket si sottolinea la vittoria in questo di Giacomo Grion della classe 2A.

Fiore all'occhiello di tutta l'attività sportiva sono state le finali provinciali di **atletica leggera** su pista nelle quali i nostri alunni hanno ottenuto diverse vittorie e piazzamenti sul podio. In particolare hanno occupato il gradino più alto Elze Danileviciute (salto in alto); Davide Pellizzon (80m); Francesca Feola (salto in lungo); Alissa Favero (tiro del vortex); sono giunti secondi Stefano Cuca (1000m); al terzo posto si sono classificati Chiara Zelasco (80hs); Virginia Marega (tiro del vortex); Alice Colpo (60m); Marco Passon (getto del peso). Da sottolineare a livello di squadra il terzo posto nella combinata maschile e femminile per le classi prime e il terzo posto in assoluto della squadra femminile cadette.

LO SPORT

DINAMIC GYM: «vola solo chi osa farlo!»

È nel rendiconto sportivo di «Lucinis» dell'anno 2008 che Silvano Dionisio scopre le sorelle Giulia e Anna Zucchiatti, impegnate nella ginnastica acrobatica, disciplina sportiva che vestiva i colori dell'Unione Ginnastica Goriziana e gli allenamenti erano affidati a Ornella Padovan, mamma di Giulia e Anna, e Cassandra

Pisnoli. Nel settembre 2012 l'Ugg è stata costretta a togliere ogni contributo a sostegno della ginnastica acrobatica. Il coraggio, il senso di responsabilità e l'amore per questo sport hanno permesso a Ornella Padovan e ad alcuni dei suoi collaboratori di non perdersi d'animo e di fondare, con il presidente Paolo Zucchiatti, la

Dinamic Gym, che ha raccolto gli atleti agonisti portandoli ad allenarsi nella palestra di via Venier a Lucinico e ha allargato il raggio d'azione della nuova associazione dilettantistica contraddistinta dal suo obiettivo programmatico: «Divertimento Sport Benessere».

Gli insegnanti (Cassandra Pisnoli, Nicholas Visintin, Tecla Pisnoli, Giulia Zucchiatti, Alessia Sdrigotti, Sabrina Medeot, Stefania Schepisi, Grazia Bernot, Margò Bainat) sono tutti tecnici qualificati con la FGI (Federazione Ginnastica d'Italia) o con la FISAC (Federazione Italiana Sports Acrobatici e Coreografici) e hanno partecipato anche a corsi tecnici dell'Unione Europea



di Ginnastica, e sono coordinati dalla direttrice tecnica prof.ssa Ornella Padovan.

Dinamic Gym è l'unica società in tutto l'Isontino ad essersi lanciata nel nuovo mondo dell'e-

asygym e teamgym, le nuove discipline della ginnastica artistica che comprendono, esaltando il profilo acrobatico degli esercizi, volteggio, trampolino, tumbling, oltre agli esercizi a corpo libero.

DA LUCINICO ALLA VITTORIA DEI CAMPIONATI ITALIANI DELLA "NUOVA GINNASTICA ACROBATICA".

Nel 2014 Dinamic Gym è partita in quarta e nella finale del campionato italiano FISAC (Federazione Italiana Sport Acrobatici e Coreografici) di Teamgym si è aggiudicata ben 4 titoli italiani e 5 podi. Durante le varie prove di campionato, la prima nel mese di marzo a Brugnera, la seconda a maggio a Roma e la finale dal 6 all'8 giugno a Cesenatico (che ha visto oltre 600 partecipanti), gli atleti allenati da Ornella Padovan e Cassandra Pisnoli hanno sempre registrato ottimi risultati con le squadre del Trio Teamgym, con gli individualisti e anche con le coppie dell'Easygym, conquistando così ben quattro titoli italiani, due secondi posti e tre terzi posti in classifica. Le quattro coppie Easy Gym della società goriziana salgono tutte sul podio con Davide Brezigar e Ares Tomaseni, che con determinazione si sono aggiudicati il titolo italiano nella categoria giovani maschili. Altro titolo va alla coppia Margherita Segalla e Francesco Cadez nella categoria giovani mista, mentre la coppia mista Sara Malic e Davide Marizza si aggiudica la seconda piazza. Per la categoria junior femminile al terzo posto Aurora Ladina, Chiara Odorico e Corso Costanza. Infine le squadre di Trio Teamgym, sia la Junior maschile con il trio Mitija Di Giovanna, Tommaso Ferfoggia e Riccardo Ferfoggia, sia il Trio Junior mix, composto da Camilla Bledig, Giada Corvaglia, Luca Pizzi e Anna Zucchiatti, si aggiudicano il titolo italiano.

A metà giugno la Dinamic Gym da spettacolo e diverte tutti con l'interpretazione della storia di Pinocchio da burattino a vero ginnasta, rivisitata e ambientata nella palestra del Palabigot di Gorizia, dove piccoli e grandi allievi si sono esibiti tra percorsi motori, acrobazie su airfloor e minitrampolini, presentando così la nuova disciplina della ginnastica artistica, il Teamgym, senza tralasciare la nuova tendenza, il parkour. Uno spettacolo apprezzato dal pubblico presente che ha visto gli istruttori Ornella Padovan e Cassandra Pisnoli emozionati dopo che, a sorpresa, i ragazzi della Dinamic Gym hanno riservato un pubblico ringraziamento per il sacrificio e la dedizione che li hanno li hanno sempre contraddistinti, donando loro la maglietta della società con il loro nome impresso.

Durante l'estate Dinamic Gym non si ferma e per tutto il mese di luglio propone un centro estivo con varie attività in palestra e all'aperto nell'area recintata e protetta della palestra all'insegna del divertimento e dell'educazione sportiva.

I risultati non si fermano in Italia e da Lucinico si arriva agli europei: una prima volta emozionante per i quattro atleti della Dinamic Gym, che nell'ottobre 2014 hanno avuto l'onore di rappresentare assieme ad altri la nostra nazione nella rassegna continentale del Campionato Europeo di Teamgym a Reykjavik in Islanda. Gli azzurri si sono trovati a confrontarsi con squadre di altre nazioni più competitive e di grande prestigio come la Danimarca, assoluta dominatrice della manifestazione. Nonostante tutto però i nostri atleti non hanno sfigurato regalando comunque dei momenti emozionanti e indimenticabili. Alla fine sono usciti dei risultati onorevoli e a loro modo "storici". La Junior mix si è classificata al quarto posto sfiorando uno storico podio mentre la junior femminile e la senior mix hanno raggiunto l'ottava posizione.

A distanza di un mese dal campionato europeo, la rappresentativa nazionale junior femminile, di cui fa parte la "nostra" Anna Zucchiatti ha vinto l'International Teamgym Cup a Kingersheim in Francia. In assenza dei paesi nordici, che partecipano a un torneo a parte, la Coppa Europa ha visto scendere in pedana Austria, Cecoslovacchia, Germania, Inghilterra e Italia. Tanti e vari sono i corsi che la società propone, presso la palestra comunale di Lucinico, sia per grandi che per piccini. Ci si può cimentare al trampolino elastico, all'airfloor, oppure divertirsi al movida e country fitness per gli adulti e ai percorsi motori e al movida kids per i più piccoli. Senza dimenticarci del benessere della donna con la ginnastica dolce e perinatale e l'Olistic Workout: si tratta di fitness "funzionale", dove si coniugano le capacità condizionali dell'individuo (forza, resistenza, velocità e mobilità articolare) ai principi delle attività olistiche (precisione, controllo e respirazione).

La Dynamic Gym continua la sua brillante corsa: una delle poche società sportive che aumentano attività e numero degli atleti.

Alessandro Mezzena: un 2014 di successi

Raccontare un anno sportivo rischia spesso di trasformarsi nella celebrazione di tutti i momenti in cui si è vinto qualcosa. Ma se una cosa si viene insegnata da sport quali il karate è che non vanno mai dimenticate tutte quelle ore di fatica in palestra, le innumerevoli giornate in cui sembra che nulla riesca come dovrebbe, le infinite gocce di sudore versate. Perché è grazie al ricordo di tutta quella fatica che i successi acquisiscono il sapore di una conquista personale, prima ancora che sportiva. Il 2014 del lucinichese Alessandro Mezzena di fatica ne ha vista molta. In primis perché dopo aver fatto parte per anni della società goriziana Ronin FVG, con la quale continua a collaborare, sotto la guida del maestro Riccardo Frare, responsabile del Ki Dojo di Verona, ha intrapreso un percorso di miglioramento tecnico, fisico e psicologico che, coadiuvato dalla preparazione atletica seguita dal suo amico, compaesano ed ex compagno di squadra Riccardo Zotti e dal lavoro svolto da uno staff medico specializzato, lo ha spronato, e continua a spronarlo, ad accettare nuove sfide e a superare i propri limiti. In secondo luogo perché la sua attività agonistica lo ha inevitabilmente spinto a confrontarsi con avversari sempre più forti e preparati.



La 46° Coppa Shotokan svoltasi a dicembre a Ravenna è stata solo l'ultima di una serie di importanti manifestazioni cui Alessandro ha partecipato in questo 2014 appena trascorso. Sebbene non sia riuscito a bissare il titolo ottenuto nel 2013 nella finale B, fermandosi ad un passo dall'ingresso nella finale a 8, il bagaglio di soddisfazioni sportive, individuali e a squadre, raccolte fino a quel momento può comunque permettere all'atleta lucinichese di essere fiero e fiducioso per la nuova stagione che sta man mano entrando nel vivo. Difficile stilare un elenco esauriente delle soddisfazioni raccolte che, tra le altre cose, l'hanno visto confermare il titolo di campione italiano AICS seniores cinture nere I e II dan, conquistato per la prima volta nel 2013 dopo quattro secondi posti consecutivi. Sempre in ambito AICS, Alessandro

ha primeggiato nella prestigiosa Supercoppa, gara di cui ha vinto tutte le tappe svoltesi, garantendosi il primo posto nel ranking degli atleti della federazione, che peraltro costituisce la graduatoria secondo cui vengono attribuiti i posti in nazionale. Con quest'ultima l'atleta lucinichese si è recato a Zurigo conquistando un argento individuale ed un bronzo a squadre alla Fujimura Cup. Con i colori della società veronese del Ki Dojo, con la quale si allena e per la quale gareggia, è salito sul terzo gradino degli Italiani Assoluti FIKTA e ha ottenuto un argento a squadre nella Heart Cup, risultato superato solo dall'oro vinto in questa stessa competizione con la rappresentativa triveneto. Non va inoltre dimenticata la partecipazione alla competizione internazionale Venice Cup, nella quale Alessandro, assieme ai suoi compagni veronesi, ha centrato il terzo posto a squadre. Tutto questo senza tralasciare lo studio, che lo porta ad impegnarsi nel frequentare con profitto la facoltà di Farmacia presso l'università di Trieste. Fatica, impegno e sacrificio: inevitabile confrontarsi con questa ricetta di ingredienti. Una ricetta impegnativa, ma che porta grandi risultati. E il nostro migliore augurio è che continui a portarli anche in questo 2015.

SEMPRE PIÙ APPASSIONATI PER CORRERE TRA I NOSTRI BOSCHI
Gli Alpini fanno ancora centro con l'Alpin Run

Sono stati quasi 400 i partecipanti alla seconda edizione della "Calvario Alpin Run", organizzata a novembre dal Gruppo Alpini di Gorizia in collaborazione con il Gruppo Marciatori. La manifestazione punta sul binomio sport-territorio, quindi intende promuovere la conoscenza dell'Isontino sotto i profili naturalistico, paesaggistico, turistico e storico, inoltre vuole essere uno strumento per incentivare la valorizzazione e il recupero dell'ambiente naturale del monte Calvario, tutto nel rispetto dei valori fondanti dell'Ana.

Il primo a tagliare il traguardo è stato Andrea Moreton, in 1h 15' 48", tempo con cui è stato migliorato di 25 secondi il record dell'anno precedente. Sul se-

condo gradino del podio Dario Turchetto, sul terzo Alessio Milani. In campo femminile la slovena Aleksandra Fortin ha concluso in 1h 31', seguita da Ljudmila Di Bert e Sara Moras. Nella speciale classifica riservata agli Alpini in servizio ha avuto la meglio Alessio Milani dell'8° Reggimento, mentre il



Trofeo Tullio Poiana, dedicato agli Alpini in congedo, è andato a Nicola Giacomini del Team Aldo Moro Paluzza Dynafit. L'edizione 2014 è stata inserita a pieno titolo nelle celebrazioni per il centenario dello scoppio della Grande Guerra. Il programma della manifestazione includeva non a caso la presentazione del libro 1915-1918 La Grande Guerra sul fronte italiano.

LO SPORT

Ricordo di due dirigenti della Lega Nazionale di Lucinico:
GIUSEPPE TOMADINI (*Pucci*)...

di LIVIO VIDOZ

Il 30 luglio 2014 ci ha lasciati un caro amico, Giuseppe Tomadini, famigliarmente chiamato *Pucci*.

Era nato a Cormons (Gorizia) il 26 febbraio 1933. Il padre, Giuseppe, era impiegato al Comune di Cormons e la madre, Anna Visintin, era casalinga. *Pucci* da ragazzo aveva frequentato l'oratorio parrocchiale curato allora da mons. Pietro Cocolin, diventato poi arcivescovo di Gorizia. Completate le scuole dell'obbligo a Cormons, si era poi iscritto all'istituto "Fermi" di Gorizia (ragioneria). Successivamente era passato al liceo classico, senza riuscire però a completare gli studi.

A vent'anni, il 31 agosto 1953, era entrato nella Polizia Civile di Trieste ma, a fine anno, si era dimesso perché contrario alle azioni militari repressive contro la popolazione triestina che chiedeva l'annessione all'Italia, animato com'era da spirito irredentista.

Nell'agosto 1955 era stato richiamato in servizio e nel 1961 assegnato all'Intendenza di Finanza di Trieste per poi passare a quella di Gorizia nel 1962, in qualità di segretario. Nel 1990 infine la pensione.

Il legame di *Pucci* con Lucinico inizia in occasione di una serata danzante al mitico "Corallo", dove lui conosce una ragazza del paese, Gioconda Tinella, la cui mamma, Raffaella di Canosa, pugliese, era allora dipendente delle Ferrovie e titolare della stazione di Lucinico/Monte Calvario. A quei tempi, la domenica mattina, lui arrivava spesso da Cormons a Lucinico in treno per partecipare alla Santa Messa con l'allora fidanzata. Sposati nella chiesa parrocchiale di Lucinico il 5 luglio 1959, *Pucci* e Gioconda avevano abitato in via Giulio Cesare fino al 1972. Ad allietare la famiglia erano arrivati ben presto i tre figli: Fabrizio, Gianfranco e Cristina. Poi, trasferitisi a Gorizia, in via IX Agosto, sono diventati nonni felici di otto nipoti.

In paese *Pucci* si era talmente ben inserito nel tessuto sociale che era diventato amico di giovani ed anziani. Ricordo quando nel tardo pomeriggio lui, assieme ad Aldo Famea, *Nini Zandomeni (Jajda)*, Sergio Stabon (*Bice*) e Milio Culot, rientravano all'ex Bar Sport, in piazza San Giorgio, dopo aver girovagato nei locali caratteristici del Collio o della Bassa Friulana e raccontavano entusiasti di cosa avevano mangiato e bevuto e tutti restavano ad ascoltarli a bocca aperta e con un po' d'invidia. Al titolare del bar che, incuriosito, chiedeva cosa mai avessero mangiato, l'Aldo Famea diceva: «Vittorio, ze ustu che ti disi, a vin mangiat e bevut par quatri oris...!». E con la mano si "massaggiava" lo stomaco, sogghignando.

La sua grande passione è sempre stata il calcio. Tifava da sempre per il Milan. Avvicinatosi alla Lega Nazionale di Lucinico, nella sta-

Giuseppe Tomadini (*Pucci*)

gione 1964/1965 era stato nominato segretario, con Olivio Licinio presidente, Norio Pussi vicepresidente e Tarcisio Vidoz cassiere. Proprio nella stagione successiva e precisamente domenica 28 novembre 1965, veniva inaugurato il nuovo campo sportivo "San Giorgio" di via Mocchetta, completato finalmente di recintazione e di nuovi spogliatoi. Lui era sempre presente alle partite casalinghe, ma era talmente insofferente che, per calmare la sua ansia, usava camminare dietro alle panchine, nel tratto dove oggi c'è il campo di "sfogo", sbriciolando l'erba secca che raccoglieva sul suo percorso e dando qualche calcio ai sassi che si ritrovava tra i piedi, esultando come un ragazzino quando la nostra squadra segnava.

Nel 1966/1967 *Pucci* veniva nominato vicepresidente, con Remigio Bregant presidente, Mario Vidoz segretario e Rodolfo Medeot cassiere e aveva conservato la carica anche nelle successive elezioni, con Rodolfo Medeot presidente.

Nel corso della stagione agonistica 1971/1972 veniva chiamato dall'allora presidente della Federcalcio provinciale Mario Marega, figura indimenticabile del calcio dilettantistico del Friuli Venezia Giulia, per ricoprire l'incarico lasciato vacante in Federazione da Silvano Dionisio, altra figura di riferimento dello sport lucinichese ed in particolare del calcio locale e provinciale, dimessosi per la tragica morte del fratello Gino avvenuta, prematuramente, il 27 settembre 1971.

Pucci era entrato quindi in Figc nel 1971/72 prima come componente, proseguendo poi come vicegiudice sportivo ed infine dal 1984 al 2006 come giudice sportivo. Persona seria e corretta, imparziale, particolarmente pun-

tuale e professionale, in tanti anni trascorsi con lui in Federazione ho sempre stimato la sua proverbiale signorilità ed eleganza nel vestire, sempre giacca e cravatta. Inoltre ho invidiato la sua maniera di scrivere: dalla prima all'ultima pagina lui scriveva manualmente in modo uniforme, impeccabile, come un dattilografo!

In relazione alla sua salute, già nel 1995 aveva subito all'ospedale di Udine il trapianto di un rene e fino al 2008 aveva vissuto discretamente bene, sottoponendosi per 13 anni alla dialisi. Purtroppo, in seguito, erano sorte alcune complicazioni e il rene aveva smesso di funzionare. Erano stati questi gli anni più duri ma *Pucci* aveva continuato la sua vita con grande dignità anche se con tanta sofferenza. Nel giugno 2014, a causa di complicazioni sopravvenute, aveva dovuto essere ancora ricoverato in ospedale. Il 30 luglio 2014 il male ha avuto il sopravvento e *Pucci* ci ha lasciati. Ora riposa nel cimitero di Lucinico, il paese che lui ha veramente amato e dove ancora oggi è ricordato con simpatia, riconoscenza e amicizia. *Pucci*, riposa in pace e da lassù veglia sulla tua famiglia e su tutti noi.

RICONOSCIMENTI

Già nel 1980, a Roma, per la sua attività di dirigente provinciale della F.I.G.C., *Pucci* aveva ricevuto un diploma di benemerita da parte della Federazione Italiana Giuoco Calcio. Poi, nel dicembre 2007, gli era stata consegnata dalla Lega Nazionale Dilettanti - Comitato Regionale Friuli Venezia Giulia una targa per il lavoro svolto in 35 anni di attività nel Comitato provinciale di Gorizia, in particolare per la sua competenza, serietà e imparzialità quale giudice sportivo. Nell'agosto 2012, in occasione del raduno degli ex giocatori, allenatori e dirigenti della Lega Nazionale e dell'Associazione Sportiva Lucinico, incontro organizzato nell'ambito della sagra di San Rocco da Silvano Dionisio in collaborazione con gli attuali dirigenti della società e la parrocchia di Lucinico ben rappresentata da don Valter Milocco, gli è stata consegnata una targa a ricordo della sua attività dirigenziale con la società neroazzurra dal 1964/65 al 1971/72. Nell'occasione, a consegnargliela, è stato chiamato il suo compaesano d.o.c., l'ex telecronista della Rai Bruno Pizzul.

Mario Vidoz amava spesso raccontare della trasferta in Australia a cui aveva partecipato nel 1973 con i Danzerini di Lucinico. Ricordava con gioia gli incontri avuti in quell'occasione con tanti emigrati friulani ed in particolare ad Adelaide, sulla costa meridionale australiana, con Mariano, Concetta e Piergiorgio Marconi, figli dell'allora sacrestano di Lucinico Giovanni Marconi (*Zanut Muini*). La foto ritrae proprio la visita di Mario (quarto da sinistra) ai due fratelli Marconi (primo e terzo). Alle spalle dei due c'è Livio Vidoz. Il quinto è il danzerino Guido Pillon.



... e MARIO VIDOZ

di LIVIO VIDOZ

Nato a Lucinico il 24 aprile del 1931, Mario era figlio di Pietro Vidoz e Maria Feresin di Mossa, una famiglia di agricoltori.

Già nei primi mesi di vita era stato colpito da una forma di poliomielite che lo aveva costretto a zoppiare per tutta la sua esistenza. Dopo aver frequentato l'asilo e la scuola elementare a Lucinico, Mario aveva proseguito gli studi a Gorizia presso la Scuola di Avviamento Industriale.

Si era appassionato subito al gioco del calcio, anche perché il fratello Aldo giocava già da centrocampista con la squadra del paese, l'Unione Sportiva Lucinico, fondata nel 1945 e di cui era presidente Marcello Azzano; Armando Gressini faceva l'allenatore e il giocatore. A quei tempi il campo di calcio era posizionato a fianco dell'attuale cimitero, su un fondo di proprietà di Leopoldo Vidoz (*Jeuarut*). La squadra partecipava a un torneo provinciale denominato "Sezione Propaganda" per squadre juniores. Una squadra giovanile era iscritta al Campionato "Ragazzi".

Quando il 22 dicembre 1951 veniva fondato il Football Club Lucinico, Mario rivestiva già la carica di segretario, il fratello Aldo era cassiere (e giocatore), Virgilio Marconi vicepresidente e il prof. Alfonso Armenante presidente. Allenatore era Carlo Losco. La sede si trovava presso il "Corallo" e il colore delle maglie era giallo-blu (in precedenza le maglie erano bianconere). Da ragazzi andavamo spesso a chiedere il pallone a Mario o alla mamma per andare a giocare nei prati di Lucinico (in ta Dulinzis): ricordo che molte volte lei ci aiutava anche a pomparlo o ci diceva di farlo andando dal Gino *mecanic*, in piazza San Giorgio.

Nel 1952 Mario e Giancarlo (*Nini*) Mrach avevano messo insieme una squadra di ragazzi di 12-15 anni che giocavano quotidianamente sulle strade e nelle piazze del paese; un'ottima squadra che aveva partecipato e vinto il Campionato autunnale "Pulcini", corrispondente oggi agli attuali "Giovannissimi/Allievi", organizzato dalla Società "Ardita" di Gorizia sul campo della Stella Matutina.

Nel 1952 il Football Club Lucinico veniva incorporato nella Lega Nazionale di Lucinico. I colori delle maglie erano neroazzurri, con pantaloncini e calzettoni neri. Presidente era Mario Cecutta. Si giocava in quegli anni sul campo della Madonnina, a Piedimonte e qualche volta anche in Campagnuzza e



Mario Vidoz

a Sant'Andrea.

Mario era già segretario quando nel 1953/54 la squadra aveva vinto il titolo regionale juniores battendo in finale il Martignacco. All'andata, sul campo di Mossa, i neroazzurri avevano prevalso per 4 a 0. La partita di ritorno si era conclusa sempre a favore del Lucinico per 1 a 0. Allenatore era Antonio Marini (*Nini Camilo*).

Nel 1958 il Comune di Gorizia aveva finalmente acquistato dal conte Attems un'ampia area agricola in Campagna Bassa per ricavare un terreno di gioco. La zona era impervia e piena di sassi e, nonostante il lavoro fatto dalle ruspe per livellare il terreno, lo stesso era ancora impraticabile. E così in quel periodo Mario, segretario della Lega Nazionale, era a tempo pieno sul campo della Mocchetta, dove, assieme ad alcuni volenterosi, rastrellava i sassi del futuro terreno di gioco denominato poi Campo San Giorgio. Veniva inaugurato il 14 dicembre 1958, con la gara Lucinico-Moraro. Non c'erano ancora gli spogliatoi: ci si cambiava al "Corallo" o nei locali della trattoria di Fornasari (*Rosso*).

Nel 1959/1960 Mario era ancora Consigliere della Lega Nazionale. Nel 1965/1966 fungeva da vicepresidente e nell'agosto del 1966, con Remigio Bregant presidente, veniva rieletto segretario fino al 1969 e restava nel Consiglio fino al 1972.

Figura caratteristica e benemerita, Mario, per oltre un ventennio ha messo a disposizione la sua esperienza e la sua generosità per la crescita del calcio lucinichese. Anche nelle situazioni più difficili lui non si scoraggiava, facendo prevalere il suo innato ottimismo. Persona semplice, educata ed onesta; io non ricordo di aver mai sentito uscire dalla sua bocca parolacce o bestemmie, come purtroppo succede di ascoltare oggi sui campi di calcio.

Mario aveva lavorato per un periodo per la sistemazione e misurazione dei confini dopo il trattato di Osimo per conto del Catasto, poi al cotonificio di Poggio Terza Armata e all'Ente Regionale Sviluppo Agricoltura (E.R.S.A.) di Gorizia.

Da alcuni mesi era ricoverato presso l'ospedale civile di Gorizia e ci ha lasciati, in silenzio, il 17 giugno 2014. Riposa in pace, Mario e... forza Neroazzurri!

In gjita cul plevan ai 31 di lui dal 1969 a Sappada

La foto, fata di don Silvano, mostra tanta biela zoventût nassuda, pa la plui part, tai agns che van dal 1948 al 1962. La gita jera stada metuda dongja da la GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica) par lâ a viodi i lacs di Braies e Misurina e veva tirât dongja frutis e fruts di ogni banda dal país. La foto 'l è tirada fûr dai archivi dal nestri plevan e jera za stada doprada, tancj agns fa, in una mostra su lis ativitâts da l'Azion Cattolica a Lucinis.



Di man çampa a man drete chei in pits:

Walter Vidoz, Gianni Medeossi, Nadia Vidoz, Roberto Pussi, ?? daûr Roberto cul cjapielut ??, Maria Teresa Flego, Lucia Pussi, Maurizia Marini, ?? daûr Maurizia cu la man sul cjâf ??, Claudio Simeoni, Rossella Rendicini, Bruno Bressan, Giorgia Narduzzi, Renato Cisotto, Bruno Battistutta daûr Renato, Claudia Furlan, Lino Furlan, Enzo Rendicini daûr Lino, Enzo Pecorari, Umberto Martinuzzi daûr Enzo, Dario Bressan, Fulvio Simeoni, Tullio Colautti daûr Fulvio, Loreta de Fornasari, Marina Bulich, Lucio Delpin daûr Marina, Santo Rizzo, Graziella Bressan, Edi Creatti, Lucia de Fornasari, Mario Sdraullig.

Di man çampa a man drete chei in zenoglon:

Mario Marcossi, Renzo Medeossi, Luciano Vidoz, Pier Luigi Marcossi, Arrigo Bressan, Oliviero Rizzo, Nives Princi, Luciana Stabon, Lidia Princi daûr Marisa, Anna Maria Bressan, Silvana Cum daûr Marisa, Liviana Persoglia, Isabella Ianni, Alessio Bartussi, Lucio Taverna cu la ghitarra, Claudio Troncar, Paolo Tosoratti, Eliana Marini, Lionella Marini, Guido de Fornasari, Giovanni Bressan, Franco Stabon daûr Giovanni, Ugo Liberatore daûr Franco, Vinicio Cargnel Maurizio Famea e Enzo Perco.

CALENDARIO 2014

Cronaca di un anno

ZENÂR

- 12** La festa del "Natale del Fanciullo" raccoglie nella sala parrocchiale un centinaio di persone. Vengono premiati i partecipanti al Concorso parrocchiale presepi: tra i bambini e ragazzi, Christian Zotti, Alessandro Zotti, Rebecca Sirok, Eleonora Sanson e Sara Ongaro, Carlotta Russian, Erika Mirai, Enrico Mian, Chiara, Anna e Gabriele Grasso, Elisabetta, Riccardo e Leonardo Ganesi, Valentina e Francesca Genco, Stefano Furlani, Benedetta, Simone, Giovanni e Paolo Famos, Gianmarco Carta e Giulia e Federico Brandolin. Premi speciali sono riconosciuti al gruppo delle "cocchine" e dei "lupetti": Giorgia Cucit, Sofia e Giacomo De Piero, Marco e Ilaria La Vena, Viola e Italo Marega, Stella Medeot, Matteo Paone e Angela e Silvia Pierattoni, Riccardo Tuntar, Alessia e Gabriele Trevisini, Giacomo Vidoz, Giulia e Mattia Glessi, Michele e Davide Simionato e Federico Gualdi.
- 25** La stampa locale dà grande enfasi all'intervento del sindaco che, in ordine alla costruzione della 56 bis, preannuncia che «a giugno, o al massimo per l'estate, i lavori potranno iniziare».
- 31** Il libro di Amedeo Calligaris *Il Corso di Ungaretti* viene presentato dall'autore al Centro Civico.

FEVRÂR

- 2** Nella sala parrocchiale prende il via una rassegna di cineforum con la proiezione de *La musica nel cuore*, il primo di una serie di tre film che vengono commentati dal regista Giovanni Ziberna.
- 3** Andrea Stabon muore a 42 anni dopo una lunga malattia che l'aveva visto combattere con straordinario coraggio. Sulla sua vicenda aveva pubblicato anche un libro.



Andrea Stabon

- 23** L'annuale assemblea dell'associazione "La salute", svoltasi nella sala riunioni della sua nuova sede, registra l'aumento delle prestazioni con un rinnovato gradimento dei tanti soci che usufruiscono degli apprezzati servizi. Nella sua relazione il presidente Ezio Bernardot ha messo in evidenza il notevole incremento dei chilometri percorsi dalle autoambulanze e automobili con un +10,5%, pari a 264.664 km; le ore di servizio dei volontari sono state 110.000 (+10%).
- 28** Con un invito rivolto a tutti i parrocchiani vengono definiti nel corso di una riunione gli "Atti della nostra Parrocchia", quale risposta alla sollecitazione del nuovo arcivescovo a verificare attività e attese delle nostre comunità.

MARÇ

- 4** Nella Baita degli Alpini si rinnova "Cuori in festa", l'appuntamento dell'ultimo giorno di carnevale per i bambini organizzato dalla parrocchia, dall'Azione Cattolica e dalle Acli.
- 12** Il passaggio pedonale di fronte alla chiesa viene messo finalmente in sicurezza, se pur con una sistemazione provvisoria; il passaggio era stato teatro di tanti incidenti, tre dei quali mortali.
- 16** La "Giornata ecologica", annualmente organizzata dall'associazione "La Primula" con la collaborazione della cooperativa Arcobaleno, consente di ripulire alcuni sentieri e aree limitrofe del Monte Calvario che, purtroppo, qualcuno ancora si ostina a scambiare per una discarica.
- 18** Si ricorda la scomparsa di don Giulio Giovannini (vedi riquadro).
- 22** Ugo Bregant è festeggiato con calore nella sala San Giorgio dall'assemblea dei soci dello "Sci club Monte Calvario" per la sua coraggiosa partecipazione alle Paralimpiadi invernali di Sochi in Russia.
- 27** L'HiC Caffè, situato vicino al ponte di Piuma, è la sede per la presentazione di una mostra e di una pubblicazione dedicate al nostro valente artista maestro Renzo Perco.
- 30** Buona, anche quest'anno, la partecipazione alla 31ª "Scarpinata del Monte Calvario". Tra gli uomini il primo classificato è stato Roberto Zitter, mentre, tra le donne Elena Marchi.
- L'associazione culturale "Euterpe" presenta in sala San Giorgio un concerto di arie d'opera che vede esibirsi tra le cantanti le concittadine Francesca Bressan e Erika Regulyova.

AVRÎL

- 3** Nella sala "Faidutti", in occasione dell'annuale ricordo della nascita dello Stato patriarcale friulano, l'Associazione Furlans dal Gurizan organizza una serata di informazione sull'importanza della bolla imperiale del 3 aprile 1077 e la proiezione del documentario-



Il 18 marzo viene ricordato nella messa giornaliera il salesiano don Giulio Giovannini, collaboratore del nostro parroco don Silvano, dal 1970 al 1978. Don Giulio era nato il 13 dicembre 1929 a Campolongo di Baselga di Pinè, in Trentino; laureatosi in teologia al Pontificio Ateneo Salesiano di Torino si era poi laureato in lettere all'Università di Bologna. Nella miglior tradizione salesiana aveva perciò iniziato ad insegnare nei diversi collegi gestiti dall'Ordine, prima a Mogliano, poi a Pordenone, Tolmezzo e dal 1970 a Gorizia, al collegio San Luigi di via don Bosco. Con i salesiani la nostra parrocchia era già legata da rapporti di collaborazione che si concretizzavano nella celebrazione della messa delle ore 9, quella dei ragazzi, nella disponibilità alla confessioni e nella cura dei rapporti con i giovani. Prima di don Giulio era stato don Amelio Buoso a venire nella nostra parrocchia. Don Giulio, insegnante preparato e molto sensibile, trovò con i nostri giovani momenti di amicizia e fraternità; la sua attività fu particolarmente apprezzata dai fedeli e dal parroco, con il quale il rapporto fu di reciproca stima. Ritornato a Mogliano, sede del più grande collegio del Triveneto nel 1982, don Giulio insegnò ancora per diversi anni. La malattia lo costrinse a trasferirsi a Castello di Godega, una sede salesiana dedicata ai sacerdoti più anziani, dove morirà il 13 ottobre 2013.

intervista *Babel Blu* del regista Renato Rinaldi. Il film presenta un interessante itinerario sulla bandiera friulana come segno di identità.

- 5** *Cussi sul scuri de di di Tomuc*, una originale opera musicale tratta dal romanzo scritto in friulano da Gianluca Franco, *Re Ricard in Friùl*, viene presentata, con tanti consensi, nella sala San Giorgio dall'"Ensamble d'Anjou".
- 6** Il beato Carlo d'Asburgo viene ricordato con una messa celebrata nella chiesa parrocchiale da don Valter Milocco, anche nella sua qualità di capellano della "Lega di preghiera per il Beato Carlo".
- 20** Le piccole michette consegnate ai fedeli all'uscita delle messe di Pasqua suggellano la conclusione dei riti della Settimana santa, culmine della liturgia cristiana. Buona la partecipazione della gente ai diversi e significativi gesti che una liturgia millenaria propone alla nostra riflessione. Un grazie sentito va ai tanti che si impegnano per il buon esito dei riti e in particolare a Gemma Marconi, Franco Bregant, ai ragazzi e giovani del "Piccolo coro", alla "Coral di Lucinis" e alle signore del coro della messa delle ore 11.
- 27** Giorgio Burgnich è l'Ami di Lucinis 2014. La cerimonia si svolge, come ogni anno, al termine della santa messa celebrata in friulano nella ricorrenza del patrono San Giorgio.

MAI

- 4** 17 bambini di Lucinico ricevono la Prima Comunione (vedi riquadro).
- 5** La recita dei *rosari* nelle case trova anche quest'anno una notevole disponibilità di famiglie, oltre 20, pronte ad accogliere amici e vicini di casa.
- 16** L'annuale assemblea ordinaria della Cassa Rurale si svolge nella sala maggiore dell'UGG approvando un bilancio che presenta un utile netto di 1.060.000 euro, pur in un quadro ancora incerto per l'economia provinciale. Vengono riconfermati amministratori Renzo Medeossi, Michele Blasizza e Claudia Perco; assumono la carica per la prima volta Daria Colonnello e Tas-



I bambini della Prima Comunione 2014. Partendo da sinistra in alto: Rebecca Sirok, Leonardo Marega, Erika Mirai, Gabriele Trevisini, Silvia Bertoni, Thomas Zoff, Rebecca Bonaldo, Eugenia Giasone Attems Petzenstein, Domenico Costagliola, David Lo Re, Elisa Bartolomei, Carlotta Russian, Davide Simionato, Ludovica Giasone Attems Petzenstein, Julian Sequalini, Riccardo Ganesi, Edoardo Sverzut.

Il 4 maggio a Lucinico è stata una domenica di festa perché 17 bambini della nostra Comunità hanno ricevuto per la prima volta il Pane eucaristico. I bambini hanno accolto con entusiasmo Gesù Eucaristia come cibo che li aiuterà ad affrontare la vita, rendendoli più forti e consapevoli del grande amore di Dio. Il cammino di questi bambini è durato due anni ed ha visto gli incontri di catechesi "tradizionali" in parrocchia alternati ad incontri "casalinghi", nei quali i bambini hanno potuto sentire i genitori più vicini e partecipare alla loro preparazione alla Confessione e Comunione.

Molti sono stati anche i momenti in cui i bambini hanno partecipato alla vita della comunità, animando la tradizionale Festa del Natale del Fanciullo, preparando con i loro genitori la Via Crucis che si svolge la Domenica delle Palme sul monte Calvario, facendo gli apostoli alla lavanda dei piedi alla messa del Giovedì santo e soprattutto partecipando attivamente all'animazione della Santa Messa domenicale delle ore 9.

I bambini si sono lasciati guidare alla scoperta della celebrazione eucaristica attraverso il percorso "nel segno del pane", un cammino che li accompagna dentro le zolle della vita, dove Dio, meraviglioso agricoltore, semina un chicco pronto a portare frutto per la tavola del mondo.

La speranza è che la preparazione ai sacramenti non sia solo una breve parentesi nella vita dei bambini, delle loro famiglie e di tutta la comunità, ma possa diventare un momento di vera crescita per tutti.



Foto Pierluigi Bumbaca



Foto Pierluigi Bumbaca

Alcuni momenti dell'annuale assemblea della Cassa Rurale: la consegna dei riconoscimenti all'amministratore Ezio Vidoz che dopo 23 anni si congeda dal cda, e all'impiegato Ugo Bregant, reduce dalle Paralimpiadi invernali di Sochi in Russia.

silo Kristancich. Successivamente il consiglio di amministrazione conferma Medeossi nella carica di presidente.

12 I ragazzi della nostra scuola, accompagnati dalle insegnanti Maria Grieco e Daniela Bresciani e dal presidente Giorgio Stabon, si recano a Ortenberg (Germania) per l'annuale gemellaggio con la locale scuola.

18 La "Casa delle Associazioni", già sede della scuola elementare, viene frettolosamente inaugurata senza che i lavori siano conclusi.

La vicenda si commenta da sé ed è l'ennesima prova del disinteresse dell'Amministrazione comunale per il nostro paese.

26 La popolazione è chiamata al voto per eleggere il Parlamento europeo.

27 Il coro giovanile "Audite Juvenes" di Staranzano presenta una bella serie del suo impegnativo repertorio nella Sala San Giorgio.

31 La processione delle Rogazioni Maggiori percorre con le vie del paese invocando la benedizione del Signore sui campi, sulle case e sugli abitanti della nostra Comunità.

IUGN

1 Gli 85 anni di fondazione dei Danzerini vengono festeggiati con una messa in friulano, presenti i rappresentanti di altri gruppi. Segue l'inaugurazione della mostra sulle opere di Renzo Perco.

3 Eraldo Vorisi, alfiere e storico componente del direttivo del Gruppo Alpini, muore a 73 anni. Era stato partecipe anche delle attività dell'Associazione Donatori di sangue ed aveva lavorato all'ufficio tributi del Comune.



Eraldo Vorisi

8 Dopo la messa delle ore 9 in sala San Giorgio il gruppo teatrale "Se no i xe mati no li volemo" dà un



Foto Pierluigi Bumbaca

Renzo Perco assieme a Serenella Ferrari e Giorgio Stabon in Centro civico all'inaugurazione della mostra dedicata alle sue opere.

saggio delle proprie capacità nel quotidiano impegno a superare il disagio psichico.

12 In sala San Giorgio gli "Attori senza confini" presentano il nuovo lavoro teatrale di Maria Rosaria Piemonti *Il silenzio di Maria*.

12 Edi Reja comunica la sua intenzione di chiudere l'esperienza di allenatore della Lazio con la fine del campionato.

15 La tradizionale ricorrenza di Sant'Antonio è celebrata con la messa nello spiazzo antistante il *palaç* di Gardiscjuta; il parroco informa i presenti che la famiglia Bassi, proprietaria del *palaç*, mette a disposizione un terreno nelle vicinanze dove costruire un'ancona dedicata al santo. Fino alla prima guerra mondiale al santo era dedicata una cappella annessa al complesso del *palaç*.

15 La contessa Virginia Attems e il marito Paolo Giasone presentano a un folto gruppo di autorità e invitati la rinnovata Villa Attems Cerrezza de Postcastro.



Pubblico delle grandi occasioni nella villa Attems di Lucinico per i 50 anni del Consorzio Collio

19 La partecipata assemblea di paese evidenzia i tanti limiti del governo comunale per il nostro paese.

21 Applausi nella sala del Kulturini Dom per le recite degli allievi delle diverse scuole che compongono l'Istituto comprensivo Perco.

28 Nella rinnovata villa Attems vengono ricordati i 50 anni della fon-



Foto Pierluigi Bumbaca



Foto Pierluigi Bumbaca

L'assiduità con cui i lucinichesi anno dopo anno partecipano all'assemblea pubblica purtroppo non è ancora sufficiente ad ottenere adeguata attenzione da parte dell'amministrazione comunale.

dazione del Consorzio vini del Collio. La manifestazione è ospitata in quella che fu la casa del conte Douglas Attems, lungimirante fondatore di questa importante istituzione.

LUI

4 Viene presentato al Centro Civico «Lucinis», n. 38 (2013); il lavoro sarà molto apprezzato e ben presto le 700 copie saranno esaurite.

16 La festività della Madonna del Carmine è ricordata con la recita del rosario presso l'ancona della *Capela*; un tempo i fedeli di Lucinico si recavano in pellegrinaggio, a piedi, alla chiesa del convento della Castagnavizza dedicata al culto del Carmelo.

10 La stampa riporta l'eco delle proteste e del disagio del paese per i prolungati disservizi nel recapito della posta e la riduzione delle giornate di apertura dello sportello locale a causa delle ferie del personale.

25 Oltre cento persone partecipano all'annuale pellegrinaggio serale a Barbana.

25 La casa di riposo ospita l'annuale "Festa nel parco" organizzata con la collaborazione di alcune nostre associazioni.

28 La "Coral di Lucinis" raccoglie ampi consensi esibendosi in diverse località della Slovacchia e dell'Ungheria. In particolare nella chiesa di Santa Elisabetta a Budapest accompagna la messa con diversi brani tratti dalla messa in friulano di don Oreste Rosso.

AVOST

24 Nella serata finale della sagra di San Rocco c'è tanta gente per far festa agli 85 anni del nostro gruppo folkloristico.



È la *Plaza* quest'anno la squadra vincitrice dell'annuale torneo dei borghi nell'ambito della sagra di San Rocco.

SETEMBAR

5 La signora Stanislava (*Stanka*) Rozic ved. Bregant festeggia i 100 anni.



Stanka Rosic nella nostra chiesa parrocchiale per il significativo traguardo dei 100 anni.

13 Un bel gruppo di compaesani è presente alla messa che papa Francesco celebra a Redipuglia in ricordo dei caduti della prima guerra mondiale.

21 L'assemblea annuale dell'ADVS, svoltasi dopo la messa delle ore 10.30, è l'occasione per fare il bilancio di un anno di attività; il presidente Paolo Domini premia con il distintivo d'oro per il raggiungi-

mento delle 75 donazioni Lorenzo Bressan e Stefano Contino, con la medaglia d'oro per 50 donazioni Claudio Cademar e Roberta Caputo per 15.

23 La maestra Maria Vidozzi, la *mestra picciula*, festeggia i suoi 100 anni con una messa di ringraziamento. Al termine l'omaggio floreale e un presente del parroco e dell'Unione delle associazioni "Lucinis".



Un'altra centenaria festeggiata a Lucinico: la maestra Maria Vidozzi.

26 In sala Faidutti il poeta e scrittore Celso Macor è ricordato, nel corso di un affollato incontro, a un anno dalla consegna dei suoi documenti all'Archivio di Stato.

28 Inizia l'anno catechistico con una corale presenza di bambini e genitori alla messa delle 9. Il pomeriggio, con l'accompagnamento del "Piccolo coro", si celebra la messa nel santuario di Monte Santo in occasione dell'annuale pellegrinaggio.

OTUBAR

5 Al cippo che in via Vecchia ricorda i caduti italiani, soldati dell'esercito austro-ungarico, annuale omaggio floreale con la preghiera di suffragio del parroco e, quest'anno, la benedizione del labaro dell'associazione "Amici della Croce Nera".

18 Grande cordoglio per la morte di Pamela Sussi, 38 anni, figlia del presidente dell'AS Lucinico calcio.

19 La Baita degli alpini ospita la sempre gradita castagnata.

22 L'annuale incontro con i soci della Cassa rurale della sede di Lucinico si svolge nella bella sala della Villa Attems con vivo apprezzamento dei 200 presenti.

22 Dalle 9 del mattino alle 18 del pomeriggio viene esposta in chiesa la lampada della pace donata dal papa a tutti i vescovi in occasione della celebrazione di Redipuglia. Diversi sono i momenti di preghiera e riflessione che accompagnano le ore di esposizione.

26 La "Fiaccolata di Solidarietà" si svolge con un buon numero di partecipanti che confluono, per il momento conviviale e una dotatissima lotteria, nella Baita degli Alpini.

26 Il circolo ACLI rende l'annuale omaggio a mons. Luigi Faidutti deponendo una corona sulla lapide che ne ricorda la figura nella chiesa di San Leonardo, nelle valli del Natisone.

NOVEMBAR

2 Nel giorno dedicato alla memoria dei defunti la messa delle ore 11 viene celebrata nello spiazzo antistante la cappella del cimitero con buona presenza di fedeli.

2 *Alle 5 della sera*, l'indovinata rassegna di teatro in lingua friulana, prende il via con grande successo di pubblico nella sala San Giorgio.

8 La "Rassegna corale San Martino" vede partecipi, assieme alla nostra Coral, la Corale Primo Vere di Ronchi dei Legionari, il coro San Leonardo di San Leonardo (UD) ed il coro Alpi Giulie di Trieste.



Le coppie festeggiate in occasione della Festa della Famiglia domenica 28 dicembre (tra parentesi gli anni di matrimonio trascorsi assieme): Patrizia e Bruno Bregant (30), Grazia e Giuliano Petterin (30), Marisa e Vinicio Cargnel (30), Annamaria e Franco Maccagnan (30), Giovanna e Claudio Marega (40), Annamaria e Livio Cum (40), Lucia e Dario Luisa (40), Laura e Livio Stanig (50), Anna Maria e Bruno Grattoni (50), Ermanda ed Ermanno Miani (50), Rosa e Teodoro Manieri (50), Mariagrazia e Olivo Miclausig (50), Nerina e Severino Feresin (55, lui assente).

4 La nostra compaesana Fides Spessot ci ha lasciato all'età di 71 anni. Era presidente dell'associazione «Movinsi insieme» e per anni aveva collaborato alle attività dei Danzerini di Lucinico durante la presidenza del marito Livio Vidoz.



Fides Spessot

14 Il Centro Civico ospita un'interessante serata sulla prima guerra mondiale in Serbia e Galizia, dove combatterono i giovani richiamati di Lucinico. Relatore è il prof. Stefano Perini, con il supporto di Giorgio Cargnel. La seconda parte della serata è condotta dall'arch. Gianni Bressan che illustra il progetto di monumento ai soldati del paese caduti in divisa austriaca.



Un momento della serata al Centro civico dedicata ai caduti lucinichesi sui fronti di Serbia e Galizia nel 1914.

19 In Cjasa Pre Pieri si svolge il primo dei tre incontri dedicati all'approfondimento della lettera pastorale del vescovo.

21 Il prof. Ferruccio Tassin e Hans Kitzmüller presentano al Centro civico il numero due di *Robononis*.

23 Il *Te Deum* conclude la messa per la Festa del Ringraziamento. Dopo la benedizione dei trattori, nel Centro civico si sono svolti gli interventi delle autorità e la consegna dell'attestato di fedeltà al lavoro alla signora Anna Ravnich di 80 anni, coltivatrice diretta. La festa si è conclusa con la consegna del "Premio alla Bontà" che il Consiglio di quartiere, ora "Unione associazioni Lucinis", dedica da alcuni anni a persone particolarmente distintesi per la loro generosità. Quest'anno il premio è stato assegnato alla signora Maria Fernanda Trinciarelli, storica socia e collaboratrice dell'associazione "La salute" con questa motivazione: «La comunità di Lucinico esprime profonda gratitudine alla signora Maria Fernanda Trinciarelli per la sua missione trentennale di competente, fedele e disinteressato impegno nel servizio sanitario».



Foto Pierluigi Bumbaca



Foto Pierluigi Bumbaca

Festa del Ringraziamento: la premiazione delle signore Anna Ravnich e Maria Fernanda Trinciarelli

DICEMBAR

6 Viene accesa la luminaria posta sul grande cedro antistante il Centro civico, presenti il sindaco e il presidente del Consiglio comunale Rinaldo Roldo. Una serie di canti e poi, all'interno del Centro, un concerto della "Zauber orchestra" di Trieste allietano la manifestazione.

11 Il pozzo del Ronsic, diventato per l'occasione un presepio, è il palcoscenico del primo dei quattro concerti-incontro che allieteranno le serate di giovani e famiglie su iniziativa dei comitati che promuovono la sagra dei borghi.

28 In occasione della Festa della famiglia diverse coppie lucinichesi si sono ritrovate per una messa con cui benedire la propria unione matrimoniale (vedi riquadro).

LUCINIS

Numero unico 2014

Redazione:

Loreta de Fornasari
Paolo Iancis
Umberto Martinuzzi
Renzo Medeossi
don Valter Milocco
Liviana Persolia
Francesca Santoro

Cura editoriale: Paolo Iancis
Stampa: Poligrafiche San Marco
Cormons - giugno 2015



La redazione del periodico ringrazia coloro che hanno contribuito alla stesura di questo numero e rivolge a tutti l'invito a collaborare con notizie, memorie, scritti, aneddoti e fotografie.

È il momento di **riqualificare e ristrutturare**

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Le condizioni contrattuali ed economiche sono riportate nei fogli informativi disponibili presso le succursali della banca e nella sezione trasparenza del sito internet della banca.



Finanziamento per la riqualificazione e la ristrutturazione degli edifici

Se possiedi un immobile, e vuoi risparmiare sulle bollette migliorando il rendimento energetico, oppure devi ristrutturarlo o comprare nuovi mobili ed elettrodomestici, questo è il momento più adatto per farlo! Puoi infatti usufruire del vantaggioso finanziamento offerto dalla tua BCC.

E fino al 31/12/2015 agevolazioni fiscali dal 50% al 65%.

La Cassa Rurale da sempre sostiene le famiglie con finanziamenti a tassi vantaggiosi. Ti aspettiamo! Rivolgiti al nostro personale e chiedi tutte le informazioni sui finanziamenti.

La differenza la facciamo sempre noi.



www.cralucinico.it

Approfitta di questa opportunità!